# STORIA

# DELLA POESIA ITALIANA

DA

GIROLAMO TIRABOSCHI.

GIROLAMO TIRABOSCHI
NACQUE IN BERGAMO 1731
MORÌ A MODENA 1794
L'ARNO
L'ILISSO
IL TAMIGI
G. Della Palude del.
L. Legoux sculp.

# STORIA
# DELLA POESIA ITALIANA

SCRITTA

## DA GIROLAMO TIRABOSCHI

TRATTA DALLA SUA GRAND' OPERA

INTITOLATA

STORIA GENERALE

DELLA LETTERATURA ITALIANA

RIPUBBLICATA

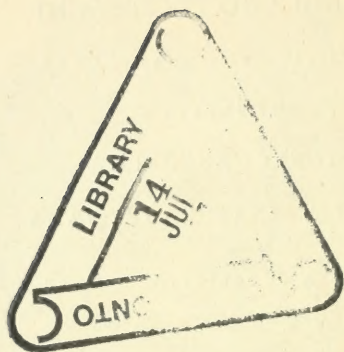
DA T. J. MATHIAS.

VOL. I.

È ora il tempo che si squarci il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhj *nostri*,
E de' nobili ingegni, che dal cielo
Per grazia già dell' immortale Apollo
Ebbe l' Italia, la virtù si mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri.


LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;
DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.
CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1803.

## AVVERTIMENTO.

Questa Storia della Poesia Italiana è tratta e stampata fedelmente dalla Storia Generale della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi, secondo l'ultima edizione di Modena in otto Volumi in 4to. (ma divisa in sedeci) cominciata in 1787, e finita in 1794.

ALL' INSIGNE

E

BENEMERITO DELLA REPUBBLICA LETTERARIA

# GUGLIELMO ROSCOE

BIOGRAFO INGLESE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

&c. &c. &c.

## CANZONE.

*OR che de' Vati al luminoso coro*
*M' inchino, e, all' ombre lor gradite in seno,*
*Volgo il ciglio sereno,*
*(Sentendo con sì grave altero affetto*
*Scuoter da Febo il verdeggiante alloro)*
*A te, signor del stil più vago e dolce*
*Che l' alma alletta e molce,*

*Tra facondi scrittor ministro eletto*
*A ravvivar di Clio l' estinta lampa,*
*A te gli strali altisonanti all' etra*
*Dalla Tosca faretra*
*Spingo con quell' ardor ch' entro m' avvampa,*
*De' volgari cantor fuor dalla plebe*
*Ora Sorga mirando, or Dirce e Tebe.*

*Invoco te che con sì chiara luce*
*L' ordin spiegasti e le fortune e i fati*
*De' secoli passati,*
*E l' opre antiche, e l' aureo lor costume*
*Che nelle carte tue ferve e riluce.*
*Vedi larghi sgorgar fecondi rivi*
*Da puri fonti Argivi,*
*Lieti a mischiarsi col Toscano fiume*
*Nel corso unito sì; non più straniero;*
*Mira spiegar le Muse amici vanni*
*Sovra i dotti Britanni,*

*Fidate guide in non comun sentiero,*
*E de' lor sacri ingegni in nobil suolo*
*Drizzar sublime ed instancabil volo.*

*Ma qual sorger si vede Ombra sdegnosa*
*Sull' afflitta sua Patria, oppressa e doma*
*Da dura indegna soma*
*E dall' urto d' idee sfrenate e nuove,*
*Con sua schiera immortal trista e pensosa?*
*Piange* LORENZO *l' abbattuto soglio,*
*E spento il santo orgoglio*
*Sulla fucina affumicata, dove*
*(Non sazio ancor) il Dio dell' armi insano*
*D' oro e di ferro a fabbricar già venne*
*La Consolar Bipenne*
*Del scettro in vece, onde al voler profano*
*Del popol vincitor Gange ed Egitto*
*Sentìr l' orror del spaventoso editto.*

*L' odo da quella sua lira celeste*
*Note svegliar della dolcezza antica*
*Con diletta fatica,*
*E a te volgendo il maestoso volto*
*Grate corde temprar non più funeste ;*
*“ O mio leggiadro (ei grida) almo sostegno,*
*O del Medíceo regno,*
*Per te dal nero obblio mai sempre tolto,*
*Facondo difensor ! fremeva indarno*
*Ne' Fiesolani chiostri il suon dell' armi*
*Tra rotti bronzi e marmi,*
*Astro sorgesti inaspettato all' Arno ;*
*E già pel bujo lo chiaror discerno*
*E delle Tosche glorie il germe eterno.*

*Accesi mira in sì raggiante torma*
*Questi miei Genj alle bell' arti intenti*
*Ed a' tuoi vaghi accenti ;*
*Nella spogliata loro antica reggia*

Per te *la lor virtù non fia che dorma,*

*(Per poco invan folgoreggiata a terra*

*Con sì barbara guerra,)*

*Ma risvegliata al ciel sorger si veggia.*

*L' alma, che il divo suo principio vide,*

*Ricchezze, dignità, cose mortali,*

*Beni caduchi e frali,*

*Non sprezza no, ma lascia al mondo, e ride ;*

*Altre palme aspettando in alto siede,*

*E di cetre immortal luce richiede.*

*Speran* da te *novelli onori e rari*

*Nel Vaticano lor l' elette Muse*

*Di lieta speme infuse,*

*E d' alti ingegni il Concistorio antico*

*Di grazia e di saper esempj chiari,*

*E d' artefici illustri il Coro ardente ;*

*Vago dolce e possente*

*Sorride Rafaello in viso amico,*

*E la divina e fiera Ombra superba*
*Segna di novo sua terribil via,*[a]
*E giù dall' alto invia*
*Lampi che forse a sè tua Patria*[b] *serba;*
*Rischiara dunque alla mia Flora*[c] *il ciglio,*
*E del Padre l' onor rendi al gran Figlio.*[d]

*Da' gioghi Ascrei l' aura soave spira*
*Risvegliatrice di sovrani ingegni*
*D' antica gloria degni;*
*Già lo splendor di Bergamo*[e] *t' invio,*
*(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira,)*
*A cui ne' cori eterni Apollo accorse,*
*E tanto onor gli porse*

---

a *" Di Michelangel la terribil via."*
Sonetto di Agostino Caracci.

b *La Galleria di Milton in Inghilterra da Fuseli.*

c *Nome antico di Firenze.*

d *Accennando la tanto aspettata e bramata sua Storia di Leone X.*

e *Patria del Tiraboschi.*

*Che l' entrata maggior di Pindo aprìo ;*
*Vedo co' maggior Toschi il Savonese,*[a]
*E di Ferrara e di Sorrento i lumi,*
*E lungo i noti fiumi*
*L' arpa aurata temprar sento il Pavese ;*[b]
*Par che ciascun s' accordi, e offrirti s' oda*
*Di facondia e di grazia augusta loda.*

*Vedi (ma non temer) in sè ravvolta,*
*Già dell' arti la cuna, or fossa e tomba,*
*Mentre fiammeggia e piomba*
*Anche sul cener suo straniero brando,*
*L' Italia oppressa abbandonata incolta ;*
*Vedi con piume abbiette i Cigni afflitti*
*Desolati trafitti,*
*E le sacre Sorelle or messe in bando.*
*Ma quì si posi il duol : l' alma Contrada*
*Di morte non vedrà l' ultima sera,*

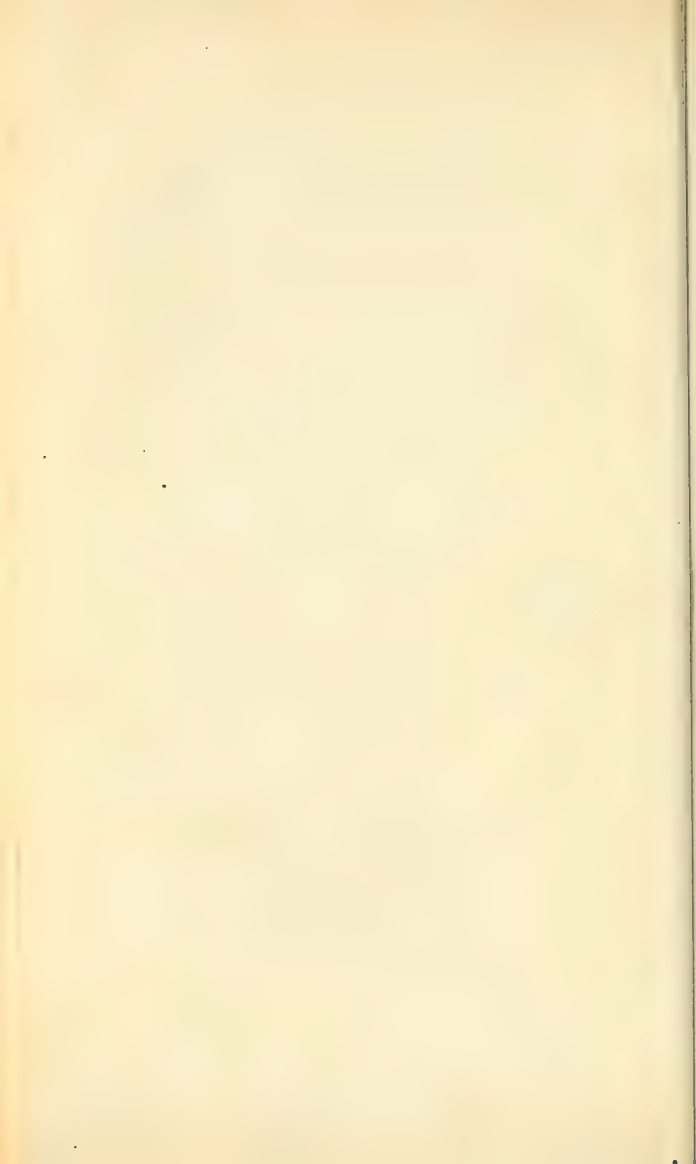
[a] *Chiabrera.* [b] *Alessandro Guidi.*

*(Ben so la voce è vera)*
*Le Stelle e l' aureo Sol l' eterea strada*
*Apron di novo, e d' atre nubi a scorno*
*Non mai tramonterà d' Italia il giorno."*

*Quì tacque l' Ombra, e al suo sparir scoperse*
*Da nube accesa un bel raggiante Quadro*
*Di pennello leggiadro;*
*Di marmo e di diamante alta Colonna*
*Con Tosche imprese e lettre ivi s' offerse,*
*E presso quella ergendo a braccio ignudo*
*Lancia, tridente, e scudo,*
*Sorgeva altera e maestosa Donna*
*Ch' ora il suolo guardava, ed ora il mare;*
*E scolte di sua man su base eterna,*
*Sì che 'l Mondo le scerna,*
*Vi si leggeva in note ardenti e chiare,*
Dell' Italia al Sostegno! *e udiasi intanto*
*Or di Marte fragor, di Febo or canto.*

CANZON, *se mai quell' onorata riva*
*Vedi del fiume a te non caro indarno,*
*Salutala nel nome in cui ti fidi:*
*Sei di straniera cetra ardito suono,*
*Ma pur d' amor sei dono;*
*E se negletta giaci e ignota all' Arno,*
*T' è forse assai che del Tamigi a i lidi*
*Alzasti* prima *i trionfali gridi.*

Londra,
Marzo, 1803.

T. J. MATHIAS.

AGLI

## ERUDITI E POETICI

# LETTORI INGLESI.

Si legge in una vaghissima Prosa d' uno scrittore Fiorentino che, alla campagna, un giorno sedeva un rozzo artefice con la punta d' un suo coltelletto un non so che disegnando sopra una picciola pietra che pareva ripulita ad arte, quando un viandante avvicinandosi a lui, e meravigliandosi dell' opera e non potendo più tenersi di parlare, " E che è quel che tu fai, amico mio?" disse egli; " Io fo, rispose, quel ch' io vedo."

Io pure, benchè non fra la ritiratezza e l' amenità de' boschi e de' prati, ma nel mezzo d' una città regnatrice, fra la moltitudine infinita di statisti, filosofi, legisti, letterati, economisti, pittori, artefici, e coltivatori di tutte le scienze, se alcuno, considerando queste letterarie mie fatiche, mi domandasse che sia quel ch' io fo, risponderei francamente colle semplici parole contadinesche, " Fo quel ch' io " vedo."

E veramente nel vedere e ponderare la Storia della Letteratura Italiana dell' illustre Tiraboschi mi sento tanto pago ed invaghito delle singolari sue bellezze, della chiarezza dello stile, delle scelte e pregiatissime novità, dell' ampiezza della materia, delle avvenenze e delle grazie vereconde e modeste, dell' interessanti minuzie senza prolissità, del riposato e filosofico passo della storica investigazione, e del componimento pienamente sostenuto

con sì regolato decoro, che di giorno in giorno dico e ridico a me stesso,

Diè corpo a chi non l'ebbe, e, quando il fece,
Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece.

A chiunque sia amatore della Poesia Itali ana, e voglioso d' intendere "che cosa fosse ella,[a]" in ogni suo genere e specie, ho già presentato i dotti vaghi e luminosi Comentarj dell' eruditissimo Crescimbeni, che innalzò sì chiaramente la lampa della Storia Letteraria Italiana, e come precursore l' ha resa al degnissimo Tiraboschi, il quale l' ha ultimamente riallumata di luce ancor più viva e più ardente. Essendo dunque di più in più bramoso, come io sono, di spandere i lumi della vera graziosa e sublime Poesia Italiana vestita de' più casti abbigliamenti, ho scelta questa amenissima ed interessante parte della Storia Generale del gran

[a] Le proprie parole del CHIABRERA. Vita di sè stesso.

Bergamasco, benchè degnissima d'esser tutta da' dotti letta e studiata. E se non mi lusingo, se v' è ancor *tra noi* alcuna vaghezza di lauro e di mirto, se v' è alcun gusto del sapere e del ben ragionare, gli amatori della lingua troveranno quelle qualità unite nelle sue carte storiche con ordine distintissimo disposte, e con novo accrescimento e lume della ben fondata filosofia: nè credo io che lor mancherà alcuna cosa alla piena notizia di questo alto amabile e leggiadro soggetto, quando leggeranno con diligenza questa storia da tanta penna abbellita, arricchita, e perfezionata.

Si possono adattare certe rilevanti espressioni di Pindaro[a] alla più nobile Poesia

---

[a] Θεοδματον χρεος,
Φορμιγγα τε ποικιλογαρυν,
Και βοαν αυλων, επεων τε θεσιν
Μιχθεισαν πρεποντως.
PIND. OLIMP. III.

Italiana, e considerarla come "*Cosa divinamente fondata ed innalzata, con lira variosonante, andamento musicale, e scelta struttura di parole decorosamente collocate ed unite.*" E' vero che ne' secoli corrotti della lingua s' incontrano tratto tratto tra i Poeti fredde allusioni, pensieri stravaganti, e concetti raffinati; ma uomini di buon senso e sapere per sè stessi lo vedono, e ridono di quel miserabile impiego, contra la natura, di assottigliare l'amore in tante guise e foggie di sonetti, canzonette, frottole, madrigali, e strambotti insipidi. Ma non hanno tutte le nazioni e tutte le lingue le lor origini, progressi, variazioni di gusto, vicende, perfezione, decadenza, e risorgimento?

Ma non si può leggere questa bestemmia letteraria (per tacer tante altre, frutti d'un orgoglioso pregiudizio,) del furiosissimo ed eloquente ARTEAGA, senza scatenarsi contro

quella con fortissimi rimproveri; "Se l' Italia "(disse egli) ebbe in Cino da Pistoja, in "Guido Cavalcanti, e nel Petrarca i Tibulli "d' un genere più delicato, ella non ebbe nè "potè avere degli Alcei, de' Tirtei, e de' Pin "dari."[a] Dopo avere udita una sì mal fondata e stravagante quistione non bisogna molto tempo a rispondere. Una tal lite non è grave nè difficile quando si parla agli intendenti. Dove sono gli spiriti, dove le poesie liriche di Dante e dello stesso Petrarca, "i "maggior fabbri del parlar materno"? Dove sono gli Ariosti, i Bembi, i Poliziani, le Colonne, gli Alamanni, i Casa, i Sannazari, i due Tassi, i Chiabrera, i Menzini, i Testi, i Guidi, i Zappi, i Rinaldi, i Venerosi, i Cotta, i Lazzarini, i Casaregi? Di tanti ed altri sì sublimi ingegni (per non far *or* una parola

[a] Arteaga delle Rivoluzioni del Teatro musicale Ital. Tom. I. p. 183; ediz. 2.

de' viventi) chi non sa quanto s' insuperbisce (al par degli antichissimi suoi figli Greci e Latini) il Dio de' carmi su i gioghi altissimi del suo più cultivato Parnaso?

E lasciando stare il genio amoroso, l' indole delicata, e le maniere molli e vezzose de' Poeti seguaci d' Anacreonte; dove si possono trovare più rare e pellegrine bellezze, più scelti e magnifici ornamenti, più maestrevol arte, più mirabile disinvoltura ed intrecciamento di parole? dove più luminose locuzioni, più regolati impeti dell' agitata fantasia, più maestoso e misurato andamento, con tanti altri pregi e lumi, per i quali non solamente imitati ma gagliardamente emulati si vedono i più illustri e rinomati Greci?

Mi sien di novo testimonj il Chiabrera, il Menzini, il Guidi; e per non parlar di tutti, mi basti solo il Redi, che con estro proprio ed incomunicabil entusiasmo arricchì la sua patria di nova gloria, e col famoso ed

imapareggiabile suo Ditirambo osò, con nobil gara, anche sopra la Grecia

Brandire il tirso, e minacciarla altero.

Ma che scegliere tanti campioni? Con cinque selci di Toscano torrente gettate da fionda pastorale si può far traboccar quel smisurato sfidatore degli eserciti Febei d'Arno e di Sorga.

Ma non solamente i Poeti vi chiamano, eruditi e studiosi miei Compatrioti, a i pascoli più ameni e salubri della bella letteratura, ma v' invitano tutti i prosatori classici ed ampliatori di questo puro e dolce idioma, dal Boccaccio e Villani all' Algarotti e Tiraboschi. Non è quì mia intenzione di annojarvi con lunghi ragionamenti, ma rimettovi agli autori stessi critici e storici. Firenze vi presenta la sua dotta compagnia, il Villani, il Macchiavelli, il Segni, il Varchi, l'Ammirato; le guerre civili di Francia vantano il Davila; Italia ha i suoi Guicciardini e Muratori;

Napoli il Giannone; Venezia il Nani e il Paruta; e con celebratissimo suo concilio Trento vendica il Sarpi. Vorrei dunque che non solamente nell' aura de' claustri e negli esercizj ombratili delle scuole, ma da uomini in luminosi impieghi ed onorevoli ufficj, nelle corti e raggiri di stato, fosser studiati tanti pregiatissimi storici.

E quì non si può dire quanto mi rincresca il poco successo della lodevole e magnanima impresa di certi ben instrutti Italiani di stampar in Londra di novo in bella forma e carattere la serie intera de' lor più rinomati Storici; e sarà sempre materia di vergogna e di rimprovero alla nostra nazione che mancassero promotori e fautori a dar compimento ad un' Opera sì grata sì vantaggiosa e sì desiderabile. [a]

[a] La Storia sola di Davila è stata stampata correttissimamente e pubblicata in bella forma e carattere in 8vo. Era lor intenzione di stampare nella medesima forma il Macchiavelli, Guicciardini, Bentivoglio, Sarpi, Giannone, Paruta, Segni, e tutti gli altri al par di questi rinomati.

Si legge nelle memorie de' passati secoli che erano tempi ne' quali i grandi e potenti Principi e Signori di niuna cosa pregiavansi maggiormente che della protezione e dell' *amicizia* de' dotti, de' veri filosofi, e de' poeti; ma nel nostro paese, fra il tumulto de' publici affari, n' è cessato l' uso da moltissimi anni. Ma forse, se non m' inganno, fra poco anche le amene lettere troveranno *tra noi* un Mecenate,

> Che in alto assiso è mansueto in atto
> Quanto cortese, conoscente, e colto.

Ben scrive un eloquente Spagnuolo, e grida ad alta voce a i principi e signori d' Europa, che " Nell' *antica* Francia si vide trasmettere " al trono, come per retaggio, il favore verso le " lettere e i letterati, dacchè l' immortal Col- " bert fece capire al proprio sovrano che non " era minor gloria del nome Francese il " soprastare le altre nazioni colle doti dell'

" ingegno, che l' acquistar la preponderanza
" ne i gabinetti."

L' uso e consuetudine della lingua in alcuno paese non è altra cosa che il consenso degli eruditi. Questo dà legge alla sfrenatezza de' dialetti popolari, reprime i termini barbari e affettati, e decide se nuovi vocaboli sono conformi alla consonanza nazionale, e alla giusta analogia, e degni di godere della comune fraternità. Ma tutte le nazioni d' Europa, e principalmente l' Inghilterra e l' Italia, che stimano la lor lingua e la soda e ben fondata letteratura, s' armeranno contro *il moderno Neologismo Francese*. Perchè, (come è stato detto arditamente,) non risorge un Manlio Torquato nella letteratura, che liberi il Campidoglio e il Lazio dalla Gallica irruzione?

Voglio dunque presentarvi il ritratto d' un certo moderno scrittore *Francese*, che il coltissimo ed eruditissimo Rubbi [a] (a cui tanto

[a] L' Editore del Parnaso Italiano in cinquanta sei volumi, con dotte e luminose prefazioni.

deve e dovrà in eterno l' universale letteratura Italiana in prosa non men che in poesia) ha saputo fare con sommo ingegno e vivacità. Mi par che si possa metterlo in confronto con quello dell' inesplicabile e scaltro Abate [a] che tanto ben seppe colorire e rabbellire l' illustre ed impareggiabile campione ed Oratore d' Inghilterra e d' Europa,

Il qual di Dio de' regi e sacerdoti
Tonò la causa, e l' empia turba insana
Col fulmine ferì del labbro orrendo.

" Vedetelo (così leggiadramente dipinge " lo scrittore Francese il savio Rubbi [b]) " vedetelo seduto a tavolino colla *Patria* da " un lato e coll' *Umanità* dall' altro, e con " fastelli di *masses*, di *calculs*, di *chocs*, di *re-* " *sultats*, di *machines*, di *points*, di *centres*, di

[a] Sieyès. Opere di E. Burke, Vol. VII. pag. 428 ; ed. 8vo. 1802.

[b] Nel suo vago erudito e ben ragionato Libretto intitolato, " Dialoghi tra il Sig. Stefano Arteaga e Andrea Rubbi in di- " fesa della Letteratura Italiana. In Venezia 1786." Dial. I. pag. 36.

" *réactions,* di *sécousses,* di *ressorts,* eccetera;
" indi nella sua anticamera una folla di simi-
" litudini, d' antitesi, di paragoni, di relazioni,
" di dettagli, di metafore, di perifrasi, e di
" esclamazioni."

Ecco la *Gallomania:* torniamo alla luce dell' Inghilterra e dell' Italia.

Non v' è lingua certamente ch' io stimi coltivi e veneri più della mia propria; ma questo appunto mi rende più studioso ed ammiratore della Italiana, sembrandomi trovare tra le due lingue una somma analogia per la facilità e corrispondenza delle frasi, e spezialmente un' aria di franchezza e libertà nella sublime poesia che eccita in me piacere insieme e meraviglia.

Indi mi volgo all' Arno,
E, corsa già l' immensa strada Argiva,
Risveglio il suon della Toscana lira
Lo spirto ergendo a non tentate imprese,

Al bel natìo paese
Nuovi fregi aggiungendo aurei immortali;
E al mio Tamigi in riva
Tosche gemme scoprendo o ignote o rare,
Forse le renderò più vaghe e care.

Ma se alcuno mi domandasse, da quai motivi incitato, con tanto ardente e fervoroso zelo verso le amene e fiorite lettere, m' inchino sì affettuosamente all' Italia; risponderei altamente: E a chi dunque dovrei inchinarmi se non all' augusto e dominante seggio di Febo, alla madre e nudrice delle scienze e dell' arti, alla risvegliatrice del buon gusto, alla fonte di vaghissime fantasie, e all' inesausta miniera de' tesori dell' antichità e delle dotte memorie d' ingegni Greci e Latini?

A voi dunque, eruditi e studiosi miei compatrioti, raccommando di nuovo la Patria, le Muse, l'Italia, e tutti i suoi più degni eccelsi

leggiadri ed eloquenti scrittori, storici, critici, e poeti, di cui si sente la fama in un movimento continuo co i secoli.

T. J. MATHIAS.

Londra,
Marzo, 1803.

# LETTERA

## DELL' AB. CARLO CIOCCHI

BIBLIOTECARIO DI S. A. S. IL SIG. DUCA DI MODENA

AL DOTTISSIMO SIGNOR ABATE

## FRANCESCANTONIO ZACCARIA

RIGUARDANTE ALCUNE PIÙ IMPORTANTI NOTIZIE DELLA VITA E DELL' OPERE

DEL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

## ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DI S. A. S. IL SIG. DUCA DI MODENA, PRESIDENTE DELLA DUCAL BIBLIOTECA E DELLA GALLERIA DELLA MEDAGLIE, E PROFESSORE ONORARIO NELLA UNIVERSITA DELLA STESSA CITTA.

A DAR conveniente risposta alla sua pregiatissima dei 14 Giugno, in cui mi ricerca il tempo della nascita del defunto Cavalier Tiraboschi, lo stato in cui ha lasciate le sue opere, cominciate a stampare e già molto inoltrate, ed altre che avesse intraprese, o avesse ancor inedite e manoscritte, ho risoluto servirmi del mezzo dell' impressione per soddisfare così nel tempo stesso a molte altre simili inchieste che mi sono state fatte da tante parti. Riuscirà forse questa mia lettera troppo lunga per lei, a cui saran note

molte delle cose quì espresse; ma riflettendo che scrivo anche per altri che suppongo meno informati, mi lusingo che incambio di accusarmi di troppa prolissità, sia per bramare che fossi stato anche più lungo. E 'l sarei stato, se la frettolosa premura di compiacerla, e di appagar subito i desiderj di tanti altri, non mi avesse impedito di ricercar da lontano molte altre notizie che non sono a mia cognizione. Prenda intanto quel poco che so, e di che ho potuto informarmi.

Bergamo fu la patria del celebre Cavalier Tiraboschi, in cui nacque di onorata e civilissima famiglia il dì 28 Dicembre 1731. Qual fosse la sua prima educazione, e dove applicasse ai primi studj, mi è sconosciuto per ora, ma spero saperlo ben tosto dal Sig. Cav. e Can. D. Luigi de' Capitani Cor. di Mozzo, che ho pregato a prenderne in Bergamo stesso le più sicure notizie. Bramavo che questo dotto concittadino, consocio ed amicissimo del defunto, ne scrivesse l' elogio storico, da pubblicarsi in uno de' tomi delle sue opere, che usciranno alla luce; ma ei si è tanto modestamente e con si forti ragioni disimpegnato da tal incarico, che mi è convenuto abbandonarne ogni desiderio formato. Non mancherà tuttavia l' elogio a lui che veramente l' ha meritato; giacchè il P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie, profess. onor. dell' Università di Modena, noto alla repubblica letteraria per simil genere

di eruditi e dotti lavori, si è di buon grado prestato a farlo, dopo ch' è stato inalzato dal serenissimo Duca al grado di suo bibliotecario, e dato a me l' onore di averlo a primo collega[2] nella cura, custodia e direzione della sua ducal libreria, di cui sono stato per vera sovrana beneficenza confermato graziosamente bibliotecario.

Di quindici anni non compiti, cioè ai 25 d' Ottobre del 1746, entrò egli nella Compagnia di Gesù, in cui visse fino alla sua abolizione, e per cui conservò sempre fino alla morte un tenerissimo affetto, che la sua modestia stessa e la sua circospetta ritenutezza non poteva celare alle occasioni o che venivano a trovarlo i suoi già confratelli, o che a lui ricorrevano per qualche loro bisogno particolare. Fatto il noviziato e gli studj opportuni, passò a fare scuola nelle più cospicue città di sua provincia; ciò che dimostra e la sua capacità, e i suoi particolari talenti, e la stima in cui era fin d'allora presso i suoi superiori. Essa si accrebbe poi in loro sicuramente pel felice corso da lui fatto di teologia, e pel felicissimo esperimento che dette del suo profitto nella Difesa fattane dell' Atto grande.

[2] Altro mio collega nell' impiego suddetto ed altro bibliotecario è stato dichiarato il Sig. Antonio Lombardi; proposto già nel 1790 per vice-bibliotecario dal signor Cavaliere defunto, che l' ha innoltre destinato a uno degli esecutori del suo testamento.

In qual anno precisamente fosse indi destinato a professor d' eloquenza nell' Università di Brera a Milano, non posso dirlo. So che in tal impiego trovavasi, quando prescelto fu dal serenissimo Francesco III. a prefetto della Biblioteca Estense di Modena, e so che quivi la stima si guadagnò di tutti i dotti e de' più illuminati ministri di quell' imperiale governo, in ispecie del celebratisso Co. di Firmian. Contribuiron moltissimo ad acquistargli la fama, di cui cominciò allora a godere, e l' edizione del Vocabolario Italiano e Latino del P. Mandosio da lui quasi rifatto, e giudiziosamente corretto ed accresciuto con vera cognizione della più fina purezza delle due lingue Latina e Italiana, e le sue orazioni Latinee Italiane da lui recitate pubblicamente e in Milano e fuori, delle quali due ne sono alle stampe, com' ella sa, e delle quali vedranne il numero ed i soggetti nel catalogo delle sue opere.

Fin quì presso quelli che la fortuna non aveano di conoscerlo intimamente era in istima di un dotto ed abile professor d' eloquenza, e di un uomo fornito di finissimo gusto. Ma quando nel 1766 dette fuori le Memorie degli Umiliati, riconosciuto fu allora per vero critico, per indagatore sollecito e per eruditissimo letterato.[a]

[a] Vedansi gli Atti degli Eruditi di Lipsia all' anno 1766, p. 181, ove si trova un bellissimo elogio di detta opera, di cui vi si fa un esattissimo estratto.

Questo nome stabilito su' veri meriti che si era rapidamente acquistato, determinò il serenissimo Francesco III. di gloriosa memoria a prescerlo, com' ho accennato, alla cura ed alla prefettura della sua biblioteca di Modena, dopo la morte del Ch. P. Gio. Granelli,[a] che fu a lei sostituito, all' occasione di esser ella richiamata a Roma dal suo Generale, con l' approvazione prima ottenutane dal serenissimo Sig. Duca. Non è or da tacersi che quando fu ad esso fatta significare la sovrana ben meditata graziosa destinazione per mezzo del P. Antonio Melzi della Compagnia di Gesù, procuratore del collegio di Varese, fece resistenze non poche per iscusarsi dall' accettare sì onorevole impiego, e dall' addossarsi tanto carico, sul riflesso (diceva egli) del poco merito e della insufficienza che scorgeva in sè stesso, e ci vollero le persuasive le più efficaci del mediatore suddetto P. Melzi, unite a quelle dell' immortal P. Vennini, e a quelle non meno del supremo ministro di S. A. S. il Marchese Clemente Bagnesi, perchè s' inducesse a consentirvi.[b]

Passò indi a Modena nel Giugno del 1770, ed

[a] Morì ai 3 di Maggio del 1770.

[b] Ho avuta questa notizia da Monsig. Niccola Bartoli proposto di S. Maria della Pomposa di Modena, che in quel tempo era in Milano bibliotecario e segretario di gabinetto di S. A. S. Francesco III.

ai 21 di detto mese ricevè la formale consegna della biblioteca suddetta, in società dei già bibliotecari Domenico Troili e Giovachino Gabardi della Compagnia di Gesù, a' quali mostrò sempre la più semplice deferenza e la più cordiale e rispettosa amicizia. Fu ancora all'apertura della nuova università di Modena arrolato al catalogo de' suoi professori onorarj, e questo pure, per determinazion del sovrano che lo volle distinto con questo titolo. Ben presto fece conoscere quanto giudiziosa fosse stata la scelta, e qual acquisto avesse fatto nella sua persona la nostra città di Modena. Si applicò subito a prender pratica e cognizione delle più importanti ricchezze e rarità della ducal biblioteca, di cui divenne in pochi giorni informatissimo. E riconoscendo bellissima, ma troppo vasta la idea da lei formata per l'indice delle materie della ducal libreria, ristrinse gli spogli che si facevano de' giornali, delle biblioteche, delle accademie, in quella generalità ch' ella sa, alle sole opere ed opuscoli di vario argomento, che trovansi o nelle collezioni e raccolte, o nell' edizioni delle varie opere unite insieme degli antichi e moderni scrittori. Egli stesso si accinse a questo lavoro, ed esistono ancora in biblioteca gli spogli che fece ben dottamente di molti libri.

Non sarebbe credibile, se il fatto non lo mostrasse, ch' egli in questo prim' anno compi-

lasse il primo tomo della Storia della Letteratura Italiana, e il compilasse su i monumenti presi dalla biblioteca ducale, com' egli asserisce ben francamente nella dedica di tal tomo segnata ai 16 Settembre del 1771. Ma lo rende poi ben credibile, il vedere che in undici anni terminò tutta l' opera che empie tredici ben grossi volumi in quarto. Opera che per la vastità dell' erudizione, per le critiche discussioni, per i sensati e modesti giudizj in ogni genere di letteratura, e per lo spirito filosofico, moderato però dalla più diritta ragione, e dalla religion la più pura, di cui è ripiena, ha riscosso l' ammirazione e le lodi di tutta la repubblica letteraria.[a] Di che fanno

[a] L' Ab. Saverio Lampillas insorse veramente a censurare quest' opera col suo Saggio-Apologetico della Letteratura Spagnuola cominciato a stamparsi in Genova nel 1778. Il Cavalier Tiraboschi si difese con una Lettera intorno al detto Saggio impressa in Modena nel 1778, e poi ristampata nel Tom. VIII, par. II. della Storia della Letteratura Italiana della seconda edizione di Modena. Il Lampillas dette risposta a quella Lettera, e questa Risposta si trova pur ristampata ivi con varie note del Sig. Cav. Tiraboschi, che vi ha soggiunte a sua giustificazione, ed a compimento, dal canto suo, di tal controversia. Tal censura non produsse al cavalier suddetto che una particolare accoglienza con cui la Reale Accademia di Storia di Madrid ricevè la Storia della Letteratura Italiana, ch' egli stesso inviolle nel 1780, a testimonianza della sua stima per quella sì illustre adunanza e per tutta quella nazione. Anche Tommaso Serrano, altro Spagnuolo, impugnò l' opera stessa con due lettere stampate in Ferrara nel 1786, con questo titolo: Thomæ

fede le ristampe sollecite che ne furono tosto intraprese e in Firenze, e in Napoli, e in Roma, e poi in Modena stessa, e i due Compendj, Francese l' uno,[a] Tedesco l' altro, e gli estratti e gli elogi di tutti i più accreditati Giornali Italiani e oltramontani.

Ma non questa sola opera compilò egli in tale spazio di tempo; in questo stesso compose e pubblicò la Vita di S. Olimpia, la lettera intorno al Saggio Storico-Apologetico del Lampillas, la Vita di Fulvio Testi, i due primi volumi della Biblioteca Modenese, e tutti gli articoli che si trovan di suo ne' ventitre primi tomi del Giornale di Modena. L' applauso generale con cui furono ricevute tante sue opere, e l' estimazione univer-

Serrani Valentini super judicio Hieronymi Tiraboschi de Valerio Martiale, Luc. Annæo Seneca, M. Annæo Lucano, et aliis argenteæ ætatis Hispanis ad Clementinum Vannetium Epistolæ duæ. Alla prima di esse fece risposta lo stesso Cav. Vannetti, all' altra più voluminosa l' Ab. Alessandro Zorzi nell' estratto che di essa fece nel Tom. XII. del Giornale di Modena. Il nostro Cavalier poi si sbrigò di esse in poche righe nel Tom. IX. della Storia della Letteratura Italiana, p. 18, prima edizione di Modena.

Nota del Veneto editore. Tutto ciò che viene qui accennato dal. Sig. Ab. Ciocchi intorno agli scritti apologetici del nostro autore, si troverà inserito a suo luogo nella presente edizione.

[a] Ecco il titolo del Compendio Francese: Histoire de la Littérature d' Italie tirée de l' Italien de M. Tiraboschi, et abregé par Antoine Landi Conseiller et Poëte de la Cour de Prusse, et Academicien Florentin. 12, Berne, 1784, vol. 5.

sale che per esse acquistossi, eccitarono il serenissimo Signor Duca Ercole III. felicemente regnante nel suo avvenimento al trono l' anno 1780 a dare all' autore ed alla repubblica letteraria una chiara e durevole testimonianza e della sua naturale munificenza, e della stima in cui egli stesso aveva e le opere ed il loro compilatore. Gli diede però il titolo di cavaliere e di suo consigliere, e lo dichiarò presidente della ducal biblioteca e della ducal galleria delle medaglie. E perchè potesse con maggior agio e più libertà continuare le sue letterarie intraprese a pubblica utilità, gli accrebbe gli appuntamenti, e l' esentò dalla personale assistenza alla sua biblioteca. Il pubblico stesso di Modena, cui avea dedicata la sua Biblioteca Modenese, seguendo i gloriosi esempj munifici del suo sovrano, gli spedì onorevol chirografo in cui lo dichiarava nobile Modenese, e l' aggregava al corpo de' suoi conservatori, ed abilitavalo a goderne le preminenze, gli onori, le grazie, i privilegi, le immunità che ne godono gli altri nobili Modenesi, ed accompagnò anche il chirografo con un magnifico donativo. [a]

Così animato, parve che prendesse nuovo vigore per gli altri seguenti undici anni della sua vita, che furono ugualmente abbondanti e di onori per lui, e di produzion letterarie della sua penna.

[a] Il donativo furono cento once di argento in varj capi ben lavorati. Il chirografo sarà riportato in fin della Lettera.

In questi la città di Bergamo sua patria, gloriosa di tanto suo cittadino che accresceva siffattamente i letterari suoi pregi, gli destinò l' onor del rittatto da collocarsi nella sua sala con iscrizione di lode, e gli spedì il partito stesso fatto nel suo maggior consiglio scritto in pergamena e munito col suo gran sigillo, a modo di onorevol chirografo, che soggiugneremo esso pure quì in fine. In questi uscirono alla pubblica luce gli altri cinque tomi della Biblioteca Modenese; la Storia della celebre Abbazia di Nonantola, di cui sol la lettura e l' esame de' Monumenti su' quali è tutta appoggiata, avrebbe altri occupato per mesi e mesi; la Lettera al reverendissimo P. N. N. autor delle Annotazioni all' edizione Romana della Storia della Letteratura Italiana: le Notizie della Confraternità di S. Pietro Martire; le Annotazioni all' Operetta di Gio. Maria Barbieri dell' Origine della Poesia rimata; l' Elogio storico di Rambaldo de' Conti Azzoni; i tre tomi delle Memorie Storiche Modenesi,[a] e finalmente altre operette

[a] Il quarto tomo delle suddette Memorie era già quasi finito di stampare alla morte del suo ch. autore: vi mancavan sol gl' indici e la prefazione; che vi sono stati soggiunti dal Sig. Dott. D. Gio. Battista Venturi pubblico prof. ord. di filosofia e di fiscia esperimentale in questa Università, e matematico di S. A. S. Ad esso è stata affidata la cura, ch' egli ha presa ben volentieri, di continuare e compir tutta l' opera sulle tracce e materiali lasciati dall' autor suo. Egli stesso avvertirà, ne' rispettivi volumi che sorti-

che vedrannosi nell' accennato catalogo, e tanti articoli negli altri venti tomi del Giornale di Modena, e tante aggiunte e correzioni nell' Enciclopedia metodica stampata in Padova, alla correzione e miglioramento di cui era uno degli associati.

E quì or da notare ch' egli stesso ha sempre riviste tutte le stampe, fatti gl' indici particolari, e che non ha avuti altri aiuti (d'infuori a quelli d'altri letterati corrispondenti da lui nominati) che il suo segretario Sig. D. Giuliano Franceschi, che l' ha amorosamente assistito fino alla morte, a cui o dettava alcuna rara volta, o faceva trascrivere le sue opere. Si deve innoltre riflettere ch' egli ha composte molte iscrizioni Latine[a] o per pubblica commissione, o per private inchieste, alle quali consentiva ben facilmente, e ch' egli ha mantenuto sempre ampio e continuato carteggio co' più celebri letterati di Europa, di che fan chiara testimonianza ventotto tomi di lettere originali a lui da essi dirette, ch' egli ha e conser-

ranno, e lo stato in cui avrà trovati gli scritti del cavaliere, e l' opera che vi avrà dovuta impiegare. I suoi talenti e le sue cognizioni ci assicurano che l' opera non risentirà quasi la perdita del suo celebre compilatore.

[a] Queste iscrizioni, scritte tutte con aurea semplicità venustissima e con finissimo acume d' ingegno, meriterebbero d' esser raccolte e pubblicate. Ciò che verrà forse fatto per unirle alle sue opere picciole e alle inedite da lui lasciate, che si pensa raccorre insieme e pubblicare.

vate, e annualmente ordinate e disposte ne' rispettivi opportuni volumi. E si osservi pur anche ch' egli ha usata sempre ogni attenzione pel buon servizio della ducal biblioteca, cui per tant' anni ha fedelmente assistito e cui ha sempre provvisti i libri a lei necessarj, con iscelta e con impegno, pel suo decoro e pel vantaggio delle lettere e degli studiosi.

Questa copia d' opere, tutte buone nel loro genere, e di molta importanza per la parte maggiore, che si son succedute l' une alle altre con tanto rapida celerità, dimostra in chi le stese e compilò, oltre una pronta penetrazione d' ingegno, una gran facilità nello scrivere, una gran suppellettile di cognizioni di materie e di autori e delle opere che le racchiudono, e una indefessa continua applicazione. In fatti poco tempo diede egli il cavalier nostro quì in Modena agli spassi e distrazioni, e niuno alla torpida oziosità. Finchè durò la Compagnia di Gesù, visse egli nella più regolata ritiratezza, e tolto il tempo dovuto alle necessarie visite di convenienza, a un po' di passeggio e alle determinate ricreazioni giornaliere e agli esercizj della pietà, in cui fu sempre esattissimo, impiegò il restante nella sua camera e al suo tavolino, occupato allo studio e alla compilazione delle sue opere. Sciolta la Compagnia, conservò quasi lo stesso tenor di vita. Dopo che ottenne il breve dell' oratorio privato nel suo

appartamento per celebrarvi la s. messa, non uscì più di casa costantemente se non due, o tre ore avanti sera, quando non ve l' obbligassero assolutamente o l' assistenza alla biblioteca, o le indispensabili visite a illustri viaggiatori forestieri, o gl' inviti, da cui dispensavasi molte volte, a' pranzi di formalità, a' quali veniva sempre invitato, oltre gli altri di nobili e civili società, a' quali molti il bramavano cordialmente. La sera poi la passò sempre in casa per molti anni, e solo da poco tempo avea cominciato a passarne la prima parte in qualche delle più nobili e men rumorose conversazioni, forse sentendo egli stesso che avea bisogno di diminuire alcun poco la troppo forte e troppo assidua applicazione allo studio.

Il soprascritto tenor di vita così metodica ed applicata fu accompagnato sempre dalla pratica delle più belle virtù. Della pazienza in ispecie, per cui inalterabil divenne ad ogni occasione anche la più sensibile; della mansuetudine, modestia ed umiltà, per cui facil si rese, dolce e rispettoso con chi che sia; della carità e religione, per cui zelante mostrossi ad ogni incontro della gloria di Dio. e della S. Chiesa Cattolica, e per cui non mancò mai al suo prossimo nè di aiuti, nè di conforti, nè di consigli. Non è da stupire pertanto che un tal complesso di meriti e di virtù gli guadagnasse la stima, il rispetto e l' amore

d' ogni genere e condizion di persone, e lo portasse ad incontrare la morte con sì fatta rassegnazione e confidenza, che riscosse l' ammirazione di quanti il servirono, curarono, o frequentarono negli ultimi pochi giorni della sua vita, che furon ben pochi.

Il male cominciò solo il Venerdì mattina 30 di Maggio, e fu giudicato un orribile flusso emorroidale, che rinforzando poi il sabato ferocemente, e cagionandogli frequenti deliquj, lo mise sul mezzogiorno in prossimo pericol di morte. E ciò con tal precipizio, che parve quasi impossibile fosse mestieri doverlo avvisare sì tosto perchè ad essa si disponesse così d' improvviso, appena cominciata la malattia. Riuscì in conseguenza di edificazione straordinaria la tranquillità con cui l' avviso inaspettato ricevè di disporsi a' SS. Sacramenti, e la pietà e divozione con cui vi si dispose, e li ricevè. Fece subito la sua confessione dal suo confessore[a] ordinario che dimandò espressamente, e indi a poco gli fu amministrato il s. viatico. Fu veramente cosa assai tenera e commovente, ascoltar la sua pubblica professione di fede, che fece coi sentimenti più forti e più risoluti avanti il SS. Sacramento pria di riceverlo. Nè si poteron tener le lagrime al vederlo, dopo

[a] Il Sig. Ab. Zonca exgesuita, soggetto ben degno, e suo amicissimo, che si levò da letto febbricitante per assisterlo in tal frangente.

che fu munito cell' estrema unzione, da esso bramata e richiesta, starsene con tra le mani il suo crocifisso, e struggersi quasi in continui colloquj fervorosissimi, da' quali bisognava per qualche tratto dolcemente distorlo, onde alcun poco si riposasse. A me convenne in tai circostanze per contentar le sue brame che cercavano ardentemente la raccomandazione dell' anima, e che il P. Curato[a] non istimava allor dover fare, per non esser egli in imminente pericolo, convenne dico per consolarlo alcun poco, proporgli che recitasse intanto con meco i sette Salmi Penitenziali, seguitando solo col cuore e cogli affetti le mie parole. Ricevè volentieri la fattagli proposizione, ma non ne mantenne la condizione; appena avea io cominciato un versetto, ch' ei seguitavalo con chiara voce sì prontamente, che preveniva quasi sempre quanto andava posatamente leggendo.

Si mantenne così dalle otto in circa della sera fino alle dodici. Prese indi un po' di riposo, e sembrò che il male cominciasse a far tregua. La fece in fatti, e passò quindi tutta la Domenica, e parte del Lunedì in uno stato che dava un qualche raggio di lusinghiera speranza. Essa pel primo male si sarebbe forse convalidata, ma

[a] L' ugualmente dotto, che zelante P. Maestro Giovanni Uslenghi dell' ord. de' Predicatori, curato della ducal parrocchia di S. Domenico.

sopraggiunta la ritenzion delle orine, e l' impossibilità di averne con la siringa, che non gli si potè mai introdurre, per quante pruove fosser fatte con la maggiore abilità e con le varie maniere di tali istrumenti, incominciossi nuovamente a temere di perderlo. Si tentò per salvarlo l' operazione del foro della vescica, operazione che riuscì con la maggiore felicità, attesa l' opera del chiariss. profess. e protomedico Sig. Dott. Paolo Spezzani, che fu il medico della cura, e che non mancò certo d' usare ogni più premurosa attenzione, e tutti i mezzi dell' arte per guarirlo se fosse stato possibile, e per sollevarlo almeno ne' dolorosi e mortali sintomi. Questi rinforzando sul mezzogiorno del Martedì, andaron talmente crescendo che lo condussero circa alle ore otto della sera a un tal sopimento in cui durò fin verso la mezza notte; giacchè poco prima di essa rese l' anima a Dio nella maggior placidezza, al terminare appunto l' ultime parole della raccomandazione dell' anima.

Acerba e dolorosa riuscì a tutta questa città la morte improvvisa, per così dire, d' uomo sì dotto e virtuoso, e fino a quelli stessi che non l' aveano pur conosciuto; perchè se conosciuto non l' avean di persona, nè trattato con lui, avean per altro sentito e sentivano celebrarne le lodi e le virtù da molti de' suoi conoscenti. Chi di lui rammentava la carità e la compassione, chi

l'affabilità e la dolcezza, chi la moderazione e l'umiltà, chi la pietà e la religione; virtù che praticò sempre costantemente, come abbiam visto, e di cui dette pruove luminosissime negli estremi momenti della sua vita. Vaglian per tutte e le sue disposizioni stesse testamentarie, e ciò che giudico dover soggiungere, per non detrarre alla sua lode la più vera e più ammirabile.

Non rimanendogli più alcuno di sua famiglia, d' infuori a due sorelle già religiose in Bergamo, e non essendovi della propria agnazione che due famiglie Tiraboschi a lui congiunte in quarto grado, sì all' une pertanto che all' altre lascia convenienti uguali legati nel suo testamento, da esso fatto sin l' anno scorso;[a] e dopo ordinate trecento messe in suffragio della sua anima con la limosina di lire tre, ed una pur abbondante limosina ai poveri della parrocchia, istituisce eredi in parti determite il suo segretario, il suo cameriere, e il suo servitore; cioè in due quinti il primo e il secondo, e in un quinto l' ultimo per questa espressa ragione, cioè perchè il primo ha una sorella imperfetta da mantenere, l' altro una numerosa famiglia. Egli ha dunque avuto in vista nelle sue ultime disposizioni i bisogni del

[a] Lascia anche un legato di libri depositati in Milano pel Seminario di Bergamo.

prossimo, in ispecie de' famigliari, e le ha regolate con lo spirito di carità, senz' alcun' ombra di vanità o d' ambizione, da cui se mai era stato lontano, lo fu specialmente all' occasion della morte.

Avvisato di disporsi ad essa, non pensò più ad alcuna cosa del mondo. Dopo avermi brevemente notificato alcune cose risguardanti la ducal biblioteca, e suoi particolari interessi, non parlò mai più nè di libri, nè di stampe, nè di scritti, nè d' interessi, come avrebbe fatto l' uomo il più semplice, che non avesse avuto, e non avesse la più minima relazione, nè il più leggero interesse. Ciò tale ammirazione riscosse presso alcune illuminate persone, che arrivarono a dubitar sulle prime ch' egli non fosse interamente presente a sè stesso. Ma riconosciuto poi ch' egli avea la mente chiarissima, e la memoria ben forte, come mostrò con tutti che parlaron con lui, e che ricevè sempre graziosamente, dovettero confessare non aver mai veduto nè una simil modestia, nè un sì fatto distaccamento.

Dopo ciò non posso altro aggiugnere, se non che il di lui cadavere fu privatamente, ma con conveniente decoro, trasportato alla ducal chiesa parrocchiale di S. Domenico, e poi dopo riconosciuto, e fattegli le debite essequie, trasferito e sepolto in deposito fattogli fare dagli eredi,

nella suburbana chiesa parrocchiale de' SS. Faustino e Giovita con questa semplice iscrizion sepolcrale:

HIERONYMVS . TIRABOSCHIVS.
BERGOMAS.
SACERDOS . PIENTISSIMVS.
ATESTIÆ . BIBLIOTHECÆ . PRÆFECTVS
DE MONIMENTIS . ITALICÆ LITTERATVRÆ
OPTIME . MERITVS
OBIIT . III. NON. IVN. AN. MDCCXCIV.
VIXIT. ANN. LXII. M. VI. D. VI.[a]

Chiuderò or la presente col riportare quel tanto solo che il celebre Sig. presidente Gianrinaldo Conte Carli ha espresse in poche righe, scritte in risposta agli esecutori testamentarj del chiariss. Cavaliere, che l' avvisarono della sua morte; giacchè in questo poco mi sembra che vi si scorga il suo vero carattere, e vi si racchiuda il più grande suo elogio. Scrisse egli dunque così:

" Col più vivo sentimento dell' animo ho in-
" tesa la morte del celebre abate Girolamo

a L' Elogio lapidario poi, già composto da collocarsi nella chiesa medesima, quando sarà inciso in bel marmo, comunicatomi graziosamente dal proprio autore, si troverà quì impresso.

" Tiraboschi. L' Italia ha perduto con lui un
" letterato che tanto onore e tanto splendore
" ha fatto alla nazione, ed un uomo che per le
" sue morali virtù, per l' ammirabile docilità e
" modestia, è stato il più grande esemplare degli
" uomini in società, e forse l' unico fra quelli che
" professano letteratura."

*Modena*, 4 *Luglio*, 1794.

# CHIROGRAFO

## DELLA CITTA' DI MODENA

E

## PARTITO DELLA CITTA' DI BERGAMO

RIGUARDANTI IL SIG. CAVALIERE

# GIROLAMO TIRABOSCHI.

## I. NOS CONSERVATORES

CIVITATIS MUTINÆ.

Quod de clarissimis ac eruditissimis viris omni laudum et honorum genere prosequendis Majores nostri censuerunt, id ita acceptum habemus, ut si ex eo aliquid vel minimum *Hieronymi Tiraboschi* Bergomatis gloriæ per nos denegatum fuerit, nobismetipsis, et Concivibus nostris deesse videremur. Satis superque nedum Italiæ, verum et exteris nationibus ex editis Operibus constat, quanta in eo sit ingenii perspicuitas, scientiarum copia, dicendi facultas, et quantum litterariæ reipublicæ inserviverit, et inserviat, ut ejus nomini nihil adjicere oporteat. Hisce meritis revera motus Scientiarum Mœcenas amplissimus *Franciscus III. Atestius* Mutinæ, Regii, Mirandulæ Dux, præclarissimo Viro Atestinæ Bibliothecæ Præfecturam commisit, et deinde Mutinensis restaurati Archigymnasii inter Honorarios Professores describi mandavit. De quo quidem excellenti ingenio cum æque dijudicaret *Hercules III. Atestius Pius Felix Augustus* cui cum sanguine et Imperio Patriæ Virtutes traditæ sunt, spectatissimum Hominem novis titulis, novisque honoribus summa cum munificientia est prosecutus. Eum idcirco a Consiliis assumens, et honorabili Equitis titulo exornans, Ducalis Bibliothecæ et Nummophylacii Præsidem constituit.

Cum vero nuperrime erga nos, et Civitatem nostram Majorum nostrorum memoriam elaboratissimo Opere illustrando, singularis ejus devotionis argumentum præstiterit, nos eum, qui Civium munere functus est, Civium quoque honoribus donare æquum esse existimavimus.

Multa enim ab eo cum de Italicæ Litteraturæ Historia ac de Sapientissimis Viris scriberentur, ita de Concivibus nostris non satis dictum esse putavit, ut novo Opere novoque labore vetustioribus Documentis undique collectis, eorum Doctrinam in Mutinensi Bibliotheca celebrans, hujusce Civitatis, et totius Atestini Dominii gloriæ, novum Monumentum paraverit.

Quapropter re in Consilio nostro proposita cum nobis innotescat omnes laudis studio trahi, et optimum quemcumque maxime gloria duci, atque ut eidem præstantissimo Viro grati animi testimonium præbeamus Majorum quoque nostrorum exempla sequentes, unanimi Voto eundem Equitem *Hieronymum Tiraboschi* Bergomatem *Serenissimi Ducis nostri* a Consiliis, Atestinæ Bibliothecæ, ac Nummophylacii Præsidem, nobilem hujusce Civitatis Mutinæ creamus, et Conservatori Cœtui nostro adscriptum esse volumus, ita ut imposterum omnibus illis præeminentiis, honoribus, gratiis, privilegiis, immunitatibus, et exemptionibus frui possit, ac debeat, quibus cæteri originarii Cives hujus *Civitatis*, et præsertim Nobiles de Cœtu nostro tam de jure, quam de consuetudine fruuntur et frui solent, mandantes; quod in publicis Scripturis, et ab omnibus uti Nobilis dignoscatur, et ubicumque tractetur.

Quæ cum ita sint, præsentes in fidem, robur, ac testimonium manu Cancellarii nostri perpetui, expediri, et majori nostro Sigillo muniri jussimus.

Datum Mutinæ ex Consilio Nostro XIII. Kal. Januarii, MDCCLXXXI. Indict. XIV. currente.

Flaminius Maselli Cancellarius perpet.
Reg. &c. Pag. 94, &c.
Antonius Salvioli Cancellarius Coadjut.

II. ADÌ 17 AGOSTO, 1785.

# PARTE PRESA

SERVATIS SERVANDIS

NEL MAGNIFICO MAGG. CONCILIO DELL' ILLUSTRISSIMA CITTÀ DI BERGAMO.

Fra gli uomini illustri che questa Patria si gloria di annoverare ne' figli suoi, è certamente anco il Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi commorante in Modena, soggetto di distinta virtù e merito universalmente per fama noto a tutta la letteraria repubblica. Innalzato però questo da quella illustrissima ed eccelsa Città per le celebri e benemerite di lui Opere anco a quella Nobilità, e al ragguardevole Ceto de' Conservatori della Città stessa, dietro al titolo di Cavaliere, e agli altri onori riportati da quel Duca Serenissimo, si è fatto un dovere nel ricordarsi nostro Concittadino di rassegnare a questa Città il Diploma, da cui risulta il presente suo grado accompagnandolo con quelli virtuosi sentimenti ed espressioni verso questa sua Patria risultanti dalle accette di lui Lettere de' 5 Aprile prossimo passato, che ora si sono intese offerendo pure colle altre ora lette di lui Lettere 20 Luglio ultimo decorso in dono alcune delle suddette benemerite sue Opere a questa Città in num. di 9 Tomi con promessa ancora di presentarne delle altre di mano in mano, che usciranno in luce. Volendosi perciò dare una testimonianza di pubblico aggradimento, e di patrio affetto ad esso Sig. Ab. Tiraboschi, onde a lui e a tutti sia noto l' alto pregio in cui si tengono da questa Città gli uomini letterati, e di merito distinto, che per la loro concittadinanza riescono d' ornamento e di decoro alla Patria, i Magnifici Sig. Deputati, ed Anziani, unanimi e concordi mandano Parte ·

Che a spese di questa magnifica Città sia da valente Pittore ritratta l' immagine di detto Sig. Cavaliere Abbate Girolamo Tiraboschi, e ridotta in quadro da affiggersi nella Sala di questo Maggior Concilio, siagli pure affitta sotto una condegna Iscrizione, onde perpetua si conservi la memoria di così illustre nostro Concittadino; dovranno quindi essere eletti due Deputati, incombenza de' quali sia di rivolgersi colle loro commessioni a Modena, onde eseguito colà quanto si delibera, venga colla possibile sollecitudine trasmesso a questa parte il ritratto di detto personaggio.

In ordine ed esecuzione alla soprascritta Parte, furono deputati dallo stesso Magnifico Maggior Concilio.

I Magnifici Sigg. Pietro Secco Suardo Co. K. e Luigi Marchesi.

Sebastiano
Canc. della Magnifica Città.
Francesco Alessandri
Canc. della Magnifica Città.

a Fu fatto il ritratto quì in Modena dal valente pittore il Sig. Giuseppe Soli Modenese, socio dell' Accademia Clementina di Bologna, Prof. e Direttore dell' Accademia Atestina di Belle Arti. Anteriormente n' era stato inciso in rame altro ritratto nella città di Roma dall' incisore Antonini, che fu delineato in Modena dall' ornatissimo Cavaliere e intendentissimo nel disegno il Sig. Co. Giacomo della Palude, gentiluomo, e mastro di Camera di S. A. S. la Serenissima Principessa Matilde da Este.

*Nota del Ven. editore.* Di quest' ultimo ritratto ci siamo serviti nella presente edizione.

# ELOGIO LAPIDARIO

AL DEF. CAV. TIRABOSCHI DA COLLOCARSI NELLA SUBURBANA CHIESA DE' SS. FAUSTINO E GIOVITA, OV' E' SEPOLTO, COMPOSTO DAL. P. D. POMPILIO POZZETTI DELLE SCUOLE PIE.

I . X . Θ . Υ . C

Cineribus et Memoriæ
Hieronymi Tiraboschii,
Polyhistoris ætatis suæ cum paucis numerandi ;
hic natus Bergomi,
Societati Jesu adolescens nomen dedit ;
Politiores Litteras docuit Mediolani, in Braidensi Collegio,
ibique vetustis Humiliatorum Monumentis
editis atque inlustratis,
tantam industriæ doctrinæque suæ opinionem concitavit
ut Mutinæ, ab Francisco III,
Atestiæ Bibliothecæ Præfectus fuerit.
Scriptis autem ac Laude clarior in dies
ab Domino nostro Hercule III, P. F.
Equestri Honore donatus, inter suæ Consiliarios adscitus,
nec non Atestinæ Bibliothecæ et Numophylacii Præses dictus est.
Ipse de præstantium ingenio ac scientia Italorum,
singillatim etiam nostratium biographia,
de re criticâ in alienis sententiis,
suarum tamen minime tenax,
apposite castigandis ;
de re diplomaticâ in Annalibus Nonantulani Cœnobii Condendis,
de omnigena denique eruditione
egregie meritus,
huic
Historiæ Letteraturæ Italicæ Patri nuncupato,
eidemque frugi integro pientissimo, in egenos benigno,
in omnes comi absque fuco,
quem, eheu ! dira Mors,
in Mutinensibus Commentariis absolvendis insudantem,
universorum ordinum luctu intercepit
Mut. III Nonas Junias, An. M. DCC. XCIV,
Philippus Joseph Comes Marchesius,
Patricius Mut. et Reg. Bebii Massæ cet. Dynastes
Regiæ Aquilæ Albæ ac D. Stanislai Pont. Mart. Eq. Torquatus,
Serenissimi Ducis a Cubiculis et a sanctioribus Consiliis,
Viri clarissimi nominis studiosissimus,
quod unum poterat
perpetuam observantiæ suæ Tesseram
Titulum hunc ponendum ære suo curabat.
Vixit Annos LXII, Menses VI, Dies VI.

IN . ☧ V .

# CATALOGO

## DELLE OPERE

## DEL SIG. CAVALIER TIRABOSCHI.

### OPERE STAMPATE.

VOCABOLARIO Ital. Lat. del P. Mandosio corretto ed accresciuto dal P. Tiraboschi.

De Patriæ Historia, Oratio. Mediolani, ex Typographia Marelliana, 1759, 4to.

Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata; quibus multa sacræ, civilis, ac litterariæ medii ævi historiæ capita explicantur. Mediolani, excudebat Jos. Galeatius 1766, 4to. vol. 3.

De Incolumitate Mariæ Theresiæ Augustæ solemnis gratulatio Mediolani habita ab Universitate Braydensi Soc. J. Oratio. Mediolani, 1767, 8vo.

Storia della Letteratura Italiana. Modena, per la Società Typografica, 1772, 4to. tomi 9, in volumi 13. Prima edizione.

- - - La stessa. Ivi, 1787, tomi 8, in vol. 15, a cui è stato aggiunto il vol. xvi. che contiene l'Indice generale. Seconda edizione di Modena, oltre l' edizioni di Firenza, di Napoli, di Roma, e la nostra presente.

Vita di S. Olimpia, Vedova e Diaconessa della Chiesa di Costantinopoli. Parma, 1775, 4to.

Lettera intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola dell' Ab. Saverio Lampillas. Modena, 1778, 8vo.

Risposta del Sig. Ab. Saverio Lampillas alle accuse compilate dal Sig. Ab. Girolmao Tiraboschi nella sua Lettera al Sig. Ab. N. N. intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola con alcune brevi annotazioni (aggiunte a risposta dal Sig. Cav. Traboschi). Si troverà essa pure nel detto tomo viii. par. 2, della nostra edizione.

Notizie, e descrizione di un Codice MS. della Poetica del Vida. Nel Giornale di Modena, Tom. xiv. p. 158, e segg.

Invenzione della Stampa. Articolo del Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi, Bibliotecario del serenissimo Duca di Modena, stampato nel prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana. Siena, 1779, 4to.

Notizie della Vita e delle Opere di Zaccaria Ferreri, Vescovo della Guardia. Nel Giornale di Modena, Tomo xvi. p. 49.

Vita del Co. D. Fulvio Testi Cav. de' SS. Mautizio e Lazzaro. Modena, 1780, 8vo.

Biblioteca Modenese. Modena, 1781, 4to, tomi 6, in vol. 7.

Storia dell' Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima, illustrato con note. Modena, 1784, presso la Società Tipografica, tomi 2, fog.

Lettera al reverendissimo P. N. N. autore delle Annotazioni aggiunte all' edizione Romana della Storia della Letteratura Italiana. Modena, 1785, 4to. Si troverà nel Tomo viii. parte ii, della nostra edizione.

Lettera al Ch. Sig. Ab. Francescantonio Zaccaria sull' Iscrizion Sepolcrale di Manfredo Pio, Vescovo di Vicenza. Nel Giorn. di Modena, Tom. xxxix. p. 193.

Notizie dell' Accademia Torinese detta Papinianea al Ch. Sig. Vincenzo Malacarne. Nel Giorn. di Modena, Tom. xxxiii. p. 197.

Notizie della Confraternità di S. Pietro Martire in Modena. Modena, Società Tipografica, 1789, 8vo.

Riflessioni sugli Scrittori Genealogici. Padova, 1789, 8vo.

Riflessioni sull' indole della lingua Italiana in risposta alla nota A, p. 99, ec. aggiunta dal Sig. Ab. Arteaga alla dissertazione del Sig. Dottor Borsa: Del gusto presente in letteratura Italiana. Si trova nel Giorn. di Modena, Tom. xi. p. 181, le segg. e si troverà pure premessa al Tomo iii. della presente edizione.

Risposta del Cav. Tiraboschi al Ch. P. Ab. D. Andrea Mazza, sul motivo dell' esilio d' Ovidio. Nel Giorn. di Modena, Tomo xl. p. 165.

Dell' origine della poesia rimata, opera di Giammaria Barbieri Modenese, pubblicata, e con annotazioni illustrata dal Cav. Ab Girolamo Tiraboschi. Modena, 1790, 4to.

Lettera di un giornalista ad un suo amico sopra un' Iscrizione trovata in Roma, e spiegata dal P. Paoli.

Notificazione Letteraria. Stampata in foglio volante. In essa il Sig. Cav. Tiraboschi si protesta autore della sopraccitata Lettera, e ne pubblica una sua privata e confidenziale scritta al P. Paoli.

Elogio Storico di Rambaldo de' Conti Azzoni Avogaro. Bassano, 1791, 8vo.

Memorie Storiche Modenesi col Codice Diplomatico illustrato con Note dal Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi. Modena, 1793, 4to, tomi 3.

Memoria Storica I sui primi promotori del sistema Copernicano. Recitata nell' Accademia scientifica de' Dissonanti di Modena, ai 15 Marzo, 1792.

Memoria Storica II sulla Condanna del Galileo, e del sistema Copernicano. Recitata nella stessa Accademia a' 7 Marzo, 1793. Si troverà essa pure nel detto Tomo viii, par. ii.

Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del Sig. Jacopo Bruce. Estratta dal primo volume delle Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere, ed Arti di Mantova, 1794, 4to.

Molti suoi articoli inseriti e stampati ne' 43 tomi del Giornale di Modena.

Giunte e Correzioni nell' Enciclopedia Metodica. Edizione di Padova.

ALCUNE SUE LETTERE IN OPERE ALTRUI.

Due Lettere, da esso scritte in Italiano, ma tradotte in Latino, una diretta al Cavalier Clementino Vannetti, e l' altra ad Alessandro Zorzi sulla questione tra essi agitata della pronunzia della lingua Latina.

Un Lettera al Sig. Saverio Mattei sopra la sua traduzione de' Salmi.

Altra Lettera infine delle Lettere Celsiane a lui dirette dal Sig. Consiglier Bianconi, e stampate nel 1779, in cui si confessa vinto dalle sue ragioni, e si unisce alla sua opinione in giudicare che Celso deesi riportare tra gli scrittori del secolo d' Augusto.

Lettera (critica) al Sig. Gianfrancesco Galeani Napione autore dell' opera intitolata: Dell' uso e dei pregi della lingua Italiana, inserita nel secondo volume dell' opera stessa, p. 267.

### ACCADEMIE ALLE QUALI FU ASCRITTO IL DETTO SIG. CAV. TIRABOSCHI.

All' Arcadia sotto nome di Cratillo.
Alle Accademie di Bergamo.
- - - - - di Asolo.
- - - - - degl' Invigoriti di Cento.
- - - - - di Fossano.
- - - - - di Mantova.
- - - - - di Lucca.
- - - - - di Torino.
- - - - - di Comacchio.
- - - - - della Marca.
- - - - - di Cortona.
- - - - - di Roveredo.
- - - - - di Modena.

# PREFAZIONE DELL' AUTORE

## ALLA PRIMA EDIZIONE DI MODENA

DELLA

## STORIA GENERALE

## DELLA LETTERATURA ITALIANA.

Non v' ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nudrice delle scienze e delle bell' arti. Il favore di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore con cui da' nostri si son coltivate e ne' più lieti tempi del Romano impero, e ne' felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quelli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono astretti a confessare che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce che balenò a' loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi finallora ignote. Potrei quì arrecare molti scrittori che così hanno pensato. Ma a non annojare i lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi bastin due soli. Il primo è Federico Ottone Menckenio, il quale nella prefazione premessa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui

con somma erudizione descritta, e stampata in Lipsia l'anno 1736, così ragiona: "Ebbe il "Poliziano a sua patria l'Italia, madre già e "nudrice dell' arti liberali e della letteratura più "colta, la quale, come in addietro fiorì per "uomini in ogni genere di dottrina chiarissimi, e "fu feconda di egregi ingegni, così nel tempo "singolarmente in cui nacque il Poliziano, una "prodigiosa moltitudine ne produsse, talchè non "vi ha parte alcuna del mondo, che in una tal "lode le sia uguale, o somigliante. Il che, ben-"chè sia per sè stesso onorevole e glorioso, più "ammirabile sembrerà nondimeno a chi consi-"deri la caligine e l'oscurità de' secoli prece-"denti, e osservi quanto stento e fatica dovesse "costare, e insieme a quanto onore tornasse "l' uscire improvvisamente dalla rozzezza e bar-"barie dell' età trapassate, e il terger felicemente "le macchie tutte di cui l' ignoranza già da tanto "tempo avea deformata l' Italia." L'altro è il Sig. de Sade, autore delle Memorie per la Vita di Francesco Petrarca, stampate colla data d' Amsterdam l'anno 1764, che nella lettera agli eruditi Francesi premessa al primo tomo. "Rendiam "giustizia," dice (p. 93), "all' Italia, e sfuggiamo "il rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di "esser troppo invidiosi della sua gloria, e di non "voler riconoscere i nostri maestri. Convien "confessarlo: a' Toscani, alla testa de' quali si

" dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del
" giorno che or ci risplende: egli ne è stato in
" certo modo l' aurora. Questa verità è stata
" riconosciuta da un uomo che tra voi occupa
" un luogo assai distinto. Egli c' insegna (Vol-
" taire Hist. Univ. Tom. ii. p. 179) che i Toscani
" fecer rinascer le scienze tutte col solo genio lor
" proprio, prima che quel poco di scienza che
" rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem
" colla lingua Greca in Italia per le conquiste
" degli Ottomani."

Un sì bel vanto, di cui l' Italia va adorna, ha fatto che molti eruditi oltramontani si volgessero con fervore alla storia della nostra letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbiam veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce opere assai pregevoli Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così tra i primi, Giovan Burcardo, e il sopraccitato Otton Federico Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra' secondi, gli autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illustri d' Italia, il già lodato Sig. de Sade, ed altri han preso a diligentemente illustrare quali uno, quali altro punto della nostra storia letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo, se, mentre gli stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra letteratura, noi sembrassimo non

curarla, ed essi avessero a rinfacciarci che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce lo hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì, ma assai pungente rimprovero si maraviglia che noi non abbiam finor sapute non sol le picciole circostanze, ma nemmen l' epoche principali della vita di sì grand' uomo, e che un oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose ch' egli avrebbe dovuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare che gli stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo in cui la storia letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una storia generale della letteratura Italiana.

Abbiamo, è vero, moltissimi libri che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle biblioteche degli scrittori delle nostre città e provincie particolari, non ve n' ha quasi alcuna al presente che non abbia la sua. Talune ancora hanno avuto scrittori che la storia delle scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata e descritta, fra le quali degna d' immortal lode è la Storia della Letteratura Veneziana dell' eruditissimo procuratore e poscia doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non

manca se non che venga da qualche accurato scrittore condotto a fine. Ma fra tutte le opere all' Italiana letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli Scrittori Italiani del Ch. Co. Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei volumi che pur non altro comprendono che le prime due lettere dell' alfabeto; e l' erudizione e la diligenza con cui la più parte degli articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell' immatura morte da cui fu rapito l' autore. Sappiamo che molti articoli e copia grandissima di notizie pe' seguenti volumi egli ha lasciato ai suoi degnissimi figli, e noi speriamo ch' essi alla gloria loro non meno che a quella di tutta l' Italia provvederanno un giorno col recare al suo compimento un' opera a cui non potranno le straniere nazioni contrapporre l' uguale. Ciò non ostante niuna di queste, o di altre opere di somigliante argomento non ci offre un esatto racconto dell' origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia. Esse sono comunemente storie degli scrittori, anzi che delle scienze; e quelle a cui questo secondo nome può convenire son ristrette soltanto o a qualche particolare provincia, o a qualche secolo determinato. Il Leibnizio bramava che un' opera di tal natura fosse intrapresa dal celebre Magliabecchi (Ep.

Germ. ad Maliab. p. 101); ma non sappiamo ch' egli pensasse a compiacerlo. L' unico saggio che abbiamo di una storia generale dell' Italiana letteratura, si è l' idea della storia dell' Italia Letterata di Giacinto Gimma stampata in Napoli l' an. 1723, in due tomi in quarto, opera in cui sarebbe a bramare che l' autore avesse avuto eguale a un' immensa lettura anche un giusto criterio, e a un' infinita copia un saggio discernimento. Se vi ha alcuno a cui io cada in sospetto di volermi innalzare sulle rovine altrui, il prego a leggere egli stesso l' opera accennata, e a giudicare per sè medesimo se io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha pensato anche chi naturalmente dovea esser portato a lodarla, cioè il Dott. Maurodinoia, che ha scritta la vita di questo autore. (Calogerà Racc. d' Opusc. Tom. xvii, p. 418), e che confessa che in quest' opera deesi bensì lodare l' intenzion dell' autore, ma non il modo con cui l'ha condotta ad effetto.

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all' Italia, e di difenderla ancora, se faccia d' uopo, contra l' invidia di alcuni tra gli stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia generale della Letteratura Italiana, conducendola da' suoi più antichi principj fin presso a' dì nostri. Dovrò io quì forse discendere alle usate proteste di essermi accinto a un opera superiore

di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entrasti tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoi con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapreso quest'opera, e colla scorta di tanti valentuomini, i quali or l'uno or l'altro punto di storia letteraria hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovran giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell'intraprenderla, sarò ancor facile a condennarla quando dal parer comune de' dotti io veggala condennata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare della utilità e dell'importanza di questa mia opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle che non sono indegne d'esser lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi che le converrebbono, invano mi stancherei a mostrarne la necessità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura sarà il tempo nel render conto a' lettori dell' ordine e del metodo a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch'io prendo a

scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti gl' Italiani scrittori, e di tutte l' opere loro io dovessi quì ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una biblioteca, non una storia; e se volessi unire insieme l' una e l' altra cosa, m' ingolferei in un' opera di cui non potrei certo vedere, nè altri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini che hanno intrapresa la storia letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme istoria e biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare ch' essi, atterriti alla vista del grande oceano che innoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti scrittori di biblioteche e di cataloghi, che una tal fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grande opera mentovata di sopra degli Scrittori Italiani. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana ch' io mi son prefisso di scrivere; cioè la storia dell' origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo, quali prima delle altre, e per qual modo cominciassero a fiorire, come si andassero propagando e giugnessero a maggior perfezione, quali incontrassero o liete, o sinistre vicende, chi fosser coloro che in esse salissero a maggior fama. Di quelli che

col loro sapere e coll' opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli che non furon per ugual modo famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi e rimettere il lettore a quelli che ne hanno più lungamente trattato. Della vita de' più rinomati scrittori accennerò in breve le cose che son più note; e cercherò d' illustrare con maggior diligenza quelle che son rimaste incerte ed oscure: e singolarmente ciò che appartiene al loro carattere, al lor sapere, e al loro stile. La storia ancora de' mezzi che giovano a coltivare le scienze non sarà trascurata; e quindi la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa, e di altre somiglianti materie avrà quì luogo. Le arti finalmente che diconsi liberali, col qual nome s' intendono singolarmente la pittura, la scultura, l' architettura, hanno una troppo necessaria connession colle scienze, perchè non debbano essere dimenticate; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le scienze dovessi formar la storia, seguendo l' ordin de' tempi, o di ciascheduna scienza favellare partitamente. L' uno e l' altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno che i suoi vantaggi. L' ordine cronologico ch' è più

secondo natura, sembra che rechi confusion tra le scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò che a ciascheduna appartiene. L' ordine delle scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra che rechi confusione ne' tempi, e che sia nojoso al lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall' età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un' epoca determinata. Per isfuggire quanto sia possibile gl' incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l' ordine cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette, di uno, a cagion d' esempio, di due o più secoli, secondo la maggiore, o la minor ampiezza della materia ; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciascheduna scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera, senza andar sempre salendo, o discendendo per la lunga serie de' tempi, si potrà agevolmente vedere ciò che alla storia di ciascheduna scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna epoca il generale stato della letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch' io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi

quì alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte d' Italia, e per poco non gridano all' armi per venirne alla conquista. Convien dunque che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d' uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della letteratura de' Galli al tempo della repubblica è dell' impero Romano (Tom. I. p. 54) ci avvertono che, se volessero usare de' lor dritti, potrebbono annoverare tra' loro scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d' Italia, che da' Romani dicevasi Gallia cisalpina; perciocchè i Galli ch' erano di là dall' Alpi, occuparono 400 anni innanzi all' era cristiana tutto quel tratto di paese, ed erano lor discendenti quei che poscia vi nacquero. E qual copia, dicon essi, di valorosi scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinj, e tanti altri uomini sì famosi. Essi son nondimeno così cortesi che spontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverarli tra' nostri; e si aspettano per avventura che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non so qual alterigia non vogliam ricevere se non ciò ch' è nostro, e nostri pretendiamo che siano tutti i suddetti scrittori della Gallia cisalpina. Di fatto, come allor quando si scrive la storia civile di una

provincia, altro non si fa se non raccontare ciò che in quella provincia accadde, qualunque sia il popolo da cui essa fu abitata, così quando si parla della storia letteraria di una provincia, altro non si fa che rammentare la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quella provincia fiorirono, qualunque fosse il paese da cui i lor maggiori eran venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella storia se si volesse seguire il sentimento de' mentovati autori? Che direbbono essi, se un Tedesco pubblicasse una biblioteca Germanica, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Franchi, popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi che quegli scrittori discendessero veramente da' Galli transalpini? Eran forse essi i soli che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle provincie? Non potevano fors'anche molti dall' Italia cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella traspadana? Gli stessi Maurini non hanno essi stesa la loro Storia a tutto quel tratto di paese che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure che, usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro che vissero in quel tratto di paese che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente l' isole che diconsi adiacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la

Sicilia singolarmente, che di dotissimi uomini in ogni genere di letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (Pref. p. 7) di voler dar luogo tra' loro uomini illustri per sapere, anche a quelli che, benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l' imperador Claudio, perchè a caso nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile ch' egli pur vi nascesse. Nel che non parmi ch' essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d' uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbisogni di mendicarli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli scrittori stranieri. L' adornarsi delle altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente e come sol di passaggio. Più lungamente tratterrommi su quelli che quasi tutta tra noi condussero la loro vita, perciocchè se essi

concorsero a rendere o migliore o peggiore lo stato dell' Italiana letteratura, ragion vuole che nella storia di essa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò solamente, ma in ogni altra parte di questa Storia, io mi lusingo di adoperar per tal modo che non mi si possa rimproverare di avere scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, convien confessarlo, comune a coloro che scrivono le cose della lor patria, e spesso anche i più grandi uomini non ne vanno esenti. Noi bramiamo che tuttociò che torna ad onor nostro sia vero; cerchiam ragioni per persuadere e noi e gli altri; sempre ci sembrano convincenti gli argomenti che sono in nostro favore; e mentre fissiamo l' occhio su essi, appena degniam di un guardo que' che ci sono contrarj. Molti ancora de' nostri più valenti scrittori Italiani hanno urtato a questo scoglio; e io mi recherò a dovere il confutarli, quando mi sembri che qualche loro asserzione, benchè gloriosa all' Italia, non sia bastantemente provata. Ma gli stranieri ancora non si lascian su questo punto vincer di mano; e i già mentovati dottissimi autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorso di quest' opera non pochi esempj. Quì basti l' accennarne un solo a provare che anche i più eruditi scrittori cadono in gravi falli, quando dall' amor della patria si lasciano ciecamente

condurre. Essi affermano (Tom. I. p. 53) che i Romani appresero primamente da' Galli il gusto delle lettere. L' opinion comune, che esamineremo a suo tempo, si è che il ricevesser dai Greci; e niuno avea finora pensato che i Galli avessero a' Romani insegnata l' eloquenza e la poesia. Qual pruova recano essi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che insegnasse rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora che non sappiamo se Plozio fosse nativo della Gallia transalpina, o della cisalpina, e se debba perciò annoverarsi tra' Francesi, o tra gl' Italiani. Ma come è egli possibile che sì dotti scrittori, come essi sono, non abbiano posto mente al solenne equivoco da cui sono stati tratti in errore? Svetonio e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicon già che Plozio fosse il primo professore di rettorica in Roma, ma che fu il primo che insegnolla Latinamente, poichè per l' addietro tutti i retori usato aveano della lingua Greca. In fatti Plozia visse a' tempi di Cicerone: e il gusto delle lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo che, se non si fosse trattato di cosa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti autori riconosciuto facilmente il loro errore; ma è cosa dolce il trovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un' ombra vana e ingannevole si prende

spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me ancora avverrà talvolta ciò che riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile, perchè l'amore della comun nostra patria non mi acciecasse nè mi conducesse giammai ad affermar cosa alcuna che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s'incontreranno in questa mia opera le citazioni degli autori che servono di prova alle mie asserzioni, e posso dire con verità che ho voluti vedere e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l'esperienza mi ha insegnato che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhj, o alla memoria altrui. Nè io però mi sono punto curato di una cotal gloria di cui alcuni sembrano andare in cerca coll'affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero di autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli autori che bastino a confermare ciò che avrò asserito. Le leggi che in ciò io mi sono prefisso, sono di appoggiarmi singolarmente agli autori o contemporanei, o il men lontani che sia possibile dai tempi di cui dovrò ragionare; ad autori che non possan cadere in sospetto di avere scritto secondo le loro proprie passioni; ad autori che non mi narrino cose che la ragione mi mostra

impossibili; ad autori finalmente che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d' esempio, che molti autori moderni mi dicano che Pollione prima d' ogn' altro aprì in Roma una pubblica biblioteca? Se essi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbastanza. Ma io veggo che ciò si afferma da Plinio e da qualche altro antico accreditato scrittore; e questo mi basta perchè il creda. Se in ciò singolarmente che a storia appartiene, l' autorità di uno o più scrittori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore che non si dovesse adottare. Il numero degli autori copisti è infinito; e tosto che un detto è stampato, sembra che da alcuni si abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla scelta, che al numero degli autori ho posto mente, e nella storia antica ho allegati comunemente gli autori antichi, lasciando in disparte i moderni. Questi però ancora ho io voluti leggere attentamente quanti ne ho potuti aver tra le mani, che trattassero cose attenenti al mio argomento, e di essi mi son giovato assai, e si vedrà ch' io allego spesso il lor sentimento, e fo uso delle loro scoperte, e talvolta ancora rimetto il lettore agli argomenti che in pruova di qualche punto essi hanno arrecati. Ed io mi lusingo che niuno potrà rimproverarmi ch' io siami occultamente arricchito colle altrui fatiche,

poichè quanto ho trovato di pregevole e d' ingegnoso negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro autori.

Il diligente studio ch' io ho dovuto fare sugli antichi scrittori per trarne quanto potesse essere opportuno alla mia idea, mi ha necessariamente fatto scoprire molti errori e molte inesattezze degli scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi son preso la briga di rilevarli; che troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e spesso avrei dovuto arrestarmi per dire che il tale e il tal altro hanno errato, senza alcun frutto, e con molta noja de' miei lettori. Se io comprovo bene il mio sentimento, cade per sè stesso a terra l' opposto. Allor solamente ho giudicato che mi convenisse di farlo, quando mi si offrisse o a combattere l'opinione, o a scoprire l' errore di qualche autore che fosse meritamente avuto in pregio di dotto e di veritiero. Le opere di tali scrittori si leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro si crede quanto essi asseriscono. E questo è il motivo per cui e in questa Prefazione e altre volte nel decorso dell' opera ho preso a esaminare e a confutare alcuni passi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne' quali mi è sembrato che senza ragione si volesse scemar l' onore alla nostra Italia dovuto. Ella è questa un' opera di una vastissima erudizione e di un' immensa fatica,

e piena di profonde e diligenti ricerche; e troppo è facile ad accadere che l'autorità di sì dotti scrittori sia ciecamente e senza esame seguità. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d' uopo, ciò che a svantaggio dell' Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni uomini illustri che noi a buon diritto riputiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati scrittori io ho usato di quel contegno ch' è proprio d' uomo che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere armi migliori. Si può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie e le villanie troppo mal si confanno ad uomini letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali coi nostri avversarj. A questo fine mi sono astenuto dall' entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antichi scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte senza che l'altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni che da amendue le parti si arrecano, e lascerò che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l' opera sarà divisa in sette o otto volumi

i quali, se il Cielo mi concederà vita e forze, verrannosi coll' intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l' un l' altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all' ampiezza della materia. Ma nel metodo a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarran sempre imperfette perchè gli autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato se vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in questa stessa carriera.

Per ultimo, comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove fia d' uopo, ne' seguenti volumi inserirò, come in altra mia opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato; quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi scrittori. E non deesi egli scrivendo

cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a scoprirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhj e ricusar di vederlo? Io certamente da niuna cosa mi stimerò più onorato che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; e suggerirmi perciò lumi e notizie che giovino o a corregger gli errori ne' quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe' seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all' Italiana Letteratura.

E basti il detto fin quì di tutta l'Opera in generale.

---

AGGIUNTA DELL' AUTORE NEL ANNO 1794.

Tutta in somma l' Italia pare ora ardentemente rivolta a tali studj che forse in addietro eran troppo trascurati e negletti; e io mi riputerei felice se potessi lusingarmi di avere in qualche modo contribuito ad accendere sì bella gara. Egli è vero che questa nuova luce di cui l' Italia per le fatiche di tanti valentuomini si è mostrata adorna, ha eccitato in alcuni stranieri quel sentimento che avendo una medesima origine produce nondimeno, secondo la diversità degli animi in cui si risveglia, diversi effetti, e che negli uomini grandi è emulazione, ne' piccioli è gelosia ed invidia, e si sono perciò vedute nel sen dell' Italia

uscire al pubblico alcune opere colle quali si è preteso di oscurarne, o di diminuirne le glorie. Ma sono anche insorti alcuni tra più valororosi Italiani a difendere la comun patria. E io ancora, come ho fatto in addietro, così studierommi in questa nuova edizione di ribattere le loro accuse, e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto che dalle mie fatiche sperar potessi, se mi verrà fatto di assicurare all' Italia il glorioso vanto, di cui sopra ogni altro si pregia, di madre e maestra delle scienze e delle arti.

# TAVOLA GENERALE
## DELL' OPERA.

---

## TOM. I.

### CAP. I.

### Principj della Poesia Provenzale, e della Italiana.



### CAP. II.

### Poesia Provenzale.

Dall' Anno 1183 fino all' Anno 1300.

## CAP. III.

## Poesia Italiana.

## TOM. II.

### CAP. IV.

### Poesia Italiana.

Dall' Anno 1300 fino all' Anno 1400.

## CAP. V.

### Poesia Italiana. Teatro.

Dall' Anno 1400 fino all' Anno 1500.

# TOM. III.

## CAP. VI.

## Poesia Italiana.

Dall' Anno 1500 fino all' Anno 1600.

## CAP. VII.

## Poesia Italiana.

Dall' Anno 1600 fino all' Anno 1700, &c.

# STORIA

# DELLA POESIA ITALIANA

DA

GIROLAMO TIRABOSCHI.

## AVVERTIMENTO.

L' Editore intese di stampare fedelmente, non di *compilare*, la Storia della Poesia Italiana del Tiraboschi. Spera per questo che il cortese Lettore vorrà prendersi la briga di riferire le Epoche ai tempi rispettivi dei capi antecedenti della Storia Generale della Letteratura Italiana.

*N. B. Il Capo primo "de' Principj della Poesia Provenzale e della Italiana" comincia col Secolo Undecimo.*

# STORIA

DELLA

# POESIA ITALIANA.

---

## CAP. I.

### PRINCIPJ DELLA POESIA PROVENZALE, E DELLA ITALIANA.

I. A questi tempi appartiene l' origine della poesia volgare in Italia. II. L' uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempj presso tutte le nazioni. III. Il Petrarca attribuisce a' Siciliani la lode di avere i primi usato della rima. IV. Sembra che i Provenzali prima degli Italiani poetassero volgarmente. V. Se gli Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali: Vite favolose di questi Poeti. VI. Notizie di Folchetto; errori degli altri Scrittori nel ragionarne. VII. Iscrizione in versi Italiani pel Duomo di Ferrara, se debba ammettersi per sincera. VIII. Altro saggio supposto di Poesia Italiana in una lapida di Casa Ubaldini. IX. Non si può a quest' epoca indicare alcun sicuro saggio di Poesia Italiana.

I. Nuovo argomento ci si offre quì a trattare, e nuovo genere di letteratura, di cui non ci è ancora avvenuto di dover tenere ragionamento.

La poesia non avea finora usata in Italia altra lingua fuorchè la Latina; ma come questa, nel parlar famigliare, veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma, che sempre più andava stendendosi, ed acquistando ogni giorno e parole ed espressioni e vezzi in gran copia, così esso dopo essersi trattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò ancora di uscire in pubblico, e mostrarsi ne' libri e ne' monumenti che dovean passare a' posteri. Di ciò già abbiam favellato nella prefazione a questo tomo premessa, ove abbiamo investigata l' origine della lingua Italiana. Quì dobbiam solo cercare della poesia, e esaminare, a qual tempo cominciasse in essa ad usarsi questa lingua medesima. Su questo argomento ancora si è scritto molto da molti; ed io non potrei uscirne giammai, se tutte volessi esaminare le opinioni diverse di diversi scrittori, e scoprir tutti i falli in cui molti di essi sono caduti. Atterrommi dunque al mio usato costume di sceglier ciò solo che è piu degno di risapersi, e di trattare colla maggiore esatezza che mi sia possibile, quelle sole quistioni che alla Storia dell' Italiana letteratura sono più importanti.

II. E primieramente a me sembra inutile quella, che pur da alcuni si tratta diffusamente, cioè a

qual nazione si debba l' invenzion della rima.[a] Ogni lingua ha parole che hanno la medesima desinenza; ogni lingua dunque ha rime; e ogni nazione ha potuto usar delle rime: anzi non solo ha potuto usarne, ma appena troverassi

[a] Benchè antichissimo sia l' uso della rima, esso però non basta a trovar l' origine del verso Italiano, perciocchè questo non si distingue sol dal Latino per mezzo della rima, la quale quanto di ornamento accresce alla Italiana poesia, tanto ne toglie alla Latina, ma ancora perchè il verso Latino è formato singolarmente, come dicono i gramatici, dalle misure del tempo, e perciò chiamasi metrico, l' Italiano è formato dal numero delle sillabe, e dalla posizion degli accenti, e perciò chiamasi armonico. Or chi furono i primi a usare di questa sorta di verso? Non furon certo gli Italiani; perchè versi armonici si ritrovano molto più antichi de' più antichi versi Italiani. A me perciò non appartiene l' esaminare una quistione, che punto non è connessa colla Storia dell' Italiana letteratura; nè io entrerò quì in campo fra due valorosi combattenti Spagnuoli, l' Ab. D. Giovanni Andres, e l' Ab. D. Stefano Arteaga. Il primo nel tomo primo della sua grand' opera Dell' Origine, de' Progressi, e dello Stato attuale di ogni Letteratura, p. 311, &c. avea attribuita agli Arabi la lode di avere nelle provincie meridionali dell' Europa introdotta la poesia armonica (benchè la poesia Arabica sia in parte anche metrica), e di avere singolarmente col loro esempio eccitato ne' Provenzali quell' amore della poesia, che fu l' origine di tante lor rime. Il secondo, nella prima edizione del primo tomo delle sue Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano, combattè modestamente l' opinione dell' Ab. Andres, pag. 145, &c. Questi nel secondo tomo della sua opera, avendo dovuto ritornare sullo stesso argomento, rispose in quella maniera che deesi usare tra' dotti in somiglianti contese, alle ragioni

lingua in cui esse non veggansi talvolta usate. Io non rinnoverò quì le contese insorte al principio di questo secolo in Italia intorno alla poesia

del suo avversario, pag. 48. Ma l' Ab. Arteaga più non tenne misura, e nella nuova edizion Veneta dello stesso primo suo tomo, lusingossi di atterrare l' Ab. Andres con una lunghissima nota piena di sarcasmi e di amare ironie (pag. 162, 183). Ma io ripeto, che non è di quest' opera l' entrare alla disamina di questo punto, di cui ci tornerà in acconcio il trattare ad altra occasione, che indicheremo tra poco. Molto meno debbo io frammischiarmi in un' altra calda contesa risvegliatasi pochi anni sono tra due scrittori Francesi: M. le Grand, autore della Raccolta de' "Fabliaux et Contes du 12me et du 13me siecle," stampata in Parigi in quattro tomi l' anno 1779, &c. nella prefazione ad essa premessa affermò che queste Favole da lui pubblicate, e scritte nell' antica lingua Francese, erano in grazia e in leggiadria assai superiori a tutte le poesie Provenzali, e che le parti settentrionali della Francia assai prima, e assai meglio delle meridionali aveano coltivate le lettere. Questa proposizione irritò altamente, come era ad attendersi, gli abitanti della Provenza, contro i quali era singolarmente rivolta; e parecchi opuscoli pubblicati furono a confutarla; Ma niuno con più impegno si accinse alla difesa de' Provenzali, che l' autore del Viaggio Letterario di Provenza (che è il P. Papon dell' Oratorio, autore ancora della recente Storia di Provenza), stampato in Parigi nel 1780, al fin del quale leggonsi cinque lettere su i poeti Provenzali dirette a sostenere la preminenza e l' onore di quegli antichi poeti, e a screditare gli autori Francesi delle Favole e de' Racconti. M. le Grand non si tacque, e l' anno seguente pubblicò in Parigi in risposta al suo avversario, le "Observations sur les Troubadours." E forse la guerra non è ancor terminata. Ma noi ne staremo pacifici spettatori, senza prendere parte alcuna in una contesa che punto non si appartiene.

degli Ebrei.[a] Checchè sia di essi, egli è certo, che i Greci ancora e i Latini, benchè per lo più non usassero de' versi rimati, pur ne usaron talvolta, e de' Latini singolarmente ha mostrato il Ch. Muratori,[b] che ve ne ha esempj fin da' tempi piu antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza di quella lingua, tanto più frequente divenne l' usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell' espressione, che più non v' era, si volesse supplire coll' armonia. Potevan dunque gli Italiani per lor medesimi osservare, che, attesa l' indole della lor lingua, la rima avrebbe aggiunta nuova bellezza a' lor versi: e potevano ancora essere invitati a usar della rima dall' esempio di qualunque nazione; poichè presso qualunque nazione, e presso i Latini singolarmente, potean vederne la norma. Ciò che più è degno d' essere ricercato, si è, quale delle due lingue volgari, che a questo tempo cominciavano in Italia e nelle provincie con essa confinanti ad essere in uso, cioè l' Italiana e la Provenzale, fosse la prima a usar de' versi rimati.[c]

[a] Giorn. de' Letter. d' Ital. Tom. VII. p. 269.

[b] Antiquit. Ital. Vol. II. Dissert. XL.

[c] Avvertasi, ch' io fo quì il confronto tralle due sole lingue Provenzale e Italiana; e che al più il confronto si può stendere alle altre lingue volgari formate dalla Latina. Quindi non mi pare opportuna l' aggiunta fatta dal Sig. Landi, Tom. II. p. 14, a questo passo della mia Storia, ove ei dice,

III. Se a decidere questa contesa vogliam usar solamente l' autorità di qualche antico scrittore, sembra che la gloria di avere prima d' ogni altra nazione usata ne' versi volgari la rima, debbasi agli Italiani, cioè a' Siciliani. Il Castelvetro fu il primo, ch' io sappia, ad affermarlo, confutando la contraria opinione del Bembo.[a] E a provarla egli si vale di due passi dell' opere del Petrarca. Questi parlando de' diversi generi di letteratura e di poesia allora usati, " Pars," dice,[b] " mulcendis vulgi auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum, si quidem et Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti sollicitos accepimus." Quì veggiam dunque affermarsi dal Petrarca, come cosa, di cui correva allor tradizione, che alcuni secoli prima fosse tra' Siciliani rinato l' uso della rima. Lo stesso sembra egli indicare nelle sue poesie, annoverando i poeti che scrisser d' amore :

che la lingua Tedesca può contrastare agli Italiani l' antichità della poesia. Più altre lingue, e singolarmente l' Arabica, potrebbon entrare in questo contrasto. Ma ognun vede, ch' io non ragiono delle lingue che diconsi madri, ma di quelle che dalla lingua Latina si son formate.

[a] Giunte alle Prose del Bembo, p. 38, ediz. di Nap. 1714.

[b] Præfat. ad Epist. Famil.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.[a]

Nel qual secondo passo però non è abbastanza evidente, s' ei parli di primato di tempo, o anzi di merito.[b] Ma nel primo non vi ha luogo ad alcun altro senso, fuorchè a quello che abbiam recato; e sembra perciò, che, secondo il parer del Petrarca, debbasi ai Siciliani concedere questo vanto sopra i Provenzali. Nè egli era uomo, come osserva il Muratori,[c] a cui i Provenzali non fosser noti. Anzi egli vissuto sì gran tempo fra loro, e

[a] Trionfo d' Amore, c. iv.

[b] Il Ch. Sig. D. Pietro Napoli Signorelli crede cotanto autorevole la testimonianza del Petrarca, il quale dà a' Siciliani la lode di avere i primi rinnovata l' arte del rimare, che si maraviglia di me, come abbia potuto interpretare quelle parole in senso diverso (Vicende della Coltura nelle due Sicilie, Tom. II. p. 104). E veramente se il Petrarca ce ne facesse sicura fede, non dovremmo sì facilmente rigettarne l' autorità. Ma per una parte ei ne parla come di semplice tradizione: "ut fama est;" per l' altra non abbiam finora rime Siciliane che nell' antichità agguaglino le Provenzali; e perciò a me sembra, che in questa occasione a una testimonianza appoggiata alla semplice tradizione debba antiporsi l' evidenza del fatto. Quanto poi all' origine e alle vicende della poesia Provenzale, più cose dovrem forse dire in altra occasione, cioè quando, piacendo a Dio, pubblicheremo il bell' opuscolo che su ciò scrisse fin dal secolo decimosesto Giammaria Barbieri Modenese, uomo in questa materia dottissimo.

[c] Loc. cit. &c. della perfetta Poesia, Lib. I. c. iii.

giovatosi forse ancora talvolta de' loro versi, dovea pur risapere, a qual tempo avesse cominciato a fiorir tra essi la poesia e la rima.

IV. Ma ad accertarci, se il Petrarca abbia scritto il vero, convien ricercare, a qual tempo cominciassero i Provenzali a verseggiar volgarmente, e a qual tempo i Siciliani. Io lascio in disparte alcuni più antichi esempj di poesie Provenzali, che si arrecano dagli autori della Storia Letteraria di Francia, [a] e dal Muratori. [b] Ma egli è certo, che Guglielmo IX. Conte di Poitiers, verso il fine dell' undecimo secolo e al principio del duodecimo, scrisse poesie Provenzali, [c] alcune delle quali furono pubblicate dall'

[a] Tom. VII. Avertissement, p. xlvi. &c.

[b] Antiquit. Ital. Vol. III. p. 708.

[c] Histoir. Liter. de la France, Tom. XI. p. 44. Histoire de Languedoc, Tom. II. p. 247.

Con quella stessa sincerità con cui ho confessato, che si hanno poesie Provenzali più antiche dell' Italiane, avrei ancor confessato, che delle poesie medesime deesi l' onore e la lode non solo a' Francesi abitanti della Provenza, ma anche agli Spagnuoli abitanti della Catalogna, se avessi fatte le riflessioni, che molto eruditamente ci viene schierando innanzi l' Ab. Lampillas (par i. Tom. II. p, 180), colle quali egli assai bene lo pruova. Questa quistione a me era indifferente, e pago di aver mostrato la mia imparzialità riguardo all' Italia, non ho creduto necessario l' entrare in una contesa che non può essere che tra gli Spagnuoli e i Francesi. Ma che poi l' Ab. Lampillas, p. 193, &c. affermi coraggiosamente, che io e l' Ab. Bettinelli, " per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfiguriamo stranamente il

Alteserra.[a] Noi al contrario non possiamo addurre sicuro esempio di poesia Italiana innanzi al fine del decimo secolo. Io so, che il non trovarsi menzione di più antiche poesie non basta a provare ch' esse non vi fossero veramente; poichè può essere che molto prima si cominciasse a poetare in lingua Italiana, benchè di questi sì antichi versi non ci sia rimasta memoria. Ciò non ostante convien confessare, che in cotai controversie, quegli credesi vincitore, che ha in favor suo i monumenti più antichi. Quindi io inclino a credere, che i Provenzali prima di noi prendessero a verseggiare. E forse il passo da noi poc' anzi allegato di Francesco Petrarca, in cui dice, che la rima rinacque presso de' Siciliani, vuolsi intendere in quel senso in cui l' hanno spiegato gli autori della Storia Letteraria di Francia;[b] cioè che i Normanni stabiliti nella Sicilia fin dall' undecimo secolo rinnovarono ivi l' uso della poesia rimata; e che da essi poi si sparse per

cognome de' loro principi, senza che mai da noi vengano chiamati conti di Barcellona," questo è uno de' consueti suoi complimenti, de' quali egli ci onora dopo avere profondamente spiate le secrete nostre intenzioni. "Egli inoltre troppo maggior parte di lode nella prima origine della poesia Provenzale alla sua nazione ha accordato di quel che veramente convengale. Ma non è di quest' opera l' esame di questo punto."

[a] Rerum Aquitan. Lib. x. c. xiv.

[b] Tom. VII. Avertiss. p. xlix.

tutta l' Italia.[a] Aggiungasi, che un'altra pruova, che dal Muratori si arreca,[b] a persuaderci che la poesia volgare non ebbe in Italia la prima origine da' Provenzali, a me pare, che non abbia forza bastante a persuadercene. Egli produce l' autorità di Leonardo Aretino, il quale nella vita di Dante scrive così: "Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta, e i primi furono in Italia Guido Guinizelli Bolognese," &c. Ma non sembra questo, a dir vero, il sentimento di Dante. Egli nella Vita nuova ha queste parole: "E non è molto numero d' anni passati, che apparirono questi poeti volgari . . . . e se volemo guardare in lingua d' Oco (cioè nella Provenzale) e in lingua di Si (cioè nella Toscana), noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquant' anni."[c] Colle quali parole ci sembra dare a un dipresso la medesima antichità alla poesia Provenzale e alla Italiana. Ma egli è certo, che

[a] Se vuolsi attribuire a' Normanni l' origine della poesia rimata in Sicilia, non può più accordarsi tal lode a' Provenzali; perciocchè due popoli furono essi di lingua e di costumi del tutto diversi. Ma io rifletto, che non troviamo in Italia saggio alcuno di poesia Normanna, molti ne abbiamo di poesia Provenzale. E sembra perciò più verisimile, che, se i Siciliani da altri appresero l' uso delle rime, da' Provenzali l' apprendessero, non da' Normanni.

[b] Loc. cit. p 705.

[c] Opere, Tom. IV. par. i. p. 35, ed. Ven. § XVII.

abbiam poesie Provenzali assai più di 150 anni innanzi a' tempi di Dante; perciocchè questi scrivea l'opera mentovata l'anno 1295;[a] e già abbiam dimostrato, che almeno due secoli prima erano quelle poesie in uso. Al contrario possiam credere con fondamento, che Dante abbia esagerata alquanto l'antichità della poesia Italiana, perchè egli stesso non nomina poeta alcuno che sia vissuto innanzi al secolo decimoterzo. Concediam dunque a' Provenzali il primato di tempo nella poesia volgare, e mostriamo con ciò, che paghi delle nostre glorie non invidiamo le altrui.[b]

[a] Vedi Memorie per la Vita di Dante, § xvii.

[b] Il Sig. Ab. Lampillas ci avverte, che al tempo di Federigo I. Imperadore, gli Spagnuoli contribuirono assai alla coltura de' poeti Siciliani (Saggio Apologetico, par. i. Tom. ii. p. 191). E come ciò? Perchè Federigo trovandosi in Torino, fu visitato da Raimondo Berlinghieri, conte di Barcellona e di Provenza, accompagnato da gran turba di poeti Provenzali, e avendo questi recitate molte belle canzoni nella lor lingua, Federigo ne fu rapito per modo, che oltre al far loro splendidi doni, compose egli medesimo in quella lingua un madrigale. La venuta del conte di Provenza Raimondo Berlinghieri II. a Torino nel 1162, ad abboccarsi coll' Imper. Federigo è certa (Vedi Papon Hist. de Provence, Tom. ii. p. 239); e diasi ancora per vero, ch' ei fosse accompagnato da molti poeti Provenzali. Come sa egli l' Ab. Lampillas che que' poeti fossero Spagnuoli? Raimondo Berlinghieri, dice egli, era conte di Barcellona insieme e di Provenza. Ma ciò è falso. Conte di Barcellona era allora un altro Raimondo Berlinghieri IV. zio del conte di Provenza (Art de Verifier les Dates, edit. 1770, p. 743,

V. Se poi gli Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali, ovver da altri, non è cosa sì agevole a stabilire. Converrebbe interrogar que' medesimi che prima d' ogni altro usarono della

759), che postosi in viaggio col nipote, morì prima di giungere a Torino Quindi, se vi eran poeti in quel viaggio, essi potevan essere ugualmente Provenzali e Spagnuoli. Ma fossero essi pure Spagnuoli ; come contribuirono essi con ciò alla coltura de' poeti Siciliani ? Crede egli forse, che Torino sia città della Sicilia? o forse crede, che Federigo I. fosse re di Sicilia? Io nol crederò mai sì ignorante della geografia e della storia, ch' ei possa esser caduto in tali errori. Ci dica egli dunque di grazia, per qual modo l' accoglienza fatta da Federigo in Torino a' supposti poeti Spagnuoli, e un madrigale da lui composto in lingua Provenzale, potè contribuire al coltivamento de' Siciliani ? Il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli ha creduto (Vicende della Coltura nella Sicilia, Tom. II. p 237) che l' Ab. Lampillas e gli autori da lui citati parlino dell' Imp. Federigo II. di cui potrebbesi ciò affermare con maggior verisomiglianza, se il fatto fosse vero. Ma essi parlano del primo. Anche il Sig. Ab. Arteaga ha creduto (Rivoluz. del Teatro Music Ital. Tom I. p. 149. Ediz. Ven.) che la venuta in Italia di Raimondo Berlinghieri, o Berengario, Conte di Provenza e di Barcellona a visitare Federigo I. molto contribuisse a spargere il gusto della poesia Provenzale in Italia. Ma è certo, che a' tempi di Federigo I. non troviamo tra gli Italiani alcun poeta Provenzale ; e il solo che a quest' età appartiene, è Folchetto, di cui qui ragioniamo, il quale non già tra noi, ma in Marsiglia apprese a poetare provenzalmente, e il più antico Italiano che poetasse in Provenzale, è, a mio credere, il March. Alberto Malaspina, di cui diremo nel tomo seguente; e che solo dopo il 1190 comincia ad essere nominato nelle storie. Non può negarsi

rima; e chieder loro, da chi prendesser l' esempio. Egli è certo pero, che i nostri Italiani non sol conobbero i Provenzali; ma con loro ancora si unirono, e poetarono nella lor lingua. Abbiamo

però, che la poesia Provenzale non cominciasse ad esser conosciuta e protetta in Italia poco dopo la metà del secolo duodecimo. Ne abbiam le pruove nella Storia dell' Ab. Millot, di cui diremo nella nota seguente. Veggiamo in essa, che Bernardo di Ventadour diresse a Giovanna d' Este una sua canzone, in cui esorta Federigo I. a far pentire i Milanesi della lor ribellione (Tom. I. p. 35); e in lode della medesima troviamo accennata una canzone di un poeta anonimo, in cui si dice, ch' essa rende pregevole il paese di Este, di Trevigi, della Lombardia, e della Toscana; e che risiede nel Castello dell' Occasione (Tom. III. p. 439, &c.), nome probabilmente allegorico. Questa Giovanna d' Este non è stata conosciuta dal Muratori, e fra i molti principi di questa illustre famiglia che circa la metà del duodecimo secolo vissero, io non posso decidere di qual tra essi fosse figliuola. In un' altra canzone lo stesso Bernardo nomina la Dama di Saluzzo e la sua graziosa sorella Beatrice del Viennese (Tom. I. p. 36). Or la Dama di Saluzzo dovett' essere Alasia, figlia di Guglielmo III. March. di Monferrato, e moglie di Manfredo II. March. di Saluzzo. (Vedi Tenivelli Biografia Piemont, Tom. II.) Albero de' March. di Monferrato, della quale sembra che fosse sorella, benchè nell' Albero de' Marchesi di Monferrato non sia nominata, Beatrice di Monferrato, moglie di Guigo V. Conte del Viennese, succeduto già in età pupillare a Guigo Delfino suo padre, l' anno 1149 (Art de verifier les Dates, p. 759). Convien dunque dire, che i poeti Provenzali cominciassero a spargersi per l' Italia, e a trovar protezione presso i principi Italiani. Nelle lor Vite però pubblicate da M. Millot, io non trovo circa questi tempi menzione di alcun

le Vite de' Poeti Provenzali, tra' quali se ne veggono alcuni Italiani, scritte da Giovanni Nostradamus, e stampate a Lyon l' anno 1575. Egli afferma di averle tratte da alcune antiche cronache de monasteri di Lerins, di S. Vittore di Marsiglia, e di altri. Ma qualunque sia l' autorità di tali scrittori, le vite da lui pubblicate sono anzi favolosi romanzi che vere storie.[a] Veggasi

altro poeta Provenzale che fosse tra noi, fuorchè di Ogiero Viennese a' tempi di Federigo I. di cui si dice, che fu lungamente in Lombardia, e che lodò il March. di Monferrato (Tom. I. p. 340); cioè probabilmente il suddetto Guglielmo III.

[a] Dopo lo pubblicazione di questo e del seguente tomo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774, "L' Histoire Litteraire des Troubadours," scritta dall' Ab. Millot, e raccolta dagl' immensi volumi che su questo argomento aveva compilati M. de Sainte Palaie. Dopo le fatiche di quasi quarant' anni, quanti ne ha spesi il secondo in radunar le materie di sì vasta opera, vi era motivo a sperare, che la Storia de' Poeti Provenzali dovesse omai essere rischiarata per modo che appena rimanesser più tenebre a dissipare. Ma l' espettazione degli eruditi è stata delusa; e dopo la pubblicazion di quest' opera si può ben dire, che son più note le poesie de' Provenzali, e che molte belle notizie riguardo a' costumi di quell' età vi s' incontrano; ma che le lor vite son quasi avvolte nell' antica loro oscurità. In questo Giornale di Modena è stato inserito l' estratto dell' accennata Storia, in cui se ne scuoprono molti errori e molte inesattezze; e si mostra fralle altre cose, che il bellissimo Codice Estense delle Poesie Provenzali, che pur è stato veduto da M. de Sainte-Palaie, si descrive in modo come s' ei mai non l' avesse veduto (Tom. IX. p. 63).

la dotta critica che ne hanno fatto i Maurini autori della Storia generale di Linguadocca,[a] e l'Abate Goujet.[b] Io mi stupisco però, che non solo il Crescimbeni,[c] ma il Quadrio ancora[d] vissuto in tempi assai più rischiarati, le abbiano troppo buonamente adottate e inserite nelle lor opere; benchè pure il Crescimbeni le abbia con alcune utili note illustrate sovente, il che ha trascurato di fare il Quadrio. Assai migliori notizie si potrebbon raccogliere da' codici manoscritti di cotai poesie che si conservano nella Biblioteca Reale in Parigi, nella Vaticana, nella Laurenziana, e in alcune altre d' Italia, ne' quali veggonsi ancor le vite de' loro autori, forse anch' esse non prive di favolosi racconti, ma certo assai

Le vite de' poeti son tratte comunemente da' codici ch' io pure ho citati, ma non sempre si confrontano i lor racconti colle storie più sicure di quell' età, il qual confronto avrebbe fatti scoprire non pochi errori, che in dette vite son corsi. Leggasi a cagion d' esempio la Vita di Folchetto da Marsiglia (Tom. I. p. 179, &c.), e si vedrà che, benchè quì si omettano alcune favole da me ancor confutate, altre cose però si affermano, senza recarne pruova, che a me son sembrate improbabili e false. Ciò che vi ha in questa di più pregevole è il racconto delle cose fatte da Folchetto contro gli Albigesi, mentr' era vescovo, delle quali io non ho fatta menzione, perchè erano estranee al mio argomento.

[a] Tom. II. p. 518, &c.

[b] Biblioth. Franc. Tom. VIII. p. 298, &c.

[c] Comentarj della volgar Poesia, Tom. II. P. i. p. 5, &c.

[d] Storia della Poesia, Tom. II. p. 108, &c.

meno di quelle del Nostradamus. Due codici ne ha fralle altre questa Estense Biblioteca, uno di singolar pregio scritto l'anno 1254, ma in esso non veggonsi le vite de' Provenzali; l'altro assai più recente, e in esso se ne leggono alcune, delle quali ragioneremo nel tomo seguente, a cui per ragion di tempo appartengono. Tra quelli del primo codice alcuni ve ne ha per avventura Italiani, benchè dal Nostradamus si dican di patria Provenzali; ma non avendo noi più distinta contezza nè del tempo a cui essi vissero, nè della lor vita, non possiamo dirne più oltre.

VI. Quegli, che sembra esser vissuto almeno in parte a questa età, benchè toccasse in parte ancor la seguente, è Folco, ossia Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma Genovese di patria. Di lui narra il Nostradamus, ricopiato e tradotto dal Crescimbeni e dal Quadrio,[a] che fu figliuolo di un mercatante Genovese detto Alfonso, che abitava in Marsiglia; che fu assai caro a Riccardo Re d'Inghilterra, al Conte Raimondo di Tolosa, a Barral Signore, cioè Visconte, di Marsiglia; e ad Adelasia, detta da altri Adelaide, di lui moglie,[b]

[a] Loc. cit. p. 115.

[b] Nella prima edizione ho negato che Adelaide da Roccamartina fosse moglie di Barral Visconte di Marsiglia. Ma il P. Papon nella sua erudita ed esatta Storia di Provenza ha osservato e provato (Tom. II. p. 258) che ella fu veramente moglie di Barral, il quale poi ripudiatala verso il fin

in lode della quale scrisse molte canzoni; che essendo essi morti quasi tutti al medesimo tempo, annojato del mondo entrò tra' cisterciensi; che fu fatto abate di Torondetto presso Luco in Provenza, indi vescovo prima di Marsiglia, e poi di Tolosa, ove morì circa l' anno 1213. Così questi scrittori; nel racconto de' quali molte cose sono che non reggono a una giusta critica. I tre principi che si fanno morire quasi ad un tempo, morirono in molta distanza l' uno dall' altro: Riccardo I. Re d' Inghilterra, l' anno 1199; Raimondo V. Conte di Tolosa, l' anno 1194; Barral Visconte di Marsiglia nell' anno 1192.[a] In un codice della R. Biblioteca di Parigi[b] si dice che Folchetto era assai amato da Alfonso IX. Re di Castiglia; e che quando ei fu disfatto a Calatrava da' Saracini, Folchetto adoperossi per trovargli soccorso; che poscia Adelaide cacciollo lungi da sè; e che egli allor ritirossi presso Eudossia

de' suoi giorni prese in seconde nozze Maria, figlia di Guglielmo Conte di Montpellier. Il sopracitato P. Papon nel secondo e nel terzo tomo della suddetta sua Storia molte notizie ha inserite de' poeti Provenzali nati di quelle provincie, tratte più dalle Memorie MSS. di M. Sainte Palaie da lui communicategli che dal compendio fattone da M. Millot. Parla egli adunque ancor di Folchetto, ma ne dice a un di presso le cose stesse che ne narra il suddetto M. Millot.

[a] Histoire générale de Languedoc, Tom III. p. 94, 106.

[b] Ib. p. 142.

Commena, moglie di Guglielmo di Montpellier; e che dopo la morte de' suddetti signori ei si fe' monaco nella mentovata badia, donde poi fu tratto per esser fatto vescovo di Tolosa. Benchè anche in questo codice si contengan più cose, che a me sembrano favolose, nondimeno non vi si scorgono tanti errori quanti nella vita scritta dal Nostradamus. Perciocchè questi, oltre le altre cose, dice, come abbiamo osservato, che Folco fu prima vescovo di Marsiglia, e poi di Tolosa. Or tra' vescovi di quella città noi troviamo bensì un Folco; ma egli era vescovo fin dal 1174;[a] e perciò se è vero che Folco abbracciasse la vita monastica sol dopo la morte de' personaggi suddetti, ei non poteva esser vescovo fin da quest' anno. Aggiungasi che, per testimonio di Guglielmo di Puy Laurent, scrittore contemporaneo, il Folco vescovo di Tolosa era stato prima non vescovo di Marsiglia, ma abate di Torondetto, e fu eletto vescovo l' anno 1205;[b] al che mi stupisco che non abbiano posta mente gli autori della Storia Letteraria di Francia, che hanno ciecamente seguito il racconto del Nostradamus.[c] Più semplice, e perciò meno inverisimile,

[a] Gallia Sacra, Tom. I. p. 648; edit. Paris. 1715.

[b] Ib.

[c] Tom IX. p. 177. La distinzione del Folco vescovo di Marsiglia dal 1170, fino al 1185, dal poeta Provenzale poi abate di Torondetto, e per ultimo vescovo di Tolosa nel 1205, è stata chiaramente provata dal suddetto P. Papon (Tom. I. p. 347).

si è il racconto che si legge in un codice della Vaticana citato dal Crescimbeni,[a] che alcune rime ancora ne ha pubblicato,[b] ove senza tante amorose peripezie si legge solo, che amò la moglie di Barral, e che fu avuto in pregio da' personaggi mentovati poc'anzi; che morti essi, si fece monaco insiem colla moglie e con due figliuoli, e poscia fu fatto abate, e quindi vescovo di Tolosa. Ma perchè il saggio che abbiam quì dato dell' esattezza con cui sono scritte le Vite de' Poeti Provenzali, ci avvisa a non affidarci troppo a' racconti del Nostradamus, e degli altri scrittori di cotai vite, perciò io non ardisco di diffinir su ciò cosa alcuna. Due sole circostanze della vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè, ch' egli fosse Genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda città prendesse il nome; e ch' egli abbandonato il mondo si ritirasse in un chiostro:

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.[c]

Della patria di Folco abbiamo ancora una più antica testimonianza in Dante, che lo introduce a favellare in tal modo:

[a] Coment. della volg. Poes. Tom. II. par. i. p. 38.
[b] Ib. p. 237.
[c] Trionfo d' Amore, c. iv.

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.[a]

VII. Nulla men difficile a sciogliere è l' ultima quistione che quì ci si offre a trattare, cioè quando precisamente avesse tra noi origine la poesia Italiana, e chi fosse il primo ad usarne. Ciò che è certo si è, che poesie Italiane di regolar metro a questi tempi ancor non si videro. Solo due abbozzi, per così dire, se ne producon dopo altri dal Quadrio, uno dell' anno 1135, l' altro del 1184; il qual secondo, benchè sia di un anno posteriore all' epoca di cui trattiamo, per la vicinanza nondimeno del tempo, e per la o migli-anza dell' argomento ci cade in acconcio l' esaminare a questo luogo. Il primo saggio di poesia è un iscrizione della chiesa cattedrale di Ferrara posta sopra l' arco dell' altar maggiore, che ha così:

In mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consecrato:
Fo Nicolao scolptore,
E Glielmo fo l' autore.[b]

Dalla qual iscrizione raccoglie il celebre Baruffaldi nel discorso premesso alle Rime de' Poeti Ferraresi, che in Ferrara prima che altrove si

[a] Parad. c. ix. [b] Quadrio, Tom. I. p. 26.

cominciasse a verseggiare in lingua Italiana. E certo se questa iscrizione fu veramente fatta a quel tempo, ella è il più antico, e perciò il più pregevole monumento di volgar poesia. Ma chi ce ne assicura? Non potè egli forse accadere, che a un tempio fabbricato l'anno 1135 si aggiugnesse dopo molti anni questa iscrizione? E parmi che vi sia qualche ragione, che ce ne muova sospetto. Egli è certissimo per comune consenso, che a que' tempi non erasi ancor cominciato a scrivere Italianamente; sicchè al più se ne trova con grande stento qualche rarissimo saggio quà e là sparso. Or è egli possibile che, trattandosi di un pubblico monumento, si volesse usare di questa lingua? Anche al presente nelle iscrizioni di questo genere più frequentemente assai si adopera il Latino che non l'Italiano. Crederem noi dunque, che, mentre appena nasceva la nostra lingua, ella fosse usata in una tal occasione? Io confesso che non so indurmi a crederlo finchè non se ne adducano più certe pruove.[a]

[a] Il Ch. P. Ireneo Affò, nell' erudita Dissertazione premessa al Dizionario poetico da lui stampato in Parma nel 1777, esamina minutamente questi due antichissimi monumenti della volgar poesia, e ce ne dà una esattissima descrizione. Egli pure rigetta come supposta la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede sicura ed autentica l' iscrizion Ferrarese; e si fonda singolarmente sulla figura de' caratteri

VIII. Il secondo saggio di volgar poesia da noi accennato si riferisce da Vincenzo Borghini,[a] e dopo altri dal Quadrio,[b] e dicesi tratto da una lapida che a' tempi ancor del Borghini conservavasi in Firenze nella nobil casa Ubaldini. Questo autore l' ha fatta scolpire in rame colla forma medesima de' caratteri che in essa si veggono. Ivi ella non è scritta a foggia di versi, ma tutta di seguito come prosa. Io la recherò quì, qual è stata pubblicata dal Quadrio, divisa come sembra richiedere quel qualunque metro in cui è scritta.

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in Festo Serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalenæ.

in essa usati. A me par certo di aver veduta qualche iscrizione del secolo decimoquarto, e anche del decimoquinto, formata con caratteri somiglianti; ma ancorchè ciò non fosse, perchè questo argomento avesse tutta la sua forza, converebbe aver sotto l' occhio il sasso medesimo; e la iscrizione qual fu in esso scolpita. Ma esso più non esiste, e della iscrizione non abbiamo che copie, ed esse ancora fatte da tali persone delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che, congiunto all' autorità del Guarini, che afferma quella iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340, confesso che mi tien tuttora dubbioso sulla antichità di un tal monumento.

[a] Discorsi, Par. ii. p. 26. [b] Tom. ii. p. 150.

Ipsa peculiater adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero narrare
Nulla ne diparto.
Anno milesimo
Christi Salute centesimo
Octuagesimo quarto.
Cacciato da Veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un Cervo
Per li corni ollo fermato.
Ubaldino Genio anticato
Allo Sacro Imperio Servo
Uco piede ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tratto.
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo 'ntralcico
Acorso lo svenò di fatto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la sia
De la Prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo Padre è Ugicio,
E Guarento Avo mio
Già d' Ugicio, già d' Azo,

Dello già Ubaldino,
Dello già Gotochino,
Dello già Luconazo.

Di questa lapida dice il Borghini che si fa ancora memoria in un contratto del 1414, come di cosa dagli uomini di quella famiglia avuta in gran pregio. Ma dovremmo noi forse sospettare quì ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne mosse dubbio,[a] fondato sulla forma medesima de' caratteri, i quali, a dir vero, anche a me sembrano di tempo assai posteriore. A questa difficoltà altro non risponde il Quadrio, se non che "frivole affatto sono le ragioni da dubitarne;" risposta tanto facile a darsi, quanto difficile a sostenersi. Ma un' altra difficoltà io vi trovo maggiore assai, benchè solo accennata come cosa dubbiosa dal Fontanini. Ne' versi poc' anzi recati si asserisce che Federigo I. l' anno 1184, a' 22 di Luglio, nel qual giorno cade la Festa di S. Maria Maddalena, era in Toscana, e andò a caccia in Mugello. Or egli è certo, che l' anno 1184, nel mese di Luglio, Federigo non fu in Toscana. Egli, celebrata in quell' anno la Pentecoste in Magonza, scese in Italia, ed essendogli andato incontro il Pontefice Lucio III. amendue a' 31 di Luglio s' incontrarono in Verona, dove trattenutisi per alcun tempo, Federigo continuò

[a] Dell' Eloquenza, p. 118.

poscia il suo viaggio a Milano, ove entrò a' 19 di Settembre. Tutto ciò può vedersi chiaramente provato da' moderni esatti scrittori, come dal P. Pagi,[a] dal Muratori,[b] e dal Conte Giulini.[c] Come dunque potè Federigo essere in Toscana a' 22 di Luglio, mentre non era ancor giunto in Italia? Egli è vero, che Giovanni Villani a quest' anno medesimo pone la venuta in Toscana di Federigo;[d] ma egli è certo ancora, che ella dee differirsi all' anno seguente, come il Muratori dimostra e dalle cose già dette, e dalle cronache antiche di Siena.[e] Nè quì vi ha luogo alla diversa maniera di diverse città Italiane nel numerare gli anni; perciocchè o vogliam seguire il costume de' Fiorentini, o il comune d' Italia, nel mese di Luglio era per tutti l' anno medesimo. Se poi vogliamo attenerci all' anno Pisano, quello, che pel comune d' Italia, anzi d' Europa, era l' anno 1185, pei Pisani era il 1186 cominciato da' 25 di Marzo, e questo perciò avrebbe dovuto segnarsi, e non il 1184. Or questo errore nell' anno che troviam nella lapida, e che non può attribuirsi nè a negligenza di alcun copista, nè a verun' altra fortuita circostanza, non basta egli a destarci qualche sospetto? Il Borghini dice

[a] Critic. ad Ann. Baron. ad an. 1185.
[b] Ann. d' Ital. ad an. 1184.
[c] Mem. di Mil. Tom. VII. p. 11.
[d] Chron. Lib. V. c. XII.
[e] Ad an. 1185.

che non si può sospettar d' impostura, poichè la casa Ubaldini non ne abbisogna per provare l' antica sua nobiltà. E io son ben lungi dal sospettare impostura in alcuno de' personaggi di questa illustre famiglia. Ma talvolta non mancano adulatori, che si lusingano di ottener grazie e premio col fingere cotai monumenti. La sperienza di ogni età cel mostra apertamente. Non potrebbesi egli dunque temere, che talun di costoro nel secolo decimoquarto, volendo recare una gloriosa origine dello stemma degli Ubaldini, e leggendo in Giovanni Villani, che l' anno 1184 Federigo fu in Toscana, ne prendesse occasione a scolpire la soprarecata iscrizione, e a fingerla scolpita a que' tempi; e che ella fosse creduta tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini afferma nella carta dell' anno 1414? Veggano gli eruditi se queste ragioni sieno bastanti a render dubbiosa la riferita iscrizione. Io certo non so arrendermi ad affermarla sicuramente legittima.

IX. Il Giambullari ragiona [a] di un cotal Lucio Drusi Pisano, ch' ei crede vissuto circa l' anno 1170, ed essere stato il primo tra' Siciliani che verseggiasse in lingua Italiana. Ma io mi lusingo di poter mostrare a suo luogo che non è abbastanza provato che a questi tempi ei vivesse; e quindi da tutto ciò a me pare di poter inferire,

[a] Origine della Lingua Fiorent. p. 134.

che non abbiamo alcun monumento per cui possiam persuaderci che in quest' epoca, di cui scriviamo, fosse coltivata la poesia Italiana. Quel Ciullo d' Alcamo, che vuolsi il più antico fra tutti quelli di cui ci sian rimaste Rime, anche seguendo il parer di quelli che gli danno l' antichità maggiore che si possa concedergli, non fiorì che su gli ultimi anni del secolo duodecimo, e non appartiene perciò a questo luogo. Ci basti dunque il fin quì detto dell' origine della volgar poesia, e riserbiamo ad altro tempo il vederne più certi e pregevoli monumenti.

# CAP. II.

## POESIA PROVENZALE.

I. Necessità di rischiarare questo punto di storia finora intralciato. II. Favore da' poeti Provenzali incontrato alla corte de' principi Estensi. III. Carattere di questi poeti. IV. Altri principi Italiani lor protettori. V. Notizie de' poeti Provenzali Italiani: Folchetto da Torino e Pietro dalla Caravana. VI Bartolommeo Giorgi e Bonifacio Calvi. VII. Alberto Quaglia ed altri. VIII. Percivalle Doria. IX. Alberto Marchese Malaspina ed altri. X. Racconti intorno alla vita di Sordello fatti dal Nostradamus, dal Crescimbeni, e dal Quadrio. XI. Prodezze di Sordello in Italia, secondo la narrazione del Platina. XII. Altre prodezze ch'ei narra da lui operate in Francia e in Italia. XIII. Contradizioni e incoerenze di questi racconti. XIV. Il Platina ricavò il racconto da Buonamente Aliprando. XV. Non si pruova ch' ei fosse Signor di Mantova. XVI. Azioni di Sordello narrate da Rolandino, storico contemporaneo. XVII. Si esamina il passo in cui Dante ne ragiona. XVIII. E il comento sopra esso di Benvenuto da Imola. XIX. Si distingue nelle cose, che si narrano di Sordello, il vero dal falso o dubbioso. XX. Opere da lui composte. XXI. Altri poeti Provenzali. XXII. Quando e perchè cessasse in Italia la poesia Provenzale.

I. A QUAL tempo e a qual occasione cominciassero gl' Italiani ad invaghirsi della poesia Provenzale, e a coltivarla, si è già esposto da noi, ove dell' origine di questa e della Italiana poesia

abbiam ragionato.[a] Abbiamo ivi osservato, che Folchetto da Marsiglia, Genovese di patria, è il primo tra gli Italiani di cui ci sia rimasta certa memoria, che verseggiasse in tal lingua. Ma nel decorso del secolo susseguente assai maggiore fu in Italia il numero de' poeti Provenzali. Noi dobbiam quì ragionarne, e ci conviene esaminar questo punto di storia letteraria colla maggior esattezza che ci sia possibile, per ripurgarlo dalle innumerabili favole di cui l' ha ingombrato il Nostradamus, e di cui non l' hanno liberato abbastanza nè il Crescimbeni, il quale pure ha usato in ciò la maggior diligenza che allora era possibile; nè il Quadrio, il qual sembra narrarci ciò, che meglio gli piace, senza recarcene per lo più pruova d' alcuna sorte, come abbiamo in parte veduto in altro loco, e come farassi ancora più manifesto da ciò che in questo capo ne dovrem dire.[b] Prima però di entrare ad esaminare le notizie de' poeti Provenzali, convien dir qualche cosa del pregio, in che erano i lor versi in Italia, e del favore con cui essi erano accolti alle più splendide corti. Io non parlerò delle corti e de' signori di Provenza, e degli onori, di cui essi erano liberali a

[a] Tom. III. Lib. IV.

[b] Delle Vite de' Poeti Provenzali scritte da M. Millot si è detto nel capo precedente, ed avremo in questo capo frequente occasione di esaminarle.

cotali poeti. Questo nulla appartiene alla storia della letteratura Italiana; e chi brami averne contezza, oltre i molti scrittor Francesi, può ancor vedere l' altre volte citata opera di Monsignor Fontanini.[a] Io non debbo parlare che degli Italiani, e benchè questi dalla munificenza de' signori Provenzali, alle cui corti probabilmente si recavan talvolta, potessero venir animati a coltivare la poesia, nondimeno nelle corti Italiane ancora trovavano essi e stimolo e premio a' poetici loro studi.

II Un bel monumento ne abbiamo nel pregevolissimo codice di poesie Provenzali scritto, come altrove si è detto, l' anno 1254, che insieme con un altro assai più recente conservasi in questa Estense Biblioteca.[b] Verso il fine del più antico si trova il nome di chi raccolse le poesie che in esso contengonsi, colla seguente annotazione scritta in Provenzale, e ch' io recherò in Italiano secondo la traduzione fattane dal Muratori.[c] " Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu Giullare [cioè buffone di corte], e s' intendeva

a Dell' Eloq. Ital. Lib. I. c. xviii.

b Un altro bel codice di poesie Provenzali, che contiene 176 canzoni, e che fu scritto nel 1268, cioè quattordici anni solo dopo l' Estense, conservasi nella Libreria Nani in Venezia (Codici MSS. della Libr. Nani, p. 148, &c.). Ma niun poeta di patria Italiano vi veggo io nominato, fuorchè Folchetto di Marsiglia.

c Ant. Est. Tom. II. p. II.

meglio di trovare o sia poetar Provenzale, che alcun uomo che fosse mai in Lombardia: e sapea molto ben lettere, e nello scrivere persona non avea ch' il pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò e volentieri servì a baroni e cavalieri, e a' suoi tempi stette nella casa d' Este. E quando occurreva, che i marchesi facessero festa e corte, vi concorreano i giullari che s' intendeano della lingua Provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano lor Maestro. E se alcun vi venia che se n' intendesse meglio degli altri, e che facesse quistioni di suo trovare, o d' altrui, Maestro Ferrari gli rispondea all' improvviso, in maniera ch' egli era primo campione nella corte del Marchese d' Este (Azzo VII.). Non fece però mai che due canzoni e una retruenza: ma di serventesi e coble [nomi tutti di poesie Provenzali di diverso metro] ne compose assai e delle migliori del mondo; e di cadauna canzone o serventese trasse una, o due, o tre coble di quelle, che portano le sentenze delle canzoni, e dove son tutti i motti tirati. Questo estratto è scritto quì inanzi. E nel medesimo estratto non volle mettere alcuna delle sue coble. Ma colui, di cui è il libro, ve ne fece scrivere, acciocchè restasse memoria di lui. E Mastro Ferrari, quando era giovane, attese ad una donna, che avea nome Madonna Turca, e per quella donna fece di

molte buone cose. E quando arrivò ad essere vecchio, poco andava attorno; pure si portava a Trivigi a Messer Girardo da Camino e suoi figliuoli, che gli faceano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per la bontà di lui, e per amore del Marchese d' Este."

III. Da questo raro ed unico monumento noi veniamo a conoscere l' indole ed il costume de' poeti Provenzali di questa età. Essi eran detti Giullari, che è lo stesso che buffoni, nome certamente poco onorevole alla dignità de' poeti, ma più spesso dicevansi Trovatori, nome che sembra nato dal trovar ch' essi facevano i concetti e le rime per poetare. Ma se ben riflettiamo alla lor maniera di verseggiare, vedremo che non male loro si conveniva anche il primo nome. Essi in primo luogo, come raccogliesi dal passo soprarecato, sfidavansi l' un l' altro a verseggiare e a rimare innanzi a' principi e a' gran signori. E quando alcun di questi celebrar volea solenne festa, costoro non mancavano di venirvi in folla per dar saggio del lor valore poetico, e farsi gran nome. Quindi innanzi a numerosa assemblea si veniva alla sfida, che consisteva singolarmente nel trovar prontamente i pensieri e le rime con cui rispondere a chi sfidava. Cotali sfide e cotali rime improvvise dovean naturalmente dar occasione a molte piacevoli incidenze, e porger

materia di trattenimento e di riso agli spettatori. Aggiungasi, che le lor poesie eran comunemente d'amore; ed essi, o il fossero, o nol fossero, dovean mostrarsi innamorati, parlare dell' oggetto da essi amato, e rammentare o fingere le prodezze per esso operate. E quindi forse ebbero origine quelle sì strane e sì romanzesche vicende che leggiamo nelle lor vite scritte dal Nostradamus, e buonamente adottate dal Crescimbeni e dal Quadrio, ove non veggiam altro che lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e per fin demoni adoperati per ismorzare o per accendere amore, disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore, talchè par che costoro altra occupazion non avessero, che amare e cantare, e amando e cantando impazzire. Io credo che non andrebbe lungi dal vero, chi credesse che cotali pazzie fossero da' Provenzali poeti immaginate o finte per destar maraviglia co' loro versi, e per superare in fama i loro rivali mostrando di superarli in impeto e in forza d'amore; talchè fosse creduto miglior poeta non sol chi facesse versi migliori, ma ancora chi narrasse di sè medesimo più strane vicende. Le quali cose, che altra esistenza non avean avuta mai, che nella poetica lor fantasia poteron credersi da alcuni veramente avvenute, e riputarsi degne che se ne tramandasse a' posteri la memoria. Or poeti che in tal maniera

e di tal argomento rimavano, come dovean essere di trastullo a chi gli udiva, così non è maraviglia che il nome ne ricevessero di Giullari. Come però fralle loro pazzie essi davano ancora a conoscere il loro ingegno, e nelle lor poseie trovavansi spesso sentimenti vivi e ingegnosi,[a] che furon poscia imitati da' poeti, che vennero appresso, così essi erano ancor avuti in gran pregio, e i principi Italiani gareggiavan tra loro nel chiamarli alle lor corti, e nell' onorarli.

IV. Dal monumento poc' anzi prodotto, veggiamo che il Marchese Azzo VII. d' Este, che dall' anno 1215 fino al 1264 fu uno de' più saggi e più possenti signori d' Italia, godeva di averli sovente alla sua corte, e rendeva lor quell' onore che a' lor talenti e a' loro studi credeva doversi,[b]

[a] Non può negarsi che sentimenti vivi e ingegnosi non si trovin talvolta nelle poesie Provenzali. Ma io sono ben lungi dal volerle proporre come modello degno d' imitazione. " Pochi pensieri volti e rivolti in mille fogge diverse, e nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, noiosa monotonia, e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate, sono le doti che generalmente accompagnano le Provenzali poesie." Questo è il carattere delle poesie Provenzali che fa un ingegnoso scrittore, l' Ab. D. Giovanni Andres (Dell' Origine, &c. d' ogni Letteratura, Tom. II. p. 50), a cui certo niuno potrà rimproverare una cieca prevenzione contra di essi.

[b] Le frequenti adunanze de' Provenzali che si tenevano nelle corti del March. Azzo d' Este e di altri principi Italiani, ci fanno conoscere, che a questi principi assai più

dando con ciò a' gloriosi suoi successori i primi esempj di quella splendida munificenza con cui essi in ogni età hanno avvivate e protette le lettere e i letterati. " Quindi non è maraviglia, se di lui e delle principesse di lui figlie si parla spesso con lode da' Provenzali. In una canzone

che alla visita fatta dal Conte di Provenza all' Imperator Federigo I. deesi il fervore con cui si prese a coltivare in Italia la poesia Provenzale. A ciò dovette concorrere anche l' Imp. Federigo II. a cui venivano da ogni parte, come altrove osserviamo, trovatori, sonatori, &c. Quindi deesi rigettar come falsa l' opinione proposta già dal Gravina (Della Ragion Poetica, Lib. I. c. VII.) poscia avidamente abbracciata e promossa dall' Ab. Lampillas (Saggio della Letter. Spagnuola, par. I. Tom. II. p. 192) e dall' Ab. Arteaga (Rivoluz. del Teatro Musicale Ital. Tom. I. p. 149, ediz. Ven.), cioè che quando Carlo d' Angiò, per usar le parole di quest' ultimo scrittore, " discese di nuovo per impadronirsi di Napoli e di Sicilia molte truppe di menestrieri cominciarono a farsi conoscere di quà da' monti, ove insieme colla loro maniera di poetare introdussero anche presso al popolo la musica," &c. Il Sig. Napoli Signorelli a ribattere questa opinione osserva giustamente, che se la venuta di Carlo I. al regno di Napoli avesse concorso a promuover lo studio della Provenzal poesia, niuna parte d' Italia sarebbe stata così feconda di poeti Provenzali quanto quel regno. Or al contrario noi ne troviamo quasi in ognuna delle nostre provincie, fuorchè in quel regno, ove non se n' è finora scoperto un solo (Vicende della Coltura delle due Sicilie, Tom. III. p. 51, &c.). Aggiungasi a ciò, che quasi tutti i poeti Provenzali da me quì rammentati furono anteriori alla venuta di Carlo I. e pochissimi dopo il regno di quel sovrano se ne incontrano. E pare perciò che fosse quella l' epoca del cessare anzichè del fiorire in Italia la poesia Provenzale.

Rambaldo di Vaqueiras riportata da M. Millot,[a] ei nomina la ‘ figlia del Ma:chese d’ Este, la quale è in possesso di tutte le cortesie e virtù.’ Osserva lo stesso scrittore, che Raimondo d’ Arles ha cinque canzoni in lode di Mad. Costanza d’ Este,[b] la quale appunto fu figlia di Azzo VII.[c] e che Americo di Peguilain ne ha alcune dirette a Mad. Beatrice d’ Este,[d] la quale o è quella figlia dello stesso Azzo VII. che abbandonato poi il mondo, e rendutasi Monaca in Ferrara fu celebre per santità,[e] o è un’ altra Beatrice, figlia del March. Aldrovandino, fratello di Azzo, maritata nel 1234 ad Andrea Re d’ Ungheria.[f] Veggiamo ancor nominato nel passo già riferito come protettore de’ Provenzali Gherardo da Camino, Signor di Trevigi. Anche Bonifacio III. Marchese di Monferrato dal 1225 fino al 1254, fu splendido Mecenate di que’ poeti. Lo stesso Rambaldo di Vaqueiras nominato poc’ anzi venuto di Francia in Italia fermossi alla corte di esso, e ne ebbe il grado di cavaliere e di compagno d’ armi. Anzi ivi ei si accese d’ amore per Beatrice, sorella del Marchese, e moglie del Signor del Caretto,[g] cioè di quell’ Arrigo del Caretto, che è nominato negli annali antichi di

[a] Tom. I. p. 278. [b] Tom. III. p. 431.
[c] Murat. Antich. Est. Tom. II. p. 20.
[d] Ib. Tom. II. p. 237. [e] Murat. Loc. cit. p. 21.
[f] Ib. Tom. I. p. 419. [g] Millot, Tom. I. p. 270.

Genova all' anno 1226,[a] e altrove di essa e del March. Bonifacio ei parla assai spesso nelle sue poesie, e rammenta ancora[b] l' andar ch' ei fece con lui in Terra Santa, il che pare che debba intendersi della spedizione dell' anno 1224, in cui Bonifacio accompagnò il March. Guglielmo suo padre, che ivi poi finì di vivere l' anno seguente.[c] Anche di Folchetto di Romans si racconta,[d] che venuto in Italia fu alla corte di Federigo II. del Marchese di Monferrato, e del Signor del Carretto. Dello stesso Marchese Bonifacio fa menzione anche Giovanni d' Aubusson, che accenna la lega da lui stretta l' anno 1229 con Federigo II.[e] Nelle poesie mentovate poc' anzi di Guglielmo di Vaqueiras veggiamo ancor rammentate le ' Dame di Vercelli e Agnese di Lantù e di Ventimiglia, e Madama di Savoja,'[f] la quale è Beatrice figlia del Co. Tommaso di Savoja, e moglie di Raimondo Berengario Conte di Provenza. Di questa parla anche un altro poeta Provenzale detto Americo di Belenvei, il quale insieme loda Agnesina di Saluzzo la Contessa Beatrice di lei cugina, la Dama di Massa, e la Contessa del Carreto,[g] le quali seguita aveano la

[a] Script. Rer. Ital. Tom. VI. p. 442.

[b] Millot, Tom. I. p. 286.

[c] Murat. Ann. d' Ital. ad an. 1224.

[d] Loc. cit. Tom. I. p. 460.

[e] Ib. Tom. II. p. 207.

[f] Ib. Tom. I. p. 279.

[g] Ib. Tom. II. p. 334.

suddetta contessa in Provenza. Così le principesse e le dame Italiane col proteggere e favorire i poeti Provenzali ottenevano insieme di essere co' versi loi celebrate." E non è a dubitare, che altri ancor tra' principi Italiani non imitassero i loro esempj, e non venisser così animando vie maggiormente cotai poeti. Finalmente vuolsi riflettere che la Lombardia singolarmente e il Piemonte eran fecondi di coltivatori della poesia Provenzale, come raccogliesi da' monumenti medesimi. Così veduto, qual fosse l' indole e quali i costumi de' poeti Provenzali, passiamo a parlare di ciascheduno di quelli tra gli Italiani, che in essa si esercitarono, e che da noi si annovereranno con quell' ordine stesso con cui dal Quadrio sono stati disposti.

V. Il primo che dopo Folchetto vien rammentato dal Quadrio, è Niccoletto da Turino Piemontese. Il Crescimbeni non altra notizia ce ne somministra,[a] se non di aver vedute alcune cobole di questo poeta in un codice della Vaticana. Il Quadrio vi aggiunge,[b] ma senza recarne alcun fondamento, ch' egli venne più volte a tenzon poetica con Ugo di S. Ciro del territorio di Cahors, il quale, secondo il Nostradamus, morì l' anno 1225 per dispiacere di non veder corrisposto il suo amore, genere di morte ne' Proven-

[a] Coment. della volg. Poes. Tom. II. par. i. p. 210.
[b] Storia della Poesia, Tom. II. p. 119.

zali poeti frequente assai.[a] Di questo poeta niun componimento si legge ne' due codici Estensi. Italiano ancor sembra che fosse Pietro della Caravana, come scrivono il Crescimbeni[b] e il Quadrio,[c] o della Gavarana, come leggesi nell' antico codice Estense; il che si raccoglie per congettura da un suo componimento, che leggesi ancora nel suddetto codice Estense,[d] in cui esorta i Lombardi a non fidarsi troppo a' Tedeschi. Non vi ha però indicio ad accertare a qual tempo ei vivesse. Di questi due poeti non leggesi alcuna di quelle romanzesche vicende che nelle vite de' Provenzali sì spesso s' incontrano, e che noi comincieremo a vedere ne' due seguenti.

VI. Sono essi Bonifacio Calvi Genovese, e Bartolommeo Giorgi Veneziano. Del primo narraci il Nostradamus, seguito dal Crescimbeni[e] e Quadrio,[f] che giovinetto lasciò la patria, e andò alla corte del Re Ferrando, che regnava in Castiglia l' anno 1248, che il re il distinse con

[a] Di Nicoletto da Turino fa un breve cenno M. Millot, e ne cita i "Complots avec Hugues de Saint-Cyr sur une aventure galante." (Hist. des Trobadours, Tom. III. p. 420), e ci rimette all' articolo di "Folquet de Romans." Io ho veduto questo articolo (Tom. I. p. 46), e quello ancora di Ugo da S. Ciro (Tom. II p. 174), e non vi trovo menzione di Nicoletto. Di Pietro della Caravana ei parla assai brevemente (Tom III. p. 424).

[b] Coment. della volg. Poesia, Tom. II. par. i. p. 213.

[c] Ib. p. 123. [d] Ib. p. 206. [e] Ib. p. 81.

[f] Ib. p. 124.

molti onori, e il creò cavaliere; che sì accese d'amore per Berlinghiera, nipote del re; che scrisse una canzone in tre lingue, cioè nella Provenzale, nella Spagnuola, e nella Toscana ad Alfonso, Re parimente di Castiglia, persuadendolo a muovere guerra al Re di Navarra e di Aragona. Aggiugne il Nostradamus, che, secondo qualche altro scrittore, Bonifacio si recò alla corte di Alfonso, e non già di Ferrando; e che mandato da lui al Conte di Provenza vi ebbe in moglie una damigella della casa de' conti di Ventimiglia, con cui non visse che poco tempo. Conchiude finalmente dicendo, che tutta la felicità di questo poeta non durò che un anno, e che morì verso il tempo suddetto, cioè circa l'anno 1248. Il Nostradamus quì non fa alcuna menzione dell' amicizia ch' egli ebbe con Bartolommeo Giorgi, anzi di questo secondo poeta ei non fa motto nella sua storia. Ma di lui trovansi alcune notizie in un codice della Vaticana, citato dal Crescimbeni,[a] e dall' eruditissimo Foscarini,[b] e ad esse sono conformi quelle che leggonsi nel più recente codice Estense.[c] Dicesi in essi che il Giorgi fu uomo di senno, e che viaggiando fu preso da' Genovesi, i quali avean guerra coi Veneziani; che condotto a Genova vi stette sette anni prigione, e che avendo egli ivi composta una

[a] Loc. cit. pag. 187.
[b] Letterat. Venez. p. 39, not. 98. [c] Ib. p. 271.

serventese in biasimo de' Genovesi, il Calvi, che, benchè Genovese, era nondimeno favorevole a' Veneziani, un' altra del medesimo argomento ne fece, e che indi nacque la stretta amicizia fra questi due poeti ne' sette anni in cui il Giorgi si stette prigione in Genova; che questi liberatone finalmente tornò a Venezia, e fu mandato castellano a Corone, ove morì.[a] Io non so di qual antichità sia il codice Vaticano, in cui si hanno cotali notizie; l' Estense è certamente moderno assai; e non possiamo conoscere, se le poche vite de' Provenzali che in esso leggonsi, siano esse pure di autor moderno, o se sian tratte da codice più antico. Ciò che è certo si è, che la vita del Calvi scritta dal Nostradamus non è in alcun modo conforme a quella del Giorgi, che leggesi ne' detti codici; perciocchè nella prima il Calvi parte giovinetto da Genova, e non vi fa più ritorno, e non si vede alcuna amicizia di lui col Giorgi; nella seconda si vede il Calvi in età

[a] Le vite di Bartolommeo Giorgi e di Bonifacio Calvi, che ci ha date M. Millot (Tom. II. p. 344), sono fralle più esatte che si abbiano nella sua storia; e bei lumi intorno a vari fatti di quell' età ci danno alcune loro canzoni che ei ne ha pubblicate. Egli ancora però afferma, che il Calvi era in Castiglia quando il Giorgi compose la sua canzone che diede occasione a' due poeti di stringersi in amicizia l' un l' altro; e nel Giornale di Modena (Tom. IX. p. 74), si è fatto osservare, che è assai più probabile, come altri codici delle vite di questi poeti raccontano, che anche il Calvi fosse allora in Genova.

sufficientemente matura essere in Genova, e stringer col Giorgi un' amicizia d' alcuni anni. Per altra parte anche nel codice Estense si leggono i due sopraccennati componimenti, da' quali nacque l' amicizia fra questi due poeti; onde il racconto del codice Vaticano e dell' Estense non è improbabile. Sembra al medesimo tempo, che non possa dubitarsi della gita di Bonifacio alla corte di Castiglia; perciocchè nel codice Estense si trovano alcune canzoni da lui scritte a quel sovrano. Nè io crederò già così facilmente, che quegli fosse il Re Ferrando, come dice il Nostradamus, che regnava l' anno 1248, perciocchè questi era il santo Re Ferdinando, il quale tutto intento a combattere co' Mori non dovea certo fare gran conto di un innamorato poeta; ma è più verisimile che fosse il Re Alfonso X. che succedette a S. Ferdinando suo padre l' anno 1252, e ch' era splendido protettore de' dotti. Se dunque è vera l' amicizia dal Calvi contratta col Giorgi in Genova, come sembra provarsi dalle lor poesie, converrà dire che ciò avvenisse prima che il Calvi n' andasse in Castiglia; ovverò, ch' egli dopo alcun tempo tornato a Genova ivi conoscesse il Giorgi. Di amendue questi poeti leggonsi molte poesie nell' accennato moderno codice Estense, cioè quattordici del Giorgi, e diciassette del Calvi.[a] Non dee quì ommettersi un

[a] Letterat. Venez. pag. 266, 271.

grave errore del Fontanini, il quale dice,[a] che il Giorgi compose una canzon Provenzale in morte di Federigo il Bello Austriaco, figliuolo di Alberto I, e morto l'anno 1330. Ma il Foscarini osserva,[b] che il Federigo, di cui il Giorgi ragiona, è quel Federigo d' Austria che preso insieme con Corridano fu con lui decapitato in Napoli per comando del Re Carlo I. l' anno 1268.

VII. Abbiam già confutati altrove i romanzeschi racconti, che il Nostradamus ci ha fatti intorno al celebre Guglielmo di Durante, che, benchè non fosse Italiano, visse nondimeno assai lungamente in Italia; nè fa perciò bisogno che di nuovo prendiamo quì a favellarne. Il Crescimbeni[c] il Quadrio,[d] nominano ancora un certo Alberto Cailla ossia Quaglia, cui dicono natio d' Alberges o d' Albenga, città della Riviera Occidentale di Genova, e di cui il Quadrio fissa l' età dopo la metà del secolo decimoterzo. Di lui abbiamo una sola canzone nel più moderno codice Estense,[e] ove ei dicesi natio d' Albezet, e se ne recano quelle stesse poche notizie, che ne producono i due suddetti scrittori.[f] Nulla ancor

[a] Dell' Eloq. Ital. Lib. I. c. xix. [b] Loc. cit.
[c] Pag. 185. [d] Pag. 127. [e] Pag. 265.
[f] Di Guglielmo di Durante, di Alberto Quaglia, di Simone, e di Percivale Doria, e di Migliore degli Abati o niuna o sola una superficiale menzione si trova presso l' Ab. Millot. Di Paola Lanfranchi si accennano alcuni

possiam dire di Paolo Lanfranchi Pistojese, o, secondo altri, Pisano, di Simone Doria Genovese, che si nominan dal Crescimbeni[a] e dal Quadrio,[b] seppure questi è diverso da quel Princivalle o Percivalle di cui ragioneremo, e di quel migliore degli abati Fiorentino, di cui fa menzione Mons. Fontanini.[c] Solo di quest' ultimo mi è avvenuto di trovar menzione nelle Cento Novelle antiche, ove così di lui si dice:[d] " Messer Miglior degli Abati di Firenze si andò in Cicilia al Re Carlo, per impetrar gratia che sue case non fossero disfatte. Il cavaliere era molto ben costumato, e seppe il Provenzale oltre misura ben proferere."

VIII. Più celebre è il nome di Percivalle Doria che dal Nostradamus si dice[e] gentiluomo Genovese, governatore e podestà d' Avignone e d' Arles per Carlo I. Re di Sicilia, filosofo e poeta assai buono, e autore di più poesie Provenzali e anche Italiane, come dice il Quadrio,[f] e di una Provenzale singolarmente sulla guerra tra Carlo I. e Manfredi Re di Sicilia, in cui si mostra favorevole al primo, e riprende e maltratta il secondo;

frammenti di poesie Provenzali, che ci sono rimasti (Tom. III. p. 422); e dimenticati pure, o appena accennati sono Ugo Catola, Guglielmo di Silvacana, e Pietro dalla Mula.

a Pag. 211, 218.
b Ib. p. 128.
c Loc cit. c. xii.
d Novell. lxxix.
e Crescimbeni, p. 95.
f Loc. cit.

e finalmente morto in Napoli l' anno 1276. Due Percivalli Doria io trovo a questi tempi medesimi, ch' io credo non sol di persona ma di famiglia interamente diversi. Perciocchè non v' ha chi non sappia, che oltre la nobilissima famiglia de' Doria Genovesi, un' altra ve n' ebbe in Napoli, che dalla signoria della città di Oria in quel regno prese il cognome, che prima era de' Bonifaci, la qual famiglia estinta essendosi infelicemente nel secolo decimosesto, quel principato fu dato a' Borromei, e da S. Carlo venduto per soccorrere a' poveri, fu poscia da Filippo II. conceduto a Davide Imperiali, i cui posteri ancora il posseggono.[a] Egli è ben vero, che la signoria d' Oria solo nel secolo decimoquarto, fu conceduta alla famiglia de' Bonifaci; ma protrebb' essere, che qualche altra famiglia l' avesse di questi tempi. Or io trovo nelle antiche Cronache Genovesi, che Percivalle Doria Genovese l' anno 1255, fu mandato ambasciadore da quella città a' Lucchesi e a' Fiorentini,[b] e l' anno 1258, fu collo stesso titolo inviato con altri nobili Genovesi ad Alessandro IV.[c] E questi probabilmente è quel desso ch' era già stato podestà in Parma l' anno 1243. Come abbiamo nell' antica cronaca di quella Città: " In MCCXLIII. Dominus

[a] Ammirato Famiglie Napol. Tom. II. p. 377.
[b] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 521.
[c] Ib. p. 525.

Princivalus de Oria de Janua fuit potestas Parmæ."[a] Veggiamo al tempo medesimo, che Manfredi Re di Sicilia, nominò suo vicario nella Marca d'Ancona Percivalle Doria, di cui parlano il continuatore di Niccolò di Jamsilla[b] e Saba Malaspina;[c] e dicono ch' egli era "affine e famigliare" del re medesimo; il che ci rende assai probabile, ch' egli fosse natio del regno. Di lui raccontano gli storici stessi,[d] che l' anno 1264, combattendo pel Re Manfredi contro le truppe pontificie, nel passaggio di un piccol fiume rimase sommerso. Ei dunque non può essere il poeta di cui trattiamo, perciocchè questi, secondo il Nostradamus, era certamente seguace del Re Carlo, e nemico perciò di Manfredi. E sembra quindi, che le poesie Provenzali attribuir si debbano al Genovese. E molto più, che il Percivalle Doria seguace del Re Mantredi, essendo morto, come abbiam detto, l' anno 1264, non potè cantare la guerra tra lui e il Re Carlo perciocchè questi non venne in Italia, che l' anno 1265. Di questo poeta niun componimento ritrovasi ne' due codici Estensi.

IX. Quattro altri Provenzali poeti veggiam poco appresso nominati dal Quadrio,[e] de' quali il Nostradamus non fa menzione: Lughetto

a Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 768.
b Ib. p. 586.
c Ib. p. 800.
d Ib. p. 594, 810.
e Loc. cit. p. 129, &c.

Catello, che sembra lo stesso che nel più antico codice Estense, ove se ne ha un componimento,[a] si dice Ugo Catola, di cui non sappiamo la patria, e di cui il Quadrio, seguendo il Crescimbeni, dice, che molte poesie scrisse contro le tirannie de' principi, il che ci rende credibile ch' ei fosse Italiano; Alberto Marchese, cioè de' marchesi Malaspina di Lunigiana, valente uomo, liberale, cortese, e dotto, di cui pure hassi una canzone nell' antico codice Estense:[b] Guglielmo di Silvacana, che sembra Italiano, o certo vissuto in Italia, poichè dice il Quadrio ch' egli morì per troppo amore di una dama della Rovere; e Pietro della Mula Monferrino, del quale ancora nel medesimo codice Estense si leggono tre canzoni.[c] Noi ci arresterem brevemente su quello solo tra essi che per l' antichità e nobiltà della sua famiglia è degno di più distinta menzione, cioè il Marchese Alberto

[a] Loc. cit. pag. 208.

[b] Ib. pag. 146. Del Marchese Alberto Malaspina ha pubblicate alcune poesie M. Millot, il quale pur congettura, come noi abbiam fatto, ch' ei vivesse sulla fine del duodecimo secolo, e accenna gli elogi, con cui ne han ragionato il Bembo, l' Equicola, e il Crescimbeni (Tom. I. p. 334, &c.). Egli ha ancor pubblicata una tenzone del March. Alberto con Rambaldo di Vaqueiras; ma ei medesimo osserva, che non è possible che il Marchese ne sia autore, e agli argomenti ch' egli ne reca, si può aggiugnere, che sembra che il Marchese fosse anteriore d' età a Rambaldo.

[c] Loc. cit. pag. 197.

Malaspina. Nella erudita ed esatta genealogia che di questa famiglia ha tessuto l' Avvocato Migliorotto Maccioni, professore di legge nell' Università di Pisa,[a] due Alberti veggiamo, che a questo tempo appartengono, uno figliuolo secondogenito di Opizzone, che vivea nel 1202, l' altro figliuolo di Opizziono, ossia Opizzone III. che vivea l' anno 1275, e che probabilmente visse ancora più anni dopo; poichè Niccolò Marchesotto, figliuolo di questo Alberto, era ancor vivo l' anno 1339. Or il vedere che nel più antico codice Estense scritto nel 1235, si veggono poesie del Marchese Alberto, mi rende probabile, che esse al primo attribuire si debbano, e non al secondo. Quindi ei fu probabilmente quell' Alberto Malaspina di cui nell' antiche Cronache di Genova si legge,[b] che l' anno 1198, essendo condottiero de' Tortonesi e de' loro alleati, combattè con poco felice successo contro de' Genovesi; e quel medesimo, che è nominato in un contratto di Bonifacio Marchese di Monferrato fatto l' anno 1202, e accennato da Benvenuto di S. Giorgio.[c] Non può però dirsi, ch' ei non possa in alcun modo essere il secondo Alberto, di cui ancor vivente, e probabilmente ancor giovane, si inserissero le poesie tra quelle de' Provenzali.

[a] Expositio Rationum pro Treschietti Investitura, p. 8, &c. [b] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 381.

[c] Ib. Vol. XXIII. p. 363.

X. Da questi passa il Quadrio al famoso Sordello da Mantova, che è il più illustre tra tutti i poeti Provenzali di questa età; e di cui perciò dobbiam quì favellare colla maggior esattezza, che ci sia possibile.[a] E per proceder con ordine noi verrem prima recando ciò che ne dicono il

[a] Non vi ha tra' poeti Provenzali alcuno, le ricerche delle cui vita siano state così trascurate da M. Millot, quanto quelle di Sordello, benchè pure la celebrità di un tal nome esigesse qualche particolar diligenza. Se si porrà a confronto il poco ch' egli ne dice (Tom. II. p. 79) con ciò che noi abbiam procurato di rischiarare, si vedrà chiaramente quanto in questa parte sia stato superficiale l' autor Francese, il quale però è degno di lode pel darcene ch' egli ha fatto alcune poesie tradotte. La Reale Accademia di Mantova ha procurato di eccitare i concittadini di Sordello a fare sulla vita di esso diligenti ricerche, proponendone l' elogio per argomento di concorso ad uno de' consueti premi. Niuno finora ne è stato giudicato degno. Ma io ho veduto un eloquente ed erudito elogio di questo illustre poeta e non men illustre guerriero, non presentato al concorso, ma letto nell' Accademia dal Ch. Signor Conte Giambatista d' Arco, uno de' principali ornamenti di quella Adunanza, il quale a mia richiesta me ne ha cortesemente trasmessa una copia. Benchè in esso non si producano nuovi monumenti, che invano sinora si son ricercati a illustrazione delle imprese di Sordello, i meriti nondimeno così verso le lettere, come verso la patria, di quel celebre uomo vi sono esposti in buon lume. Un nuovo pregio però ha egli attribuito a Sordello sull' autorità di un certo Riccardo da Modigliana, cioè l' aver tradotte tre volte le storie di Cesare, e due volte quelle di Curzio, e l' aver presentati al consiglio della sua patria certi suoi scritti sull' arte di difender le piazze.

Nostradamus, e il Crescimbeni, e il Quadrio; poscia vedremo ciò che ne narrano i recenti storici Mantovani; finalmente porremo ad esame ciò che avrem veduto narrarsi da essi con ciò che ne narrano i più antichi e a lui più vicini scrittori. Il Nostradamus adunque, tradotto dal Crescimbeni,[a] altro non dice, se non che Sordello fra gli Italiani fu il più elegante scrittore di poesie Provenzali; che nelle sue poesie non trattò mai di amore, ma di filosofia solamente; che Raimondo Berlinghieri ultimo di questo nome tra' Conti di Provenza negli ultimi giorni di sua vita chiamollo alla sua corte, essendo Sordello di età di soli quindici anni; e aggiugne poscia l' analisi di una canzone da lui composta poco dopo l' anno 1181 nella morte di Blancasso, gentiluom Provenzale; e nomina ancora alcuni trattati che in prosa Provenzale egli scrisse. Quindi il Crescimbeni soggiugne, che in un codice della Vaticana altre notizie si trovano di Sordello, che son quelle appunto riferite poscia dal Quadrio,[b] cioè, che ei fu originario di Goito Castello del Mantovano, e figliulo d' un povero cavaliero detto Elcort. Quindi racconta, che egli andato in corte del Conte di S. Bonifacio, si invaghì della moglie di lui, e non trovolla insensibile alle sue lusinghe; che essendo poscia il Conte divenuto nemico de' fratelli della moglie, e perciò essendo questa da

[a] Pag. 114. [b] Pag. 130.

lui maltrattata, i fratelli medesimi (cioè Ezzelino e Alberico da Romano) la fecero involare al Conte insiem con Sordello, il quale presso lei e presso i fratelli dimorò lungo tempo; che andato poscia in Provenza, e divenuto caro pel suo valore nel poetare al Conte Raimondo, ebbe da lui la signoria di un castello, e una gentil moglie. Così il codice Vaticano. Segue il Crescimbeni narrando, che nelle vite de' poeti scritte da Alessandro Zilioli, ma non mai venute alla luce, si dice, che Sordello fu de' visconti di Mantova; che ottenne gran nome giostrando anche alla corte del re di Francia; che ebbe per moglie Beatrice, figliuola di Ezzelino; che fu rettore e capitan generale di Mantova, e nemico di Ezzelino. Le quali notizie, benchè tra loro così diverse, ha nondimeno il Quadrio congiunte insieme felicemente, come se fosser tratte da un medesimo fonte, tacendone solo le giostre, ed aggiugnendo, che Sordello finalmente morì vecchissimo verso il 1280. Fin quì questi scrittori, i quali ognun vede quanto sian poco tra lor concordi, e qual aria vi abbia ne' lor racconti di favoloso e di romanzesco. Ma tutto ciò è nulla in confronto di quello che ne narrano alcuni recenti scrittori della Storia di Mantova, da' quali sembra che raccogliesse le sue notizie il Ziliolo. Io scelgo quello, che tra' recenti è il più antico, cioè Bartolommeo Platina morto l' anno 1481, la cui

Storia di Mantova pubblicata già dal Lambecio è stata di nuovo data alla luce dal Muratori.[a] Ed ecco in breve ciò ch' egli assai lungamente racconta.[b]

XI. Sordello nacque l' anno 1189 da nobile e ricchissimo padre della famiglia de' Visconti orionda da Goito, e superiore a tutte le altre in dignità e in potere. Istruito nelle lettere, scrisse ancor giovinetto un libro, cui diè il nome di Tesoro. Giunto a venticinque anni di età, intermessi per qualche tempo gli studj, si volse a' militari esercizi, e in tutti divenne sì valoroso, che non v' era chi gli si pareggiasse. Mediocre di statura, di bello aspetto, di corpo agile, e nato ad ogni fatica, non ricusò giammai di venire a tenzone, e spesso ne riportò onorevoli spoglie. E quì comincia una serie continuata di tai prodezze che le somiglianti non si lessero mai. Ruggieri Re della Puglia, essendo a lui giunta la fama del gran valor di Sordello, chiama a sè Leonello, il più forte cavalier del suo regno; e poichè gli dice, quì non vi ha più alcuno che voglia venir teco a disfida, vanne a Mantova; ivi troverai il famoso Sordello; con lui ti azzuffa, e torna a me vincitore. Leonello con nobile accompagnamento sen viene a Mantova, e il terzo giorno, dappoichè vi era giunto, venuto in piazza, e dall' ostiere additatogli Sordello, se gli fa incon-

[a] Script. Rer. Ital. Vol. xx. p. 609. [b] Ib. p. 680, &c.

tro, e gentilmente gli espone il motivo della sua venuta. Sordello accetta non men cortesemente la sfida; e perchè essa riesca solenne, si fissan dieci giorni a farne gli apperecchi. Già ne eran trascorsi sette; quand' ecco giungere a Mantova Galvano, ambasciadore di Luigi Re di Francia, con lettere del suo sovrano a Sordello, che invitavalo con ampie promesse a passare in Francia. Sordello il prega a trattenersi tre giorni, finchè egli abbia soddisfatto al solenne impegno, e frattanto alloggia l' ambasciadore in sua casa. Venuto il gran giorno, Sordello e Leonello vengono al cimento. Il Platina ci descrive sì minutamente l' un dopo l' altro i colpi e le diverse loro vicende, che tu diresti ch' ei vi fosse stato presente. Sordello al fine riman vincitore, e steso a terra Leonello: "Or tu," gli dice, "poichè sei mio, ne anderai insiem con Galvano al re di Francia, e gli narrerai la prova che hai fatta del mio coraggio." Prima però con cortesia da cavaliere egli sel conduce in casa a guarire dalle ferite; e poscia lo accompagna egli stesso per qualche tratto di via insiem con Galvano. Già apparecchiavasi egli stesso a partir presto per Francia, quando Ezzelin da Romano bramoso di conoscere un uomo sì valoroso, il prega che a lui ne venga a Verona. Sordello il compiace, e poco appresso sen va anche a Padova ad istanza di Alberico, fratel di Ezzelino. Ma quì lo attendeva un altra

tenzone. Corrado, valoroso soldato Austriaco lo sfida. Sordello con lui ancora combatte, lo vince, lo atterra, e lui pure manda in Francia a dar nuove di sua fortezza. Era stata presente a questo conflitto Beatrice, sorella di Ezzelino, e il vedere un sì generoso guerriero gliene avea destato in seno ardentissimo amore. Tanto adoperossi, che ottenne pur di parlargli ; e gli scoprì il desiderio che avea di averlo a marito, poichè ella era ancora zitella. Sordello alle preghiere, alle lagrime, a' deliqui di Beatrice si stette fermo, allegando con cortesi parole a scusa del suo rifiuto, ch' ella sorella di sì possenti signori non dovea aver a marito un cavalier privato, qual egli era. E senza più sen torna a Mantova. Beatrice, a cui il rifiuto avea acceso in cuore fiamme maggiori, in abito d' umo sen fugge, e viene a Mantova in casa di un cotal Pietro Avogadro, amico e parente di Ezzelino, e gli scuopre il motivo di sua venuta. Sordello avvisatone da Pietro, vola a Padova, e si giustifica presso Ezzelino. Questi lo ammira per modo, che ad ogni patto vuol che abbia in moglie Beatrice ; e fattala venir da Mantova, ivi se ne festeggian le nozze con solennissima pompa. Ma pochi giorni appresso ricordevole della sua promessa al re di Francia, Sordello sen parte, e passate l' Alpi giunge a Troyes. Ivi viene a tenzone con un certo Zachetto, famosissimo cavaliere, e vintolo,

secondo il costume lo obbliga a venir seco a Parigi.

XII. Ed ecco Sordello nell' atrio della real corte, che aspetta che il re se n' esca per presentarsegli: esce egli in mezzo a numerosa schiera di cavalieri; Sordello se gli getta a' piedi, e gli dice che è quel desso cui per mezzo di Galvano egli ha invitato. Il re due volte gli chiede, s' ei sia veramente Sordello: questi sdegnato di cotal dubbio, si rizza in piedi, e sen va: il re lo richiama, e gli chiede ove e perchè sì improvvisa partenza. "Io torno a Mantova," ripiglia Sordello, "per condur meco chi di me faccia fede." Allora il re abbracciatolo, lo accoglie con sommo onore. Era ben verisimile che tosto si offerisse occasion a Sordello di farsi conoscere: uno de' cortegiani detto Grisolfo sotto voce il motteggia per la corta e lacera veste ch' avea in dosso; Sordello lo ode, lo sfida, si fissa a quindici giorni dopo il cimento; e allora innanzi al re e a un' immensa folla di popolo da ogni parte accorso, venuti i due guerrieri a battaglia, Grisolfo è costretto ad arrendersi vinto. Lasciamo stare le altre non poche prodezze da lui operate in Francia, che dal Platina distesamente ci si raccontano, e riconduciam Sordello in Italia. Eran già omai quattro mesi ch' egli era in Francia; e chiese perciò al re il suo commiato. Questi avrebbe voluto ritenerlo seco; ma non potendo a ciò

indurlo, onoratolo della dignità di cavaliere, di una somma di tre mila franchi, e di molti doni, e fra gli altri di uno sparviere d' oro, onore non conceduto che a cavalieri reali, glie diè congedo. Nel suo viaggio tutte le città per cui gli avvenne di far passaggio lo accolsero con sommi onori, e tutti segnavanlo a dito come il maggior guerriero che fosse allora in Europa. I Mantovani gli uscirono incontro, e con festosi applausi gli renderon grazie che tanto celebre avesse renduta la loro patria. Riposatosi alquanti giorni, ad istanza di Ezzelino andò a Padova, ove la moglie impazientemente attendevalo; e trattenutosi ivi alcun tempo, onorato con giuochi e feste solenni da Ezzelino, tornò colla moglie a Mantova; e i Mantovani per otto giorni celebrarono in onor di lui giuochi militari e civili. Sordello, allora che era giunto all' età di quarant' anni, cominciava in un tranquillo riposo a coltivar di nuovo gli antichi suoi studj, quando ebbe avviso che Ezzelino radunate gran forze si disponeva ad assediare e a soggiogar Mantova e tutto quel territorio. Perciò ripigliati i pensieri di guerra, si diè a munir la città, e a ridurla a stato di sostenere coraggiosamente l' assedio. Questo assedio, che dal Platina si dice avvenuto l' anno 1250, e durato tre anni, si descrive da lui assai lungamente; e la fedeltà, il coraggio, l' eloquenza di Sordello vi trionfano ad ogni passo. La ribel-

lione de' Padovani costringe finalmente Ezzelino a sciogliérlo; egli accorre a Padova, rispintone entra in Brescia, e poco dopo venuto a battaglia co' Milanesi e co' loro alleati, tra' quali era Sordello, riceve una mortal ferita, e trasportato a Soncino vi muore. E quì finisce presso il Platina la vita di Sordello. In che si occupasse egli poscia, fin a quando vivesse, quando morisse, egli nol dice.

XIII. Or quì riflettiamo dapprima, quanto bene accordinsi insieme i vari scrittori, i sentimenti de' quali abbiam finor riferito. Il Nostradamus fa Sordello nato di padre povero; il Platina lo dice uscito di ricca e nobil famiglia, cioè de' visconti di Goito. Presso il Nostradamus, Sordello in età di 15 anni va in Provenza, e non si accenna che ei più tornasse in Italia. Nel codice Vaticano Sordello non va in Provenza che dopo varie avventure amorose. Secondo questo medesimo codice Sordello s' invaghisce della sorella di Ezzelino, moglie del Conte di S. Bonifacio; presso il Platina la sorella stessa ancor nubile s' invaghisce di lui. Secondo il codice Vaticano la sorella di Eźzelino è tolta per forza al marito, e da' suoi fratelli ricondotta a casa insiem con Sordello; secondo il Platina essa corre dietro a Sordello, e ne ricerca le nozze. Secondo il codice Vaticano Sordello prende per moglie una Provenzale; secondo il

Platina ei divien marito di Beatrice. Nel codice Vaticano per ultimo Sordello va dopo le avventure colla famiglia di Ezzelino a poetare in Provenza; presso il Platina ei va a duellare in Parigi. Fra questi sì dispariti racconti a quale ci appiglierem noi? Ma andiamo innanzi, e veggiamo singolarmente quanto sia fedele ed esatta la narrazione del Platina, che più lungamente di tutti ne ha ragionato. Sordello nasce secondo lui l'anno 1189. In età di 25 anni, cioè l'anno 1214, si applica agli esercizi cavallereschi, e ottiene in essi tal fama, che Ruggieri Re di Puglia manda il suo più prode campione a sfidarlo. Or ci si dica di grazia chi fu egli mai questo re Ruggieri? Dall'anno 1197 fino al 1250 quel tratto d'Italia non ebbe altro sovrano che Federigo II. Ove troverem noi dunque il Re Ruggieri del Platina? Chi era inoltre quel Luigi Re di Francia a cui recossi Sordello? Questi, come dice il Platina in poco tempo ottenne negli esercizi di cavaliere gran fama. Supponiam dunque che avesse allora circa trent'anni di età; secondo questa supposizione egli andò in Francia l'anno 1219, o certo non molto dopo: or regnava in que' tempi in Francia Filippo l'Ardito, che morì l'anno 1223. Direm noi forse, come accenna il Zilioli, ch'ei fosse Luigi VIII. che succedette a Filippo, o il Santo Re Luigi IX. che salì al trono l'anno 1226? Parmi assai

difficile a credere che il primo, continuamente occupato in gravissime guerre, potesse volgere il pensiero a solazzar la sua corte col far venire d' Italia un cavaliere errante; e molto più parmi ciò improbabile del secondo, che era giovinetto di circa dodici anni, e sotto la reggenza della saggia Reina Bianca, e in tempi ancora sconvolti da pericolose guerre. Che direm noi di Beatrice, sorella di Ezzelino, e moglie, secondo il Platina, di Sordello? Gherardo Maurisio, scrittore contemporaneo, e suddito di Ezzelino, ci narra che Beatrice, di cui non sappiam la famiglia, era moglie di Alberico da Romano; che Cuniza era la sorella del medesimo Alberico e di Ezzelino; che questa fu presa in moglie dal Conte Ricciardo di S. Bonifacio; che Ezzelino prese a moglie Giglia, sorella del medesimo Conte; o ch equesti tre matrimoni seguirono mentre era podestà di Vicenza Guglielmo Amato,[a] cioè, come abbiam dalla Cronaca di Niccolò Smerego,[b] dall' anno 1219 all' anno 1221, il che coincide a un di presso col tempo in cui si vuole dal Platina che Sordello prendesse in moglie la supposta Beatrice, sorella di Ezzelino. Che se voglia dirsi, che il Platina abbia scritto per errore Beatrice in vece di Cuniza, questa ancora a quel tempo medesimo o era già o divenne moglie del Conte Ricciardo. Finalmente, Sordello torna da Francia, e giunto

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 26. [b] Ib. p. 98.

a 40 anni di età, cioè l'anno 1229, si volge di nuovo agli antichi suoi studj; ma tosto l'assedio posto a quella città da Ezzelino il costringe a ripigliar l'armi, difende valorosamente per tre anni la città e poco appresso Ezzelino ferito in battaglia muore. Così il Platina unisce felicemente in tre anni, o poco più, ciò che avvenne nell' intervallo di trent' anni, perciocchè l'assedio di Mantova, se pur può dirsi assedio il guasto furiosamente dato a' contorni di quella città da Ezzelino, non seguì che l'anno 1256, come abbiamo da tutti gli storici di quel tempo, e singolarmente dal Monaco Padovano,[a] ed Ezzelino morì poscia l'anno 1259.

XIV. Ma come è egli possibile che il Platina di tanti errori e di tanti anacronismi empiesse la sua Storia? Egli era pure uom dotto, e nella storia versato, come ci mostra la sua Storia de' Romani Pontefici, che, benchè abbia non pochi falli, è ben lungi però dall' essere così ingombra di gravissimi errori come il passo da noi recato. A scusarlo nella miglior maniera che sia possibile, altro non si può dire, a mio credere, se non che egli trascrisse, senza chiamar le cose ad esame, ciò che trovò scritto da altri. In fatti, benchè egli sia, per quanto io sappia, il primo tra gli storici Mantovani che abbia scritte tai fole, egli però non ne fu l'inventore. Buonamente

[a] Ib. p. 691.

Aliprando, poeta e cittadino Mantovano, che al principio del decimoquinto secolo scrisse in terza rima una cronaca, com' egli la intitolò, o a dir meglio, un favoloso romanzo, per ciò che appartiene a' tempi antichi della sua patria, data alla luce dal Muratori,[a] opera in cui non si sa se maggior sia la rozzezza de' versi, o la simplicità de' racconti, avea prima del Platina narrate ancora più lungamente tutte le prodezze di Sordello, ma solo fino al suo ritorno in Italia, poichè dell' assedio di Mantova egli non fece motto. Si confronti ciò che ne dice il poeta, con ciò che ne narra lo storico, e si vedrà che questi non ha fatto che recare in prosa, e compendiare alquanto la poesia dell' Aliprando, che su questo argomento ha esercitata l' elegante sua Musa in dodici ben lunghi capitoli. E forse ancora non fu lo stesso Aliprando il primo ritrovator di tai favole, se è vero, come sembra accennare il Ch. Muratori,[b] ch' esse si trovino inserite anche in una più antica Storia di Napoli publicata sotto il nome di Giovanni Villani. Eccoci dunque a qual sorgente attignesse il Platina cotesti sì strani racconti. Onde poi egli traesse ciò che abbiam udito da lui narrarsi dell' assedio di Mantova, non saprei dirlo. Noi vedremo fra poco che debba probabilmente pensarsene.

XV. Benchè tante e sì grandi cose ci narri il

[a] Antiq. Ital. Vol. v. p. 1065. &c. [b] Ib. p. 1064.

Platina di Sordello, ei non dice però ch' ei fosse signor di Mantova, anzi racconta, che avendo Ezzelino cercato di subornarlo perchè si adoperasse a dargli in mano quella città, promettendogliene la signoria, Sordello rigettò costantemente l' offerta. Solo egli ce lo rappresenta come il più potente e il più ragguardevole cittadino in una città libera, e condottier delle truppe. Il Volterrano è il primo che abbia chiamato Sordello Principe di Mantova,[a] se pur egli usando latinamente la voce princeps non ha anzi inteso solo di dire ch' egli era il principale tra' cittadini. E forse da questa parola medesima fu tratto in errore Leandro Alberti, il quale più chiaramente scrisse, che egli fu "il primo principe di Mantova dopo la Contessa Matilda."[b] Gli altri storici Mantovani che son venuti appresso, come Mario Equicola, il Donesmondi, il Possevino, e l' Agnelli, tutti hanno fatto Sordello signor di Mantova, e quai più quai meno hanno adottati, e nelle storie loro inseriti, i maravigliosi racconti del Platina e dell' Aliprando, da' quali pure par che abbia attinte le sue notizie il Zilioli. Ma non giova il trattenersi in ripetere e in confutare ciò ch' essi hanno scritto, aggiugnendo ancora talvolta errori nuovi agli errori antichi. Passiamo anzi a veder finalmente ciò che con qualche

[a] Commentar. Urban. Lib. IV.

[b] Descriz. della Lombardia.

maggior certezza si possa credere di Sordello, esaminando perciò che ne abbian detto gli scrittori più antichi che vissero o al tempo stesso con lui, o non molto dopo.

XVI. E primieramente di tutti gli scrittori di que' tempi non v' ha pur uno che ci narri alcuna delle cavalleresche avventure di Sordello. Essi sì minuti ne' lor racconti, sì avidi di inserire nelle loro storie fatti maravigliosi, pare che non abbian pure saputo che si fosse al mondo un Sordello. Rolandino è il solo che ne faccia menzione; ma egli presso questo scrittore è tutt' altro che cavalier generoso. Perciocchè Rolandino parlando della famiglia di Ezzelin da Romano, e nominatamente di Cuniza di lui sorella, racconta,[a] che essa fu data in moglie al Conte Ricciardo di S. Bonifacio; ma che poscia, per ordin del padre, cioè di Ezzelino II. padre del famoso Ezzelin da Romano, "Sordellus de ipsius familia dominam ipsam latenter a marito subtraxit, cum qua in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse." Se Rolandino con quelle parole "de ipsius familia" intenda spiegar parentela, ovver servigio, giacchè sembra che si possan intendere nell' un senso e nell' altro, e se o la parentela o il servigio debban intendersi a riguardo dello stesso Ezzelino, ovver del Conte di

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 173.

S. Bonifacio, non si può accertare, perchè non vi ha altro storico che ce ne parli più chiaramente. Comunque sia, noi veggiam quì adombrato quel fatto medesimo che abbiam veduto narrarsi, benchè alquanto diversamente, dal Nostradamus, e veggiamo insieme rappresentato Sordello non in aria di cavaliere, ma di segreto trafugatore, con qualche altra circostanza, secondo almen la voce che allor ne corse, non troppo a lui onorevole. Segue poi a narrar Rolandino, che Sordello, probabilmente per la circostanza accennata, fu da Ezzelino cacciato di casa, e quindi racconta le diverse vicende della stessa Cuniza, che sembrano oscuramente accennate da Dante,[a] nelle quali non vedesi più avere alcuna parte Sordello, e che perciò non appertengono punto a questa mia Storia.

XVII. Dopo Rolandino io non trovo alcuno che parli nostro Sordello, fino a Dante. Ma ei ne parla in modo ad accendere maggiormente, anzichè ad appagare, la nostra curiosità. Egli aggirandosi col suo Virgilio per que' luoghi ove stavan coloro che, secondo la particolar sua teologia, per avere indugiata fino a morte la penitenza, doveano ancora indugiare ad entrare nel Purgatorio, e quelli singolarmente, che morendo di morte violenta, solo in quel punto pentiti si

[a] Paradis. c. ix. v. 34.

erano delle lor colpe, vede in disparte uno spirito, cui a qualche esterior contrassegno conosce esser Lombardo:

> Venimmo a lei: O anima Lombarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa,
> E nel muover degli occhj onesta e tarda!
> Ella non ci diceva alcuna cosa;
> Ma lasciavane gir solo guardando
> A guisa di leon quando si posa.[a]

Questa descrizion di Sordello ci fa conoscere ch' egli era uomo d' alto affare, e d' indole generosa; che d' un uom plebeo o d' un ozioso poeta non avrebbe Dante così parlato. Virgilio l' interroga della via per entrare nel Purgatorio; Sordello non risponde; ma poichè ode che chi con lui ragionava era Mantovano,

> Surse ver lui dal luogo ove pria stava,
> Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
> Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.

Dall' amor patriotico che vede in Sordello, Dante trae occasione di una lunga invettiva contro l' Italia, ove l' amor della patria sembrava omai per le civili guerre continue interamente estinto. Quindi Virgilio si dà a conoscere più chiaramente a Sordello;[b] seguono i compli-

[a] Purgat. c. vi. v. 61, &c.

[b] C. vii, &c.

menti e le interrogazioni vicendevoli; e poscia Virgilio prega di nuovo Sordello a condurlo al Purgatorio:

> Rispose: Luogo certo non s' è posto;
> Licito m' è andar suso ed intorno;
> Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Ciò detto, Sordello conduce Virgilio e Dante su un colle, onde veggon l' anime de' principi e d' altri gran personaggi, i quali pure aspettavano che venisse il tempo di purgarsi delle lor colpe; e dopo vedute altre cose, che nulla montano al nostro intento, Dante si addormenta; e allo svegliarsi più non vede Sordello, ed entra sol con Virgilio nel Purgatorio. Tutto questo passo di Dante non altro ci scuopre, se non che Sordello era di nascita, o almeno di animo, nobile e signorile; che era Mantovano, cioè o della città o di alcun luogo del territorio; ch' era anch' egli tra coloro che non potean ancora entrare nel Purgatorio, perchè differita aveano la penitenza; benchè la libertà a lui conceduta di andare quà e là aggirandosi, sembri indicare ch' egli in questo medesimo fosse men reo degli altri. E noi saremmo pure assai più tenuti a Dante, se di questo celebre uomo ci avesse data qualche più minuta contezza.

XVIII. Veggiamo almeno se l' antico suo comentatore Benvenuto da Imola, che fiorì verso

la metà del secolo decimoquarto ce ne somministri migliori notizie. Egli interpretando il passo sopra recato dice, che "fuit quidam civis Mantuanus nomine Sordellus, nobilis et prudens miles et curialis."[a] Ed eccoci in poche parole spiegate non poche particolarità intorno a Sordello, cittadin Mantovano, nobile, guerriero, e curiale, cioè, come credo che quì debba intendersi, cortigiano. Aggiugne Benvenuto ch' ei visse, "ut aliqui volunt," al tempo di Ezzelin da Romano, la qual maniera di ragionare ci pruova, che fin d' allora, mentre pur non era corso che circa un secolo dopo la morte di Sordello, già cominciavano ad aversene poche certe notizie. E tra queste il medesimo Benvenuto ripone quella, ch' ei segue narrando "de quo audivi, non tamen affirmo." Ed ecco la leggiadra novella che sembra aver avuta origine dal racconto soprarecato di Rolandino, ed averla data alle favole che di Sordello si son narrate da' posteriori scrittori. Avea, dice Benvenuto, Ezzelino una sorella detta Cuniza, la quale essendo accesa d' amor per Sordello, ordinògli che a se venisse per la porta della cucina del palazzo che avea Ezzelino in Verona. Per giugnere ad essa, convenia passare per un viottolo pien di sozzure; e Sordello faceasi perciò portare da un servo fino alla porta, ove Cuniza il riceveva. Ezzelino, che n' ebbe contezza,

[a] Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1166.

travestisosi una sera da servo, portò egli stesso Sordello, e poichè l' ebbe deposto, scoprendosi a lui, sì gli disse : " Or ti basti, O Sordello ; e non voler più passare per luogo sì sozzo a più sozzo disegno." Sordello atterrito il pregò di perdono, e gli promise quanto egli volle. " Tamen," continua Benvenuto, " Cunitia maledicta traxit eum in primum fallum ;" e perciò Sordello, temendo il furor d' Ezzelino, se ne fuggì, ma fu poscia, come alcuni dicono, " ut aliqui ferunt," fatto trucidare dal medesimo Ezzelino. Ecco di nuovo Benvenuto non bene informato della vita di Sordello, e costretto a seguire le popolari opinioni, prevenendo però saggiamente il lettore della loro incertezza. Alla stessa maniera continua egli a comentare questo passo di Dante ; e, ove questi descrive il luogo solitario in cui stava Sordello, ei ne adduce a ragione il grande merito di questo uomo ; " perciocchè," dice, " ei fu di singolare virtù nel mondo, benchè impenitente in vita ; ovvero," aggiugne, " il pone in disparte, perchè Sordello amava la solitudine ; e odo ch' ei fece un libro che è intitolato Thesaurus Thesaurorum, cui però non ho veduto giammai." Quindi a spiegare perchè Dante il dipinga in atteggiamento sdegnoso ed altero, dice, che " Sordello era d' indole risensita, e sdegnavasi al vedere o all' udire cose vergognose e turpi, e che era uomo composto e ben costumato ;" il che però non troppo bene

s' accorda colla novella riferita poc' anzi. Così sembra che Benvenuto vada anzi indovinando, che narrandoci con certezza qual uomo fosse Sordello.

XIX. Questi sono i soli scrittori del decimoterzo e del decimoquarto secolo ne' quali io ho potuto trovare qualche notizia della vita del famoso Sordello; e l' esser queste così scarse ed incerte, ci mostra che ciò che i moderni ne han finto a capriccio, è assai più di quello che ne han saputo gli antichi. Ora a stabilire finalmente da tutto il detto fin quì ciò che probabilmente si possa credere, e ciò che debbasi rigettare intorno a Sordello, parmi in primo luogo, che non possa rivocarsi in dubbio ch' ei fosse Mantovano. Il testimonio di Dante non soffre eccezione, anzi in un altro passo, che riferiremo fra poco, lo stesso Dante gli dà il nome di Gotto Mantovano, il che ci pruova ch' egli era natio del luogo di Goito. Ma ch' ei ne fosse " visconte e cattano," come afferma il Fontanini,[a] non è abbastanza provato. Ben sembra certo, ch' ei fosse di nobil lignaggio, o almen di animo nobile qual dallo stesso Dante ci viene descritto. Tutte le cavalleresche avventure che ne abbiamo accennate, e il viaggio alla corte del re di Francia, si vogliono avere in quel medesimo conto in cui si hanno le belle e pellegrine notizie, cioè le ridicolosissime favole che la

[a] Dell' Eloq. Lib. I. c. xii.

Cronaca dell' Aliprando ci ha date intorno a Virgilio: "Sogni d' infermi, e fole di romanzi." Qualche intrigo d' amore con Cuniza sorella di Ezzelin da Romano, par che non possa negarsi, essendovene il testimonio del contemporaneo Rolandino, e di Benvenuto non molto lontano. Che in età di 15 anni ei fosse poeta già sì famoso che il Conte di Provenza l' invitasse alla sua corte, il Nostradamus troverà pochi che gliel vogliano credere. Non è però improbabile che Sordello per qualche tempo fosse in Provenza, ed ivi apprendesse a scrivere in quella lingua con sì rara eleganza. Ch' ei fosse uomo di guerra, cel persuade agevolmente e il costume di quell' età, in cui appena era mai che un nobile non maneggiasse l' armi, e la testimonianza di Benvenuto. Quindi non è improbabile che nelle guerre che i Mantovani ebbero a sostenere mentre Sordello vivea, egli avesse non poca parte. Ma l' assedio di Mantova durato per tre anni, che il Platina assai eloquentemente, ma poco fedelmente, descrive, è smentito da tutte le storie. Ezzelino entrò nel territorio di Mantova al principio del mese di Maggio, l' anno 1256, come abbiamo da Rolandino,[a] e si diè a farne orribile guasto con intenzione di espugnare ancor la città. A' 20 di Giugno, dello stesso anno, il legato del Papa entrò in Padova, toghendone la signoria ad Ezzelino.[b]

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 283. [b] Ib. p. 205.

Tre giorni dopo Ezzelino, mentre dall' aver devastato il territorio di Mantova, tornava a Verona, udì la perdita che fatta avea di Padova, e colà accorse per ripararla, se era possibile.[a] Lo stesso abbiam dalla Storia del Monaco Padovano;[b] il qual pur ci descrive il grande apparecchio che Ezzelino avea fatto per espugnar Mantova, perciocchè ei diceva ch' era questa la sola città che impedivagli il dominio su tutta la Lombardia; ma questo storico ancora altro non narra se non che Ezzelino diede il guasto a ogni cosa fino alle rive della Laguna, e che poscia fu costretto a partirsene per recarsi al soccorso di Padova. D' allora in poi non troviamo che Ezzelino pensasse all' assedio di Mantova. Tutte le cose adunque che il Platina ci racconta delle prodezze da Sordello in quell' assedio operate, debbonsi rigettar tralle favole. Non è però improbabile, che in quel frangente Sordello, uomo guerriero qual egli era, e di ragguardevole condizione, avesse tralle truppe de' suoi Mantovani qualche autorità e comando; ma ch' egli fosse Signor di Mantova nè si pruova coll' autorità di antichi scrittori, nè è verisimile. Gli storici di questi tempi che sì minutamente ci nominano i signori non solo delle principali città, ma anche delle castella, non ci avrebbono certamente taciuto, come pure hanno fatto, il nome di un sì

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 304. [b] Ib. p. 692.

ragguardevole principe. Nè Rolandino, che viveva allor quando Ezzelino dava il guasto a quel territorio, e che fa menzion di Sordello, come abbiamo veduto, poteva ignorare, nè avrebbe dissimulata tal cosa; nè Dante gli avrebbe fatto dire soltanto: "O Montovano, io son Sordello della tua terra;" nè finalmente Benvenuto, che ci mette innanzi gli altri titoli di Sordello, ci avrebbe taciuto il più onorevol di tutti. Benchè il Marchese Azzo VII. d' Este, il Conte Ricciardo di S. Bonifazio, e il Conte Lodovico di lui figliuolo, avessero verso questi tempi qualche potere in Mantova, non sembra però che nè essi nè alcun altro ne fosse assoluto signore. Matteo da Correggio ne ebbe poscia il dominio per alcuni anni, come abbiamo dalla Cronaca antica di Parma,[a] finchè l' anno 1272 Pinamonte de' Bonacossi di lui nipote cacciatol da Mantova se ne fece signore, e in questa famiglia se ne mantenne il dominio fino all' anno 1328, in cui ella ne fu spogliata da Luigi Gonzaga.[b] Si può dunque concedere come probabile, che Sordello per coraggio e per senno ottenesse nome tra' Mantovani, e quell' autorità che hanno in ogni repubblica cotai personaggi, ma ch' egli avesse la signoria di quella città non si può asserire finchè non se ne producano certi argomenti. Finalmente, il vedersi Sordello posto

[a] Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 785.
[b] Chron. Veron. ib. Vol. VIII. p. 645.

da Dante nel numero di coloro che avean finiti i lor giorni con morte violenta, sembra indicarci ch' ei morisse o combattendo in guerra, o in altra maniera ucciso. Piaccia al Cielo, che un giorno veggiam la storia di Mantova rischiarata da qualche erudito scrittore, più che non è stata finora dal Platina, dall' Equicola, dall' Agnelli, dal Donesmondi, dal Possevino. Col ricercare diligentemente gli archivj, col disseppellire le antiche cronache, delle quali parmi impossibile che sia rimasta priva una sì illustre e sì antica città coll' esaminare le storie delle altre città vicine, si verrà certamente in chiaro di molte cose che finor son rimaste oscure ed incerte, e si potrà sperare frall' altre di aver qualche più accertata notizia intorno a Sordello. Noi il possiamo sperare singolarmente da quella Reale Accademia, a cui non mancan soggetti per erudizione e per ingegno chiarissimi, che accingendosi a tale impresa la conducano a felice riuscimento. Allor vedrem compiti i desiderj, ed avverati gli augurj di uno de' più valorosi poeti, e de' più illustri ornamenti di quella città, che esortandola alcuni anni addietro a ciò fare coll' esempio della vicina Verona, così cantava :

Vedrem, vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni, opre novelle ;
E forse alcun l' orme vincendo e 'l nome

D' Agnello e Possevin, sgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e dello stil la via scoprendo;
Onde illustrata alfin Mantova anch' essa,
Non arrossisca al paragon vicino.[a]

XX. Ci siam finor trattenuti intorno alla vita civile e militar di Sordello; Or ci rimane a cercar dell' opere d' ingegno ch' egli ci ha lasciate, nel che non avremo ad incontare molte difficoltà: Egli fu uno de' più felici coltivatori della poesia Provenzale. Nell' antico codice Estense abbiamo nove componimenti poetici di Sordello,[b] e tre altri nel più recente.[c] Un di essi è stato pubblicato da Mario Equicola nella sua Cronaca di Mantova.[d] Il Nostradamus afferma, come abbiam detto, che Sordello nelle sue poesie non cantò mai di amore. Io non so quai fossero le poesie

[a] Diodoro Delfico, Versi sciolti, pag. 316; ediz. di Mil. 1758. Potevam lusingarci, che nuova luce su questo argomento spargesse il Dott. Giambatista Visi, che due tomi ci avea già dati della Storia di Mantova, scritta con erudizione e con esattezza; ma la morte troppo presto ce lo ha rapito. Possiamo però sperare, che la perdita ne sarà ben compensata dalla diligenza e dall' ingegno del Ch. Signor Avvocato Leopoldo Cammillo Volta, Prefetto di quella R. Biblioteca, il qual sappiamo che, oltre il pubblicare il terzo tomo composto in gran parte dall' autore, nuovi lumi si apparecchia a spargere sulla storia di quella illustre città.

[b] Pag. 84, 140, 258.

[c] Pag. 314.

[d] Pag. 45, ediz di Mantova, 1607.

che il Nostradamus ne lesse, ma certo in quelle de' codici Estensi non poche volte ei tratta di argomenti amorosi, e tale è, fralle altre, quella che poc' anzi abbiam rammentata. In prosa Provenzale scrisse ancora Sordello alcuni trattati, che si annoverano dal Nostradamus, se pur questo scrittore ci può bastare, perchè il crediamo. Sordello non coltivò solamente la lingua Provenzale, ma la Italiana ancora. E perciò Dante parlando de' dialetti d' Italia, e del molto che ognun di essi prende da' suoi vicini, ne reca in esempio Sordello, dicendo ch' ei mostra che la sua Mantova prendeva molto da dialetti delle vicine città di Cremona, di Brescia, e di Verona, e insieme il loda che uomo, com' egli era, di grande eloquenza, non sol nei poemi, ma in qualunque modo parlasse, pure si discostava dal volgar dialetto della sua patria: "Ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonæ, Brixiæ, atque Veronæ confini, qui tantus eloquentiæ vir existens non solum in poetando sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit."[a] E a questo luogo appartiene, s' io non m' inganno, un altro passo di Dante, ove parlando de' poeti che dilettaronsi di scriver canzoni, "come fu," dice,[b] "Gotto Mantuano, il quale fin quì [nell' originale Latino si legge "oretenus"] ci ha molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva

[a] Eloq. Lib. I. c. xv. [b] Ib. Lib. II. c. xiii.

nella stanzia un verso scompagnato, il qual esso nominava Chiave." Il Crescimbeni[a] e il Quadrio[b] di questo Gotto fanno un nuovo poeta, di cui confessan però che non trovasi alcuna certa notizia, nè poesia alcuna. Ma io penso ch' ei non sia diverso dal nostro Sordello.[c] Egli era, come si dice nel codice Vaticano, oriondo da Goito, il qual nome si può facilmente cambiare scrivendo in Gotto; nè è cosa rara negli scrittori di questi tempi l'appellare uno dal nome della sua patria. Dante vi aggiunge ancor Mantovano; il che si rende semprepiù probabile questa opinione, poichè Goito è appunto nel territorio di Mantova. Quindi una tal somiglianza di nome, e il non trovarsi alcun' altra menzione di questo Gotto, mi rende quasi evidente che Sordello e Gotto Mantovano non siano che un sol poeta. Abbiamo veduto che il Platina, e prima di lui Benvenuto, rammentano un' opera da Sordello composta, e intitolata il Tesoro, o il Tesoro de'

[a] Comment. Tom. II. par. ii. p. 23.

[b] Ib. Tom. II. p. 161.

[c] Io ho congetturato che Sordello, il quale era natio, o oriondo da Goito, fosse lo stesso che quel Gotto Mantovano, di cui ragiona Dante nella sua Eloquenza. Al sopraddetto Sig Conte d' Arco e al Sig. Ab. Bettinelli (Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 31) sembra che le diverse cose che Dante di essi dice, e la diversa maniera con cui nomina amendue, indichino due personaggi diversi. Io non voglio ostinarmi nel sostenere il mio sentimento, e cedo volentieri all' autorità di due uomini che sono presso di me in molta stima.

Tesori, senza spiegarci che cosa ella fosse. Alessandro Vellutello ne' suoi Comenti sul passo della Commedia di Dante da noi poc' anzi recato, sembra darcene più distinta contezza: "Finge il poeta d' aver trovata l' anima di Sordello Mantovano, per aver scritto un libro da lui intitolato il Tesoro de' Tesori, nel qual trattò de' famosi gesti di tutti quelli che seppe essere eccellenti nel governo de' regni, delle repubbliche, de' magistrati." Io non credo però che questo scrittore avesse veduta l' opera di Sordello di cui ragiona, e temo che niuno abbia avuta sorte di averla sott' occhio. Io certo non trovo scrittore che ce ne parli come di libro da lui veduto; e lo stesso Benvenuto da Imola confessava fin da' suoi tempi, che ne parlava solo per tradizione.

XXI. Io lascio in disparte le solenni pazzie che il Crescimbeni, sull' autorità del codice Vaticano, ci narra di Guglielmo dalla Torre,[a] di cui il Quadrio dubita[b] che fosse d' origine Italiano, e di cui conservansi tre canzoni nell' antico codice Estense;[c] e quelle pur che si narrano di Pietro della Rovere,[d] che dal Nostradamus dicesi gentiluomo Piemontese, sì perchè le cose ch' ei ne racconta, anzi che alla storia de' poeti, appartengono a quella de' pazzi che è di troppo ampio argomento, perchè io debba entrare a parlarne,

[a] Loc. cit. pag. 207.
[b] Ib. pag. 131.
[c] Ib. pag. 259.
[d] Crescimb. p. 135.

sì perchè non possiamo altronde raccoglierne più certe notizie. Così pure io passo sotto silenzio alcuni che dal Nostradamus si dicono Provenzali, ma da altri voglionsi Italiani come Giuffredo Rodello che dal Rossotti si annovera tragli scrittor Piemontesi, Guglielmo Figuiera, che da' Genovesi si vuole loro concittadino, e Raimondo Feraldo, che da alcuni si dice natio di Nizza di Provenza; intorno a' quali veggansi le correzioni del Crescimbeni.[a] Io farò dunque fine a queste mie ricerche su' Poeti Provenzali Italiani col favellare di Lanfranco Cicala, di cui diciotto componimenti poetici si leggono nel moderno codice Estense,[b] e tre nel più antico.[c] In quello alle poesie di Lanfranco si premette qualche breve notizia intorno all' autore, dicendo che fu gentiluomo Genovese, e savio, e cavaliere, ma che menava vita viziosa; la quale però nol trattenne dal prendere spesso ad argomento delle sue poesie Dio e la Vergine di lui madre; e in fatti molte di tali argomenti si veggono ne' mentovati codici Estensi. Nell' antiche cronache Genovesi io trovo nominato tra' giudici di quella città, l' anno 1243, e l' anno 1248, Lanfranco Cicala;[d] ed è verisimile ch' ei fosse il poeta di cui scriviamo.[e] Ma ciò che il Nostradamus, e dopo lui

[a] Coment. Tom. v. p. 126, &c. [b] P. 292.
[c] P. 258. [d] Script. Rer. Ital. Vol. vi. p. 501, 514.
[e] M. Millot dice (Tom. ii. p. 147, &c.) che Guglielmo

il Crescimbeni[a] e il Quadrio[b] raccontano, cioè ch' egli fosse da' suoi mandato con titolo d' ambasciadore a Raimondo Conte di Provenza, e che questi avesse assai caro Lanfranco, e che per riguardo a lui prendesse Genova sotto la sua protezione, e che nel ritornarsene alla patria fosse dagli assassini ucciso l' anno 1278, io temo che debba aversi in quel conto che abbiam veduto doversi fare comunemente delle vite de' poeti Provenzali, di cui essi ci han fatto dono. E basti il riflettere che l' ultimo Raimondo Conte di Provenza era morto l' anno 1245, e dopo lui quella contea era passata nella real casa di Francia per le nozze di Beatrice, figliuola di Raimondo, con Carlo d' Angiò fratello del Re S. Luigi, e poi Re di Sicilia. Forse potrebbe Lanfranco aver avuta parte nell' ambasciata che l' anno 1249 inviarono i Genovesi al Re di

della Torre era natio del Castello della Torre nel Perigord; ma ch' ei non vuole negare che' ei fosse Italiano d'origine, e che certo visse in Lombardia, come ci mostra anche un componimento ch' egli ne riferisce. Di Pietro della Rovere ei non fa motto. Parla di Gioffredo Rodello (Tom. I. p. 85, &c.), ma non esamina l' autorità del Rossotto, che il dice Piemontese, nè quella degli scrittor Genovesi che fanno loro concittadino Guglielmo Figuiera (Tom. II. p. 448, &c.), e passa anche sotto silenzio Raimondo Feraldo. Nel parlar finalmente di Lanfranco Cicala, esamina assai superficialmente la vita di questo poeta, di cui per altro ci dà tradotti parecchi componimenti (Tom. II. p. 153, &c.).

[a] Tom. II. par. i. p. 131. [b] Loc. cit. p. 355.

Castiglia S. Ferdinando, come leggesi nelle cronache Genovesi,[a] ove però, forse per errore di stampa, ei dicesi Federigo; ma le stesse cronache non ci han tramandati i nomi di questi ambasciadori; e di Lanfranco non ci danno altra più certa notizia.

XXII. Questi sono gli Italiani che nel decimoterzo secolo coltivaron con lode la poesia Provenzale, della maggior parte de' quali ci son rimaste pruove del poetico loro valore.[b] Ella

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 516.

[b] Oltre i poeti Provenzali da noi nominati, alcuni altri Italiani s' incontrano nell' opera di M. Millot, come il Monaco di Fossano (Tom. II. p. 224), Lanza, che avea il titolo di Marchese (ib. p. 310), Guglielmo Boyer di Nizza, di cui narra, fralle altre cose, che presentò al Re Roberto di Napoli un' opera assai erudita intorno alla storia naturale (Tom. III. p. 271), e ad essi deesi ancora aggiugnere Lambertino di Buvarello Bolognese, di cui alcune poesie si contengono nel bel codice Estense da noi più volte citato. Di questo Rambertino o Lambertino Buvarello, che fu d' illustre famiglia, e onorato di cospicue dignità, veggansi esatte notizie negli scrittori Bolognesi del C. Fantuzzi (Tom. II. p. 350, &c.). A questi poeti Provenzali Italiani un altro dovrebbe aggiugnersi, ma tale da non gloriarsene molto, se dobbiam credere al carattere che ne fa Pietro d' Alvernia, che vivea al principio del decimoterzo secolo, il quale in un suo componimento riferito da M. Millot, così ne dice: "Il duodecimo [parla di alcuni poeti Provenzali] è un picciol Lombardo nominato Sicardo. Egli appella poltroni i vicini suoi, e ad ogni pericolo fugge. Si insuperbisce delle arie grossolane ch' egli adatta a parole, le quali non hanno senso." Sarebbe mai questi il celebre

seguitò ad essere coltivata in Francia anche nel secol seguente; ma in Italia ella fu quasi interamente dimenticata, benchè pure nella serie di essi tessuta dal Crescimbeni e dal Quadrio uno o due si trovino che ci si danno per autori di poesie Provenzali. La lingua Italiana, che nel secolo decimoterzo non era ancor troppo elegante e vezzosa, perchè non era ancor ben formata, difficilmente poteva allettare i poeti ad usarne cantando. Al contrario la lingua de' Provenzali già da molto tempo usata, e fatta per così dire, arbitra della rima e del verso, pareva al poetar più opportuna; e perciò anche in Italia molti l' antiponevano alla natia lor lingua. Ma dappoichè questa venne successivamente acquistando nuove bellezze, e giunse a segno di poter gareggiare con ogni altra lingua con sicurezza di non venir meno nel paragone, gli Italiani presero più universalmente ad usarla e nella prosa e nel verso, e non curarono qualunque altra lingua straniera. Ma noi dobbiam ora vedere in qual maniera, e per cui opera, cominciasse fino da questo secolo ad essere coltivata la poesia Italiana.

Sicardo Vescovo di Cremona, che a questi stessi tempi vivea? Ma chiunque egli sia, non è a far molto caso dell' odioso carattere che ne fa Pietro d' Alvernia, poeta orgoglioso e satirico, e perciò poco degno di fede.

# CAP. III.

## POESIA ITALIANA.

I. Idea delle storie della poesia Italiana, che abbiamo finora. II. Dubbj sull' esistenza di un Lucio Drusi, poeta del secolo duodecimo. III. Ciullo d' Alcamo Siciliano poetò verso il fine di quel secolo. IV. Sembra ch' ei sia il più antico tra tutti i poeti Italiani. V. Poesia Italiana fomentata e coltivata da Federigo II. e da altri della sua corte. VI. Se debba ammettersi tra' poeti di questa età Lodovico della Vernaccia. VII. E Mico da Siena. VIII. S. Francesco e Fra Elía annoverati da alcuni tra' poeti: notizie di Fra Pacifico. IX. Notizie ed Elogio di Guido Guinicelli. X. Guido Ghisilieri, Fabrizio, ed Onesto, poeti Bolognesi. XI. Buonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, ed altri. XII. Altri poeti rammentati da Dante. XIII. Notizie della vita e delle opere di Guittone d' Arezzo. XIV. Notizie della vita di Guido Cavalcanti. XV. Vicende di esso e sua morte. XVI. Sue poesie e loro carattere. XVII. Gran copia di altri poeti. XVIII. Poeti Siciliani. XIX. Poeti Toscani. XX. Poeti di altre città d' Italia. XXI. Esame di un passo di Dante, in cui nega a quattro città la gloria di avere avuti poeti. XXII. Due poeti Milanesi assai rozzi. XXIII. Ricerche sulla rinnovazione della poesia teatrale: stato della questione. XXIV. Quale siano i più antichi saggi di poesie drammatiche. XXV. Antiche rappresentazioni se fossero azioni drammatiche. XXVI. Se fosse tale uno spettacolo descritto da Gio: Villani. XXVII. Esame di un passo di Albertino Mussato. XXVIII. Non pare, che azioni drammatiche fossero ancora introdotte in Italia nel corso di questo secolo.

I. Mentre la poesia Provenzale facea le delizie di molti de' più leggiadri ingegni Italiani,

altri non men valorosi si esercitavano poetando nel natio loro linguaggio, e con questo esercizio da rozzo e informe, qual prima era, il venivan rendendo gentile e colto. E parve per qualche tempo, che queste due lingue tra lor contendessero del primato, e si disputassero il campo. Noi abbiam renduti elogi a coloro che cantarono in una lingua straniera; ragion vuole, che non ne frodiamo coloro che poetarono nella nostra; e tanto più, che quelli, di cui ora dobbiam parlare, furono i primi che sapessero di una lingua ancor nascente valersi nel verseggiare, e aprirono col loro esempio la via agli eccellenti poeti che non sarebbono stati eccellenti, se essi non gli avessero preceduti. Noi entriamo in un vastissimo argomento, su cui non si è scritto ancor tanto, che molto non rimanga a scriverne e a disputarne. Il Crescimbeni e il Quadrio ci han date due Storie della volgar poesia, nelle quali essi non han perdonato a diligenza e a fatica per raccoglier su ciò le migliori e le più copiose notizie. Ma il Crescimbeni scriveva in un tempo in cui nè la critica avea ancor fatti que' felici progressi che a discernere il vero dal falso erano necessari, nè le biblioteche e gli archivi erano stati ricercati con quella erudita curiosità che ci ha arricchiti in questi ultimi anni di tante e sì pregevoli cognizioni. Il Quadrio, benchè abbia scritto a tempi più rischiarati, e benchè fosse

uomo d' indefessa applicazione, ciò non ostante, qualunque ragione se ne fosse, ci ha data un' opera in cui alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia critica e un giusto discernimento. Altra assai migliore opera si aspettava l' Italia su questo argomento dal Chiarissimo Apostolo Zeno, prima che il Quadrio pensasse a compilare la sua. Niuno vi ebbe per avventura giammai, che più di lui fosse a questa impresa opportuno. Uomo fornito di una privata copiosissima biblioteca, stretto in amicizia e in corrispondenza co' Magliabecchi, co' Muratori, co' Maffei, e con altri dottissimi uomini di quell' età, minutissimo osservatore e discernitore accortissimo in ciò che è di codici manuscritti e di antiche edizioni, dotato per ultimo di grande memoria, di facile ingegno, di esatto criterio, e di un certo giustissimo natural sentimento, qual piena e compita storia della volgar poesia ci avrebbe egli data? Egli ne ragiona spesso nelle sue Lettere,[a] dalle quali veggiamo che non poco erasi in essa avanzato; ma la sua chiamata alla corte di Vienna, e il carico addossatogli di poeta Cesareo, gli fece prima interrompere, e poscia deporre interamente il pensiero di opera così grande; e le memorie ch' egli per essa avea già raccolte e disposte, si conservano ora nella Libreria del Convento de' PP. Predicatori detto delle Zattere

[a] Tom. I. p. 13, 26, 42, 52, 93, 99, 171, 403, &c.

in Venezia, a cui egli di tutti i suoi libri fece liberalissimo dono. Io ben conosco quanto sia lungi dal potermi paragonare con sì grand' uomo; ma ancorchè io avessi que' lumi e quegli ajuti medesimi ch' egli avea a tal fine, parmi nondimeno, che all' idea di questa mia opera non si convenga una piena e compita Storia della Poesia e de' Poeti Italiani. Essa mi condurrebbe tropp' oltre a que' confini ch' io mi sono prefisso, e a voler trattare interamente e esattamente questo solo argomento, tanti volumi si richiederebbono per avventura, quanti hanno secondo il mio disegno a comprendere la Storia tutta della Letteratura Italiana. Quì dunque più che altrove mi fa bisogno di scelta; e perciò rinnovo quì la protesta fatta altre volte, ch' io non intendo di parlare di tutti i poeti Italiani, ma sol di quelli de' quali è rimasta più chiara fama, e a' quali è in particolar modo tenuta la poesia Italiana di quella perfezione a cui è salita. Ma i primi padri, per così dire, e i primi istitutori d' ogn' arte, vogliono esser rammentati con qualche particolar distinzione; e perciò riguardo a' poeti dell' epoca di cui ora scrivo, ricercherò ciò che ad essi appartiene, con estensione e minutezza maggiore di quella ch' io penso poscia di usare riguardo a quelli dell' età posteriori.

II. Nel terzo tomo di questa Storia abbiam dimostrato che le volgari poesie che da alcuni

produconsi, fatte nel 1135, e nel 1184, non son troppo sicure, perchè possiam recarle in pruova, che fin d' allora si poetasse in lingua Italiana. Abbiam pure accennato quel Lucio Drusi Pisano, che dicesi vissuto circa il 1170; ma di lui, come abbiamo allora promesso, dobbiam quì ricercare più esattamente. Pier Francesco Giambullari recita un sonetto di Agatone Drusi Pisano a Cino da Pistoja,[a] da cui ei pretende provare, che fin dal 1170 fu coltivata la poesia Italiana. Ecco il sonetto medesimo:

Se 'l grande avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero,

Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero
Arnoldo Provenzal, nè Beltram vostro;
Che questo dei poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero:

Ei di sententie e d' amorosi detti
Gli vinse e di dolcissime parole,
Ma nella invention vinse sè stesso.

Non Brunellesco o Dante sarian letti,
Che la luce di questo unico sole
Sola riluceria lungi et da presso.

[a] Origine della Lingua Fiorent. p. 133.

Or da questo sonetto così argomenta il Giambullari: Il "grand' avolo" di Agatone, cioè non l'avolo, nè il bisavolo, nè l' arcavolo, ma uno de' primi antenati, fu il primo a congiungere il parlar Siciliano col volgare Italiano, cioè, come spiega il Giambullari medesimo, a terminare con una vocale all' usanza de' Siciliani le voci che prima latinamente terminavansi per lo più con una consonante. Questo "grand' avolo" devesi credere vissuto almeno cinque età prima di Agatone, cioè circa 150 anni; ed essendo Agatone insiem con Cino da Pistoja fiorito circa il 1320, egli dovette fiorire verso il 1170. In fatti "dicono," continua il Giambullari, "ch' e' si chiamò Lucio Drusi uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro della Virtù, ed un altro della Vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì." Dal che argomenta lo stesso scrittore, che il re di Sicilia a cui Lucio recava i suoi libri, fosse Guglielmo II. di cui si dice che era splendido protettore de' dotti.[a] Ma tutto questo ragionamento del Giam-

[a] Che Guglielmo II. Re di Sicilia fosse splendido protettor de' poeti, affermasi anche da Francesco da Buti, scrittore del secolo decimoquarto, nel suo comento inedito sulla Commedia di Dante, in cui al Canto xx. del Purgatorio ha queste parole riportate di Giammaria Barbieri nel suo Trattato MS. dell' origine della Poesia volgare, di cui altrove ho ragionato: "Gulielmo fue un homo et ragionevole . . . .

bullari è egli appoggiato a buon fondamento? Il sonetto di Agatone Drusi, anzi lo stesso Agatone, ha mai avuta esistenza fuorchè nel libro del Giambullari? Certo niun di lui ci ragiona, niuno ha altrove veduto il mentovato sonetto; e il libro che il Giambullari rammenta, mostratogli da Pietro Orsilago, in cui quel sonetto e più altri si contenevano, è stato sempre sconosciuto ad ogni altro. Io so che non è abbastanza valevole questo argomento a provare impostura o inganno; ma parmi ancora, che basti a farcene dubitare.[a]

Costui era liberalissimo. Non era cavaliere nè d' altra conditione homo, che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada che da lui non fosse proveduto; et era lo dono proportionato a sua vertude . . . . In essa corte si trovava d' ogni perfettione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni conditione; e quivi erano gli excellentissimi cantatori, quivi erano persone d' ogni solazzo che si può pensare, vertudioso et honesto."

[a] Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ha recate assai buone ragioni a provare che nel secolo decimoquarto vivesse veramente il poeta Agatone Drusi Pisano, di cui un altro sonetto conservasi nella Libreria Nani in Venezia (Codici MSS. della Lib. Nani p. 139), e un sonetto a Cino di Pistoja, e quattro di Cino al Drusi furon già pubblicati nel 1559 da Niccolò Pilli tralle Rime di Cino. " Anzi il sonetto accennato dal Sig. D. Jacopo Morelli è stato stampato nelle Memorie per le belle Arti che si pubblicano in Roma (An. 1785, Poesia, p. 1011). Diasi dunque per certo, che visse nel secolo decimoquarto il poeta Agatone Drusi, e che scrisse il sonetto pubblicato dal Giambullari ed altri ancora. Ma da esso non proverassi mai che quel Lucio poetasse fin dal secolo duodecimo."

Oltrecchè, se Lucio Drusi, come dal Giambullari si afferma, era Pisano, e se non soggiornava in Sicilia, come dal Giambullari medesimo si raccoglie, in qual maniera potè dire di lui Agatone ch' ei congiunse il Siciliano dialetto col volgare Italiano? Finalmente ancorchè, si conceda che vivessero veramente e Lucio e Agatone Drusi, e che Agatone scrivesse il riferito sonetto, troppo debole è l' argomento tratto da quelle voci il "grand' avolo mio," per inferirne che Lucio vivesse a' tempi di Guglielmo II. Il senso più naturale della voce "grande" è di un aggiunto di lode, non di un termine di parentela, che non è punto usato nella lingua Italiana; e il "grande" congiunto coll' "avolo" nulla più significa, a mio parere, che congiunto col "padre." Anche il Crescimbeni dubitò molto di supposizione nel riferito sonetto, e adduce a conferma del suo il sentimento del celebre Antonmaria Salvini;[a] benchè poscia sembri aver cambiato parere,[b] ma senza addurne ragione, che sciolga i dubbi, che noi abbiamo proposti, e che ad ognuno si offrono facilmente.

III. Forse con più ragione si concede il primato di antichità nella poesia Italiana a Ciullo, ossia Vincenzo, d' Alcamo, o, come altri scrivono, dal Camo Siciliano. Leone Allacci nella

[a] Commentarj della volgar. Poes. Tom. I. p. 403.

[b] Tom. II. par. ii. p. 0.

sua Raccolta degli antichi Poeti, e dopo lui il Crescimbeni,[a] ne han pubblicata una canzone, ciascheduna stanza della quale è composta di cinque versi, co' primi tre, che sono una spezie di versi Martelliani, rimati insieme tra loro, e tra loro insieme i due ultimi, che sono endecasillabi; ma scritta in lingua Siciliana più che Italiana:

Rosa fresca aulentissima capari inver l' estate
Le donne te desiano pulcelle maritate:
Traheme deste focora se tesse a bolontate
Per te non ajo abento nocte e dia
Pensando pur di voi, madonna mia.

Il terzo di questi versi vien riportato da Dante, ma senza nominarne l' autore,[b] a esempio del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia; il che non è troppo onorevole elogio di questo poeta, ma che sarebbe compensato abbastanza quando si potesse provare ch' ei fosse tra tutti il più antico. Or a provarlo gli scrittori Siciliani, e il Mongitore singolarmente,[c] riflettono che Ciullo fa ne' suoi versi menzione di Saladino, e del Soldano d' Egitto, perciocchè volgendosi alla sua donna, così le dice:

a Comment. Tom. III. p. 2.
b De vulgari Eloq. Lib. I. c. xii.
c Biblioth. Sicul. Vol. I. p. 140.

Se tanto avere donassimi quanto a lo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

Dal che essi inferiscono, che Ciullo scriveva allor quando celebri erano in Europa i nomi di Saladino e del Soldano, non già di Egitto, come scrive il Crescimbeni,[a] perciocchè egli era il medesimo Saladino, ma d' Iconio, cioè Solimano, che fu parimenti famoso a que' tempi. Or il nome di Saladino dovette rendersi celebre singolarmente l' anno 1187, in cui egli tolse a' Cristiani Gerusalemme; e sembra perciò probabile, che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua canzone; e molto più che Saladino, secondo tutti gli storici, morì l' anno 1193. Al Crescimbeni però non sembra abbastanza certa questa opinione. Anche al presente, egli dice, benchè già da tanti secoli sia morto Creso, pur sogliam dire, un uom più ricco di Creso. Poteva dunque, dice egli, ancor Ciullo nominar le ricchezze di Saladino, benchè questi già da più anni più non vivesse. Ma si rifletta di grazia; Ciullo non dice, "se tu mi donassi le ricchezze di Saladino;" nel qual caso l' espressione sarebbe dubbiosa; ma "se tu mi donassi tante ricchezze quante ne ha Saladino:" or io non credo certo, che alcuno, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe al presente: "io ho

[a] Istor. della volg. Poes. p. 2.

tante ricchezze quante ne ha Creso;" poichè questa maniera di favellare non si usa che riguardo ad uomo ancor vivente. E parmi perciò, che si possa asserire con fondamento, che la canzone di Ciullo fu scritta al più tardi l' anno 1193. Ma di questo poeta null' altro sappiamo, e niun' altra pruova ci è rimasta del suo valore in poesia.

IV. Or se tra' Siciliani vedesi coltivata la poesia Italiana alcuni anni innanzi alla fine del secolo duodecimo, pare, che essi possano a buon diritto arrogarsi la gloria di essere stati i primi che ad essa si rivolgessero, finchè almeno non si scuopra altro poeta che sia certamente più antico. E io penso che il Petrarca, ne' due passi da noi altrove allegati,[a] ov' egli sembra affermare che i Siciliani fossero gli inventori delle rime, non altro volesse dirci, se non che essi furono i primi che poetassero nel volgar nostro linguaggio. Il Crescimbeni mal volentieri conducesi ad accordare a' Siciliani un tal vanto,[b] e ad opporre loro altri non meno antichi poeti nomina primieramente Folcacchiero de' Folcacchieri, cavalier Sanese, di cui l' Allacci, e poscia il medesimo Crescimbeni,[c] han pubblicata una canzone. Egli, secondo il suddetto Allacci, visse circa il 1200, e fu padre di Ranieri padre di Meo detto l'

a Tom. III. b Loc. cit.
c Comment. Tom. III. p. 6.

Abbagliato, di cui ha fatta menzione Dante.[a] Ma di questa genealogia l' Allacci non adduce alcun fondamento; ed ella, come osserva il medesimo Crescimbeni,[b] fu sconosciuta all' Ugurgieri. Concedasi nondimeno che Folcacchiero vivesse al tempo dall' Allacci e dal Crescimbeni assegnato. Forse potè avvenire, ch' ei poetasse ancora prima di Ciullo; ma potè anche avvenire, ch' egli il facesse più anni dopo. Non è dunque certo in qual tempo Folcacchiero poetasse; al contrario, con assai forte argomento si pruova che Ciullo scrisse la sua canzone al più tardi l' anno 1193. A lui dunque deesi il pregio della maggiore antichità, finchè più valide pruove non se ne rechino pel Folcacchieri. Il Crescimbeni inoltre nomina alcuni altri poeti che certamente vissero nel secolo decimoterzo, come Federico II. Pier delle Vigne, Guido Guinicelli, ed altri, e dice che essi poterono ancor poetare prima che quel secolo cominciasse, e perciò verso il tempo stesso di Ciullo. Diasi pure che il potessero; ma non si reca ragione a provare che così fosse di fatto come si reca a favore di Ciullo, il quale perciò, come abbiam detto, debb' esser considerato come il più antico poeta Italiano, di cui ci rimangano alcuni versi, finchè non si trovino altre poesie e si dimostri ch' essi sono più antiche.

a Infern. c. xxix. ver. 132.
b Tom. II. par. ii. p. 3.

V. E veramente il vedere la poesia Italiana pregiata assai, e coltivata nella corte di Federigo II. che salì sul trono della Sicilia l'anno 1197, è un altro non ispregevole argomento a provare, che tra' Siciliani ella nascesse. Abbiam già altrove recato[a] il passo in cui Dante altamente commenda la magnificenza e lo splendore di Federigo nell' allettare alla sua corte i più leggiadri ingegni di quell' età; anzi abbiamo ivi allegato il detto del medesimo Dante, che può servir di conferma a ciò che poc' anzi si è stabilito, cioè, che tutto ciò che allora scriveasi in lingua Italiana dicevasi scritto in lingua Siciliana; come se quest' Isola, avendo data la nascita alla volgar poesia, avesse ancora voluto imporle il suo proprio nome. Aggiugnerò quì ancora un passo che mi è avvenuto di leggere nelle cento Novelle antiche, da cui sempre più si conferma ciò che abbiamo affermato. "Lo Imperadore Federigo," dicesi ivi,[b] "fue nobilissimo signore, e la gente ch' avea bontade veniva a lui da tutte parti, perchè l' huomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi havea alcuna speciale bontà, a lui veniano trovatori, sonatori, e belli parlatori, huomini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera genti." Nè sol Federigo onorò del suo favore i poeti, ma volle coltivar egli stesso la poesia Italiana. Abbiamo in fatti

[a] Lib. I. c. ii. [b] Nov. xx.

una canzone di questo principe, data alla luce dall' Allacci, dal Crescimbeni,[a] e da altri, in cui pure si vede la lingua Italiana non ancor ben purgata da' Siciliani idiotismi. Rechiamone i primi versi:

> Poichè ti piace, Amore,
> Ch' eo deggia trovare
> Faronde mia possanza,
> Ch' eo vegna a compimento,
> Dato haggio lo meo core
> In vio Madonna amare.

Il Crescimbeni, forse per conferma del suo parere nel negare a' Siciliani il primato nella volgar poesia, fissa il tempo di questa canzone verso l' anno 1230, ma non ne adduce ragione alcuna; nè ei potrà persuaderci così facilmente che Federigo allora, mentre avea tutt' altro in pensiero che cetera e versi, volesse occuparsi in cantar d' amore. Egli è assai più probabile che in ciò Federigo si esercitasse ne' giovanili suoi anni, prima che se ne andasse in Germania l' anno 1212. Lo stesso Crescimbeni rammenta alcune altre poesie di Federigo,[b] che si conservano manoscritte, e un frammento di esse che dal Trissino è stato dato alla luce. Enzo, figliuol naturale di Federigo, e Re di Sardegna, piacquesi egli

[a] Comment. Tom. III. p. 14.
[b] Ib. Tom. II. par. ii. p. 13.

ancora di poesia, e una canzone ne abbiamo nella raccolta de' Poeti antichi del Giunti,[a] e un sonetto pubblicato dal Crescimbeni,[b] il quale parla ancora[c] di più altre poesie, che scritte a mano conservansi in alcune biblioteche.[d] Anche di Arrigo, figlio legittimo del medesimo Federigo, che ribellatosi poi al padre, e da lui fatto prigione morì in Puglia l' anno 1242, dicesi che fosse poeta, e il Mongitore afferma[e] di aver avuta notizia dal celebre Apostolo Zeno di una canzone di questo principe, che questi avea presso di sè. Ma parmi assai ragionevole il dubbio del Cresimbeni,[f] che l' Arrigo poeta altri non sia che lo stesso Enzo, perciocchè a lui ancora veggiam dato un tal nome. Lo stesso Pier delle Vigne, cortigiano e cancelliere di Federigo, di cui abbiam a suo luogo lungamente parlato, volle seguire il genio del suo signore, e poetò in lingua Italiana. Un sonetto

[a] P. 219, ediz. di Fir. 1727.

[b] Comment. Tom. III. p. 24.

[c] Ib. Tom. II. par. ii. p. 19.

[d] Anche da Fra Salimbene nella sua Cronaca, a pag. 346, si accennan gli studj poetici del Re Enzo: "Erat autem Rex Hencius naturalis, id est non legitimus, filius Friderici Imperatoris quondam depositi, et erat valens homo, et valde cordatus, id est magnifici cordis, et probus, amatus, et solatiosus homo quando volebat, et cantionum inventor, et multum in bello audacter se exponebat periculis; pulcher homo fuit, mediocrisque stature."

[e] Bibl. Sic. Vol. I. p. 269.

[f] Comment. Tom. II. par. ii. p. 15.

ne ha pubblicato dopo l' Allacci il Crescimbeni,[a] il qual pure ne ha inserita nella sua opera una canzone [b] pubblicata già dal Corbinelli nelle giunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti, oltre alcune altre scritte a mano, che da lui si accennano.[c] Finalmente Manfredi, altro figliuol naturale di Federigo II. e Re di Sicilia, dilettavasi egli pure di poesia, e benchè niuna cosa ci sia di lui rimasta, come osserva il Crescimbeni,[d] nondimeno non solo Dante a lui pure, come a Fredeigo, concede la lode di aver chiamati alla sua corte ed onorati i poeti, ma inoltre Matteo Spinello, scrittore contemporaneo, così di lui ne racconta nel suo dialetto Napolitano all' anno 1258: " Lo re spesso la notte esceva per barletta cantando strambotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco, e con isso ivano dui musici Siciliani, ch' erano gran romanzatori."[e] Tutti i quai personaggi della corte e della famiglia di Federigo II. ho io quì voluto raccogliere in un sol luogo, perchè si vegga, quanto ad essa, come tutti gli altri studi, così anche la poesia Italiana sia debitrice. Or vogliamoci addietro, e torniamo a' primi coltivatori della medisima.

VI. Il Crescimbeni trai più antichi poeti ram-

[a] Ib. Tom. III. p. 9. [b] Ib. Tom. I. p. 45.
[c] Ib. Tom. II. par. ii. p. 7. [d] Ib. p. 38.
[e] Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1095.

menta [a] Lodovico della Vernaccia, famiglia Fiorentina, com' egli dice, che poi dal Castello d' Apecchio, ove fu trasportata, passò, ha circa due secoli, in Urbino, e di lui narra che fiorì circa il 1200, che fu uomo pe' suoi tempi assai dotto; che applicossi a formare la lingua Italiana, e a ristabilir la Latina, che dicesi varie orazioni essere da lui state composte, altre nell' una ed altre nell' altra lingua, e inoltre molti versi volgari, delle quali cose aggiugne, che molte se ne conservano presso il P. Pier Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie di lui discendente, da cui egli avea avuto l' ultima stanza di una canzone, e un sonetto di questo autore, ch' egli ha dato alla luce. [b] Al Crescimbeni stesso però nacque qualche sospetto che questo autore non al secolo decimoterzo fosse vissuto, ma al decimoquarto, sospetto che a me pare troppo ben fondato; perchè lo stile ne è rozzo bensì, ma di quella rozzezza appunto che vedesi in molti poeti di tre o quattro secoli addietro. Certo esso non ha punto del Fiorentino dialetto del secolo decimoterzo, qual esser dovrebbe se allor vivea Lodovico, e se era natìo di Firenze. E inoltre io non crederò così di leggieri, che al principio del secolo decimoterzo si scrivessero orazioni volgari;

[a] Comment. Tom. II. par. ii. p. 5; Tom. III. p. 273.
[b] Comment. Tom. III. p. 8.

giacchè non si è ancora trovato, ch' io sappia, monumento alcuno di prosa Italiana anteriore alla metà incirca di questo secolo.

VII. A questo poeta, di cui forse doveasi parlare due secoli appresso, un altro il Crescimbeni ne aggiugne, fissandone con grave errore l' età circa il 1213, mentre non potè vivere che verso la fine di questo secolo: "Fiorì," dice egli, "Mico da Siena a' tempi del Re Pietro d' Aragona, cioè circa il 1213, al quale fu molto caro."[a] Ma come mai non ha il Crescimbeni avvertito che Pietro d' Aragona non giunse al regno di Sicilia, ove solo ci conobbe Mico, che l' anno 1282? Ciò che è più strano si è, che anche il Quadrio ha fedelmente copiato questo errore del Crescimbeni,[b] senza osservazione di sorta alcuna. Il Boccaccio è il solo che di questo poeta ci abbia conservata memoria,[c] narrando ch' egli "assai buon dicitore in rima a que' tempi" compose una canzone in nome di Lisa, figliuola di Bernardo Puccini Special Fiorentino, ch' era a Palermo, da cantarsi al "Re Pietro di Raona, Signor della Isola." Questa canzone vedesi ivi riferita distesamente. Ma non potrebbesi sospettare ch' ella fosse opera del Boccaccio medesimo? Il Crescimbeni dice, ch' essa trovasi ancora in un codice

[a] Coment. Tom. II. par. ii. p. 5.

[b] Storia della Poesia, Tom. II. p. 156.

[c] Decamer Giorn. X. Nov. vii.

manoscritto di poesie antiche dall' Allacci raccolte; ma forse l' Allacci avealà tratta da questo fonte medesimo; e gli altri autori che il Crescimbeni adduce, i quali fan menzione di Mico, poterono essi ancora non averne altronde contezza che da questa novella. Quindi io non so intendere, come il Ch. Manni affermi,[a] che l' Ugurgieri e il Gigli lodando Mico sulla testimonianza del Boccaccio, confermino l' autorità di questo racconto; poichè, se essi non ne adducono altra pruova che questa novella, rimane ancora a vedere se il Boccaccio in essa ci abbia narrata una storia ovvero un apologo.

VIII. Chi crederebbe che tra' più antichi poeti dovessimo vedere ancor S. Francesco con due de' suoi primi compagni? E nondimeno abbiamo alcune poesie Italiane di argomento sacro composte da S. Francesco, e pubblicate dal P. Wadingo;[b] e nelle Cronache de' Minori vedesi un cantico intitolato il Sole, opera del medesimo santo, il quale, benchè ivi sia scritto distesamente a foggia di prosa, è nondimeno in versi sciolti, come mostra il Crescimbeni,[c] ed è forse il primo esempio che trovisi di cotai versi.[d] Morì S. Francesco

[a] Storia del Decamer, p. 559.

[b] Inter Oper. S. Francisc.

[c] Comment. Tom. 1. p. 24.

[d] Il Ch. P. Ireneo Affò nella sua erudita Dissertazione de' Cantici volgari di S. Francesco d' Assisi, stampata in

l' an. 1226, ed ei dee perciò annoverarsi tra' primi poeti Italiani. Il celebre Frate Elia, compagno e poi successore di S. Francesco, ma da lui troppo diverso, vuolsi che fosse ei pure poeta; perciocchè il Crescimbeni racconta[a] di aver veduto un trattato manoscritto di alchimia da lui composto, nel quale erano ancora alcuni sonetti sul medesimo argomento; ed egli stesso ne ha pubblicato uno.[b] Ma essendo il suddetto codice di moderno carattere, ei dubita che qualche moderno scrittore vi abbia posta la mano; e il Quadrio crede,[c] e parmi a ragione, che quel trattato sia una delle consuete imposture degli alchimisti, i quali hanno spesso ardito di attribuire ad uomini illustri le lor follie per ottenere presso gli incauti più certa fede.[d] L' altro de' compagni di S.

Guastalla nel 1777, ha assai ben combattuta la comune opinione da me ancora a questo luogo seguita, cioè che San Francesco sia l' autore degli accennati poetici cantici, ed ha mostrato ch' egli veramente gli scrisse in prosa, e che furon poscia da qualche altro posti in rima.

[a] Comment. Tom. II. par. ii. p. 11.

[b] Ib. Tom. III. p. 13. [c] Ib. Tom. II. p. 156.

[d] L' opinione da me quì sostenuta, che un trattato d' alchimia attribuita al celebre Fra Elia da Cortona gli sia supposto, confermasi da un codice di un somigliante trattato, che conservasi presso il suddetto P. Affò, che ha per titolo, Opusculum acutissimi celeberrimique Philosophi Æliæ Canossæ, Messinensis, in Arte Alchimicâ, 1434. Nella prefazione ei si dice dell' osservanza di S. Francesco; e al fin di essa si sottoscrive: " Datum Mediolani ex Ædibus nostris

Francesco di cui dicesi che fosse poeta, benchè non trovisi in alcun codice cosa alcuna in tal genere da lui composta, e Fra Pacifico di nazione Marchigiano. S. Bonaventura racconta, che, mentre S. Francesco predicava in S. Severino nella Marca, trovossi ad udirlo un famoso poeta, che pel suo valore in verseggiare avea dall' imperadore avuto l' onore della corona ed era detto Re de' Versi; e che egli se gli diè a seguace, e fu detto Fra Pacifico: "quidam sæcularium cantionum curiosus inventor, qui ab imperatore propter hoc fuerat coronatus, et exinde Rex Versuum dictus."[a] Il dirsi "canzoni secolari" i versi che da questo poeta si componevano non ci lascia luogo a dubitare, per quanto a me sembra, che quì non debba intendersi di poesia Italiana. Ma che direm noi dell' onore della corona conferito a questo poeta? Il Crescimbeni[b] e il Quadrio[c] hanno senza difficoltà adottato questo racconto; anzi essi aggiungono, che l' imperadore fu Federigo II. Il Wadingo, che narra il fatto

jamdudum per nos redactis anno millesimo quadringentesimo trigesimo quarto, die quarta Julii, Frater Elias Canossa Messinensis Ordinis Minorum." Non è dunque inverisimile, che si sia attribuita a Fra Elia da Cortona l' opera di Fra Elia da Messina (scrittore non conosciuto dal Mongitore), benchè in questo codice non si trovino i sonetti indicati dal Crescimbeni.

a Acta SS. Octobr. Vol. II. p. 752, edit. Antverp.

b Tom. II. par. ii. p. 11. c Loc. cit.

medesimo,[a] lo assegna all' anno 1212. Federigo avea allora diciotto anni di età, nè giunse all' impero che l' anno 1220. Quindi l' anno 1212 non avea egli potuto, almen come imperadore, concedere un tal onore a questo poeta. Vero è nondimeno, che S. Bonaventura, autore di questo racconto, non segna in qual anno ciò accadesse, e potè forse ciò avvenire dopo l' anno 1220. Ma a dir vero, la solenne coronazion di un poeta parmi che avrebbe di questi tempi risvegliata sì gran maraviglia, che gli storici tutti ce n' avrebbon serbata memoria. Or io non ne trovo un sol motto in tanti scrittori che delle cose di Federigo han ragionato. L' autorità di S. Bonaventura, che avea conosciuto questa poeta, e poteva aver ciò udito da lui medesimo, è certamente di un gran peso, perchè non debbasi rigettare assolutamente tra' favolosi un tal fatto ; ma ciò non ostante, il silenzio di tanti scrittori in cosa di cui molto sarebbesi facilmente parlato, non lascia di renderci alquanto dubbiosi.[b]

[a] Annal. Minor. ad an. 1212. n. xxxix.

[b] I dubbi da me quì mossi sulla coronazione di questo poeta sembrano or dissipati per un documento communicatomi dal soprallodato P. Affò. Nell' archivio de' conventuali di Assisi si è trovata la vita di S. Francesco scritta per la seconda volta da Fra Tommaso da Celano l' anno 1244, e non mai pubblicata. Or in essa si legge il fatto medesimo in questo modo: " Erat in Marchia Anconitana secularis quidam sui oblitus et Dei nescius, qui se

IX. Niuno de' poeti da noi finor rammentati ha avuto l' onore di esser nominato da Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, ove egli parlò di molti di quelli che innanzi a lui aveano verseggiato. Solo il Siciliano Ciullo d' Alcama, come si è detto, egli ha tacitamente indicato, ma con non molta lode, recandone un verso. Quegli di cui egli fa i maggiori elogi, è Guido Guinicelli, ch' egli in un luogo chiama " nobile,"[a] in un altro " massimo,"[b] e di cui più volte recita alcuni

totum prostituerat vanitati; vocabatur nomen ejus Rex Versuum, eo quod princeps foret lasciva cantantium, et inventor secularium cantionum. Ut paucis dicam: usque adeo gloria mundi extulerat hominem, quod ab imperatore fuerat pomposissime coronatus. Cum itaque sic in tenebris ambulans iniquitatem traheret in funiculis vanitatis, miserata divina pietas miserum cogitat revocare, ne pereat qui abjectus erat. Occurrerunt sibi invicem divina providentia B. Franciscus et ipse ad quoddam monasterium pauperum inclusarum. Venerat illuc beatus pater ad filias cum sociis suis; venerat ille ad quamdam suam consanguineam cum sodalibus multis," &c. Descrive poscia in qual modo il poeta fosse convertito da S. Francesco, e così conchiude il racconto: " Altera die induit eum sanctus, et ad Dei pacem reductum Fratrem Pacificum nominavit. Hujus conversio eo magis edificatoria fuit multorum, quo letior fuerat vanorum turba sodalium." Da questa autorevole fonte trasse poscia il racconto S. Bonaventura. Ed è ad avvertire, che l' incontro del santo e del poeta fatto presso un Monastero di Clarisse ci mostra che assai più tardi del 1212 seguì quel fatto perciocchè solo molti anni dopo cominciarono a fondarsi monasteri di quelle religiose.

[a] Conviv. p. 258, ediz. Zatta. [b] De Eloq. p. 27.

versi.[a] Ma più a lungo ei ne ragiona nel suo Purgatorio, ove ei lo ritrova fra color che purgavano le lor sozzure.[b] Guido gli ragiona dapprima senza scoprirsi, e gli dice, per quai peccati egli ed altri si stessero ivi penando; poscia se gli dà a conoscere:

> Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
> Per ben dolermi prima ch' allo stremo;

cioè a dire, io son già entro del Purgatorio, e non nelle stanze di esso esteriori, perciocchè mi pentii innanzi morte, e non sono perciò costretto, come gli indugiatori della penitenza, a starmene mille anni prima di entrare nel Purgatorio. Dante si rallegra al sommo nel trovar Guido, cui egli chiama padre suo e di tutti gli altri poeti:

> Quali nella tristizia di Licurgo
> Si fer due figli a riveder la madre,
> Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
> Quand' io udì nomar sè stesso il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d' amor usar dolci e leggiadre.

Guido interroga Dante per qual ragione avvenga che tanto si rallegri al vederlo. Ecco la risposta di Dante:

[a] De Eloq. p. 258, 271, 292, 296.
[b] Purgat. c. xxvi. ver. 92.

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

L' allegrezza di Dante nel veder Guido, il nome di cui l' onora, di padre suo e di tutti i poeti, la fama ch' egli promette alle rime da lui dettate, tutto ciò ci dimostra in quanta stima fosse avuto da Dante. Ma chi era egli questo sì valoroso poeta? Ch' ei fosse Bolognese lo afferma il medesimo Dante,[a] il quale forse in riguardo al Guinicelli diede sì grandi lodi al Dialetto di quella città, esaltandolo sopra tutti quelli d' Italia.[b] Benvenuto da Imola ne' suoi Comenti più lungamente ragiona di Guido, e dice,[c] ch' egli era uomo di guerra, di nobilissima famiglia di Bologna detta de' Principi, la quale ne fu cacciata, perchè era addetta al partito imperiale. Io trovo in fatti in un compromesso, che si accenna dal Ghirardacci all' anno 1219,[d] nominato Guinicello de' Principi, e questi era probabilmente il padre di Guido, che perciò, secondo il costume di quell' età, diceasi Guido di Guinicello. Aggiunge Benvenuto, che Guido era uom saggio, eloquente, e buon rimatore, ma insieme di poco onesto costume. Di lui abbiamo una canzone,

[a] De Eloq. p. 271, ediz. Zatta. [b] Ib. p. 270.

[c] Antiq. Ital. Vol. 1. p. 1228.

[d] Storia di Bologna, Tom. 1. p. 178.

in cui tratta filosoficamente d' amore, nelle rime antiche de' Giunti;[a] un' altra ve n' ha nella raccolta dell' Allacci, da me non veduta; e molte altre se ne leggono aggiunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti,[b] benchè nelle antiche edizioni di essa ei venga confuso con Guido Ghislieri, che dee da lui distinguersi, come fra poco vedremo. La maggior parte degli scrittori, e dopo loro il Crescimbeni,[c] affermano ch' ei fiorì verso l' anno 1220. Il Quadrio più giustamente ne fissa l' età dopo il 1250.[d] Ei ne reca in pruova i sonetti a lui scritti da Buonaggiunta Urbiciani, amico di Dante, e da Dino Compagni. E abbiamo in fatti nelle rime aggiunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti un sonetto di Buonaggiunta a Guido,[e] colla risposta di questo. Ma che Buonaggiunta fosse amico e contemporaneo di Dante, benchè non sia improbabile, non parmi però certo abbastanza; perciocchè Dante il nomina bensì,[f] ma non in maniera che se ne inferisca conoscenza o amicizia alcuna. Miglior sarebbe l' argomento tratto dal sonetto di Dino Compagni a Guido, pubblicato dal Crescimbeni,[g] se fosse certo che il Guido, a cui egli ragiona, fosse il Guinicelli, e non anzi il Cavalcanti, come

[a] P. 207, ediz. 1727. [b] P. 173, ediz. 1715.
[c] Comment. Tom. II. par. ii. p. 7.
[d] Tom. II. p. 161. [e] P. 169.
[f] De Eloq. p. 267. [g] Tom. III. p. 73.

parmi che si possa a ragion dubitare. Ma ciò non ostante io inclino a creder col Quadrio, che il Guinicelli vivesse verso la fine del dicimoterzo secolo, il che mi sembra provarsi, e dall' essere egli probabilmente figlio di quel Guinicello de' Principi che vivea, come si è detto, nel 1249, e dalla maniera con cui Dante lo introduce a parlare nel Purgatorio, dicendo :

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo.

Come se dir volesse: benchè non sia gran tempo passato dalla mia morte, pure già sono nel Purgatorio, e non mi sto, come altri, ad aspettare più anni innanzi di esservi introdotto. [a]

X. Dante, ove ragiona con sì gran lode del dialetto Bolognese, come abbiamo poc' anzi accennato, oltre il Guinicelli nomina ancora ed esalta alcuni altri poeti di quella città : " Il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio, ed Onesto, ed altri poeti . . . che furono dottori illustri, e di piena intelligenza nelle cose volgari," e di ciaschedun di essi soggiunge un verso, trattone del Ghislieri; di cui però e insieme

a Un bellissimo Articolo intorno a Guido Guinicelli si può leggere negli Scrittori Bolognesi del C. Fantuzzi, e io mi compiaccio di non essermi ingannato nel crederlo figlio di Guinicello, e vissuto verso la fine del secolo decimoterzo, perciocchè ivi si dimostra ch' ei morì nel 1276 (T. IV. p. 345).

di Fabrizio ragiona altrove,[a] e gli annovera tra coloro che nel tragico," cioè nello stil sublime, "hanno dallo eptasillabo cominciato;" e reca tre loro versi, senza spiegarci a chi di essi ciascuno appartenga. Nè altro abbiam del Ghislieri, perciocchè, comunque negli antichi poeti pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, veggansi alcune poesie a lui attribuite, il Crescimbeni però[b] e il Quadrio[c] affermano di aver vedute quelle rime medesime in codici antichi attribuite al Guinicelli. Di Fabrizio ancora nulla ci è rimasto;[d] e non abbiam neppure argomento che ci determini il tempo a cui essi precisamente fiorirono; benchè il parlarci che Dante fa di essi, come di persone già trapassate, ci mostri che dovean già esser morti innanzi alla fine del secolo decimoterzo, il che è ciò solo, a mio credere, che intorno ad essi si può stabilire. Di Onesto alcune poesie ha pubblicate l' Allacci; ma esse sono, come avverte il Crescimbeni,[e] le più infelici e scipite; e migliori son quelle che ne han pubblicate i Giunti,[f] tralle quali veggonsi

[a] P. 309. [b] Tom. II. par. ii. p. 9.

[c] Tom. II. p. 156.

[d] Di questo Fabrizio, che più propriamente dovrebbe dirsi Fabbruzzo, e che fu della nobilissima famiglia de' Lambertazzi, e così pure di Guido Ghislieri, esatte notizie si posson vedere presso il sopraddetto C. Giovanni Fantuzzi (Scritt. Bologn. Tom. III. p. 282. Tom. IV. p. 145).

[e] Loc. cit. p. 43. [f] P. 206. 263, &c.

alcuni sonetti di proposta e di risposta tra lui e Cino da Pistoja; de' quali poeti due altri somiglianti sonetti si trovano dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti.[a] Egli, secondo alcuni autori allegati dal Crescimbeni e dal Quadrio,[b] fu figliuolo del celebre Giureconsulto Odofredo, secondo altri ne fu nipote per mezzo di Alberto figliuolo dello stesso Odofredo. Inoltre, secondo alcuni ei fu medico; secondo altri, giureconsulto. Ma il P. Abate Sarti, a cui possiamo con tutta sicurezza affidarci, ci assicurò[c] che in tutta la famiglia e in tutta la discendenza di Odofredo, comprovata co' più autentici monumenti, altro Onesto non trovasi che un fratello dello stesso Odofredo. Il P. Sarti però crede, che questi non possa essere il poeta, perciocchè, ei dice, Onesto visse con Cino da Pistoja; Cino al fine del decimoterzo secolo era in Bologna, scolaro di Dino dal Mugello. Or essendo morto Odofredo l' anno 1265, non par probabile che Onesto alla fine del secolo stesso avesse talento e brio per poetare; e molto più che, come raccogliesi da un altro monumento pubblicato dal medesimo P. Sarti,[d] egli fin dallo stesso anno 1265, avea emancipati due suoi figliuoli. Nondimeno, poichè Dante ne fa menzione, come di poeta il qual più

[a] P. 124. [b] Loc. cit. p. 173.
[c] De Profess. Bonon. Vol. 1. part. i. p. 154.
[d] Ib. p. 175. not. f.

non vivea, dicendo di lui e degli altri che "furono dottori illustri," converrà dire ch' ei morisse al più tardi al principio del decimoquarto secolo, e dovea perciò aver quì luogo. Certo in niun modo si può sostenere l' opinione del Quadrio, che il vuole fiorito verso l' anno 1330; perciocchè è certo ch' egli era illustre poeta mentre viveva Dante, il qual morì l' anno 1321.

XI. Molti altri sono i poeti che da Dante vengono nominati nel più volte citato libro della Volgare Eloquenza. Egli parlando del guasto e rozzo dialetto di cui allora usavano i Romani, i Marchigiani, e gli Spoletini, dice [a] che un cotal Fiorentino nominato il Castra a deridere que' dialetti avea composta una canzone "dirittamente e perfettamente legata," che cominciava,

> Una ferina va scopai da Cassoli
> Cita cita sen già grande aina.

Ma di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia. Quindi passando Dante a parlare de' dialetti che si usano da' Toscani, de' quali egli ragiona in maniera che niun crederebbe ch' ei fosse Toscano, dice ch' essi pretendono, ma contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare sia quell' illustre e cortigiano ch' ei tanto esalta; e che alcuni Toscani perciò han poetato nel volgar loro dialetto, "come fu," dic' egli, [b] "Guittone

[a] P. 264. [b] P. 267.

d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Buonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino. Di Guittone d' Arezzo parleremo tra poco; di Brunetto sarà luogo più opportuno a ragionare nel Capo v. di questo Libro. Buonaggiunta da Lucca è quello stesso Buonaggiunta Urbiciani da noi nominato poc' anzi. Egli ancora fu da Dante veduto nel Purgatorio punito insiem co' golosi, dal quale vizio convien dire che nol rendesse esente la poesia:

> Questi (e mostrò col dito) è Buonaggiunta,
> Buonaggiunta da Lucca. [a]

E che tra Dante e questo poeta fosse passata amicizia si raccoglie da ciò che quegli poco appresso soggiugne:

> Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
> Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
> Che più parea di me aver contezza.

Essi poi vengono a complimenti, e Buonaggiunta confessa che Dante nel poetare il superava di troppo. Sul qual passo l' antico Comentatore di Dante, Benvenuto da Imola, ci avvisa che questo amico del poeta fu " Buonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor ryt-

[a] Purgat. c. xxiv. ver. 19.

morum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem in vita, et aliquando scripserat sibi." [a] Una canzone di questo poeta abbiamo alla stampa nella Raccolta de' Giunti, [b] e un sonetto a Guido Guinicelli, in quella del Corbinelli, [c] dal che raccogliesi ch' ei visse non già circa il 1230, come scrive il Quadrio, [d] ma verso la fine del secolo decimoterzo. Di altre rime di Buonaggiunta che conservansi manoscritte in alcune biblioteche, veggasi il Crescimbeni. [e] Di Gallo Pisano non ci è rimasto alcun verso, se pur, come dubita il suddetto Crescimbeni, [f] ei non è quel Galletto da Pisa che dal Redi si nomina alcune volte nelle annotazioni al suo Ditirambo, e di cui il Crescimbeni medesimo ha pubblicata una canzone [g] scritta appunto in dialetto Pisano misto di Provenzale. Il Quadrio ci assicura, [h] che Galletto da Pisa è certamente lo stesso che Gallo Pisano, ma non ci dice qual pruova ei n' abbia trovato. Di Mino Mocato finalmente, detto anche Bartolommeo Maconi, abbiamo una canzone, che dopo l' Allacci è stata pubblicata dal Crescimbeni. [i]

XII. Dopo avere in tal modo parlato di que'

[a] Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1225. &c.
[b] P. 209. [c] P. 169. [d] Tom. II. p. 159.
[e] Tom. II. part. ii. p. 31. [f] Ib. p. 26.
[g] Tom. III. p. 32. [h] Loc. cit. 162.
[i] Tom. III. p. 36. &c.

Toscani che vollero poetando usare del volgar dialetto plebeo, passa Dante a parlare di quelli che conobbero, come' egli dice, l' eccellenza del volgar cortigiano; cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese.[a] Del primo non ci è rimasta memoria alcuna, come ci avverte il Crescimbeni;[b] benchè egli stesso non molto prima avesse detto,[c] che questi è Lapo degli Uberti, figliuolo del celebre Farinata. Il medesimo Crescimbeni pensa, che sotto il nome di "un altro" Dante voglia intender sè stesso, il che non è inverisimile. Cino da Pistoja è un de' poeti di cui Dante faccia più onorevole e più frequente menzione; ma ei sopravvisse al medesimo Dante, nella cui morte scrisse un sonetto che conservasi manoscritto nella Biblioteca di S. Marco in Venezia.[d] Quindi come noi ci riserbiamo a parlare di Dante nel quinto tomo di questa Storia, perchè al decimoquarto secolo appartiene la principale sua opera, così pure ci riserbiamo a trattare allora di Cino. Due poeti Faentini ancora veggiam nominati da Dante, perciocchè egli parlando del dialetto di Romagna dice: "Bene abbiamo inteso che alcuni di costoro nei poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tommaso ed Ugolino Bucciola

[a] De Eloq. p. 268.
[b] Tom. II. par. ii. p. 54.
[c] Ib. p. 40.
[d] Zanetti Bibl. Ven. Vol. II. p. 247.

Faentini.[a] Di amendue conservansi in alcune biblioteche poesie manoscritte, e fralle altre un sonetto di Ugolino a Messer Onesto,[b] il qual ci mostra che questo poeta e l'altro ancora probabilmente, che forse gli fu fratello, vissero al tempo medesimo con Onesto, cioè verso la fine del decimoterzo secolo. Un sonetto di Ugolino e un madrigal di Tommaso è stato dato alla luce dal Crescimbeni;[c] ma il primo non corrisponde, a dir vero, all'elogio che Dante ha fatto di questo poeta, perciocchè è scritto in un sì rozzo dialetto ch'io non so se alcuno possa aver la sorte d'intenderlo. Eccone i primi versi:

> Ocli del conte ond'eo mender nego
> Effero in truschana ch' eo viva
> Abbia merce del anima gaittiva
> Digando ke per me vi pluzza il prego.

Che dialetto è egli mai questo? Quì certo Ugolino non si è distaccato dal suo volgare plebeo, perciocchè Dante osserva appunto, che i Romagnoli in vece di occhio solevano dire oclo, come quì ancora veggiamo usato. Soggiugne Dante,[d] che tra i Veneziani parimenti egli ha veduto uno "partire dal suo materno parlare, e ridursi al parlare cortigiano, e questo fu Brandino Padovano," che nell'originale Latino chiamasi "Ilde-

[a] Loc. cit. p. 269. [b] Crescimb. Tom. II. par. ii. p. 44.
[c] Tom. III. p. 51. [d] P. 270.

brandino." Il Crescimbeni il chiama Bandino, [a] e ne recita un sonetto, [b] il quale parimenti non corrisponde in alcun modo all' elogio che ne fa Dante: e chi sa che non sian forse due diversi poeti Bandino, e Brandino, ossia Ildebrandino? Ma ciò che dice il Quadrio, [c] che Brandino da Padova sia lo stesso che Bandino d' Arezzo, di cui si hanno alcune poesie manoscritte, e ch' egli da amendue le città prendesse il suo nome, perchè in una fosse nato, e nell' altra tenesse scuola, farebbe a bramare che da lui si fosse non solamente asserito, ma provato ancora. [d] Un altro poeta ancora veggiam rammentato da Dante, che ne reca un verso, cioè Rinaldo d' Aquino, [e] che è forse quel Rainaldo d' Aquino che noi veggiam rammentato in un antico necrologio, ma senza spiegar in che anno morisse, [f] o alcun di quelli del medesimo nome, che dal C. Mazzuchelli si annoverano. [g] Alcune poesie ne ha pubblicate l' Allacci, e alcuni frammenti, che il Crescimbeni dice miglior di esse, [h] ne son citati dal Trissino

[a] Tom. II. par. ii. p. 25. [b] Tom. III. p. 30.

[c] Tom. II. p. 162.

[d] Oltre Bandino da Padova un altro più antico poeta volgare ebbero i Padovani, di cui però ignorasi il nome, e il Ch. Sig. Ab. Giovanni Brunacci ne ha pubblicato e dichiarato un componimento poetico nella sua Lezione d' Ingresso nell' Accademia de' Ricovrati, stampata in Venezia nel 1759.

[e] Pag. 292. [f] Script. Rer. Ital. Vol. II. p. 297.

[g] Script. Ital. Tom. I. par. ii. p. 915.

[h] Tom. II. par ii. p. 27.

e da altri autori, che dallo stesso Crescimbeni si annoverano. Nel medesimo luogo Dante recita un verso "del giudice di Colonna da Messina," cioè di quel medesimo Guido Colonna di cui fra gli storici abbiam parlato; e di lui in fatti abbiam alcune poesie nella Raccolta dell' Allacci, e una canzone in quella de' Giunti.[a] Finalmente Dante parla con molto onore di Gotto Mantovano,[b] di cui dice che molte belle canzoni avea composte, e di cui abbiam detto nel precedente capo che è probabilmente il medesimo col famoso Sordello.

XIII. Di tutti questi poeti ragion voleva che si facesse parola almen brevemente, poichè Dante gli ha reputati degni di essere nominati nel suo libro della Volgare Eloquenza. Ma due ancora ne restano da lui pur nominati, che degni sono di più distinta menzione, perchè più chiara n' è rimasta la fama, cioè Fra Guittone d' Arezzo, e Guido Cavalcanti. Di Fra Guittone hanno scritto con diligenza l' Avvocato Mario Flori, gentiluomo Aretino, in una erudita sua lettera premessa alle lettere dello stesso Guittone, e il Conte Giammaria Muzzuchelli.[c] Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, e avremo anche il piacere di aggiugnere qualche cosa alle ricerche di questi dotti scrittori. Ch' ei fosse natio di

[a] Pag. 215. [b] Pag. 312.

[c] Script. Ital. Tom. I. par. ii. p. 1026.

Arezzo il nome medesimo cel manifesta. Pietro Aretino, citato dal Conte Mazzuchelli, vuole ch' ei nascesse in Subbiano, luogo di quella diocesi ; ma ei certamente era cittadino di Arezzo, il che ci dimostra un monumento pubblicato negli Annali Camaldolesi, [a] in cui egli è detto " Frater Guittonus, civis Aretinus;" nè alcun fondamento ha l' opinione di Girolamo Squarciafico, che va a cercare la patria di Guittone fino in Calabria, ov' è luogo di questo medesimo nome. Ei fu figliuolo di Viva di Michele, come da una delle sue lettere si raccoglie, [b] ma di qual famiglia fosse non vi ha monumento che cel discuopra, e troppo grave è l' errore d' alcuni scrittori citati e confutati dall' Avvocato Flori, i quali l' hanno confuso con Guido Bonatti. A qual religione ei fosse ascritto ricavasi dal documento stesso che abbiam poc' anzi allegato, in cui egli è detto " de ordine militiæ gloriosæ Virginis Mariæ," cioè di quell' ordine stesso che dicevasi de' Cavalieri, intorno al qual ordine degno è da leggersi ciò che scrive con erudizione e con esattezza non ordinaria il celebre Monsignor Giovanni Bottari, editor delle lettere di Fra Guittone nella prefazione ad esse premessa. Della pietà di questo antico poeta ci fa pruova la fondazion da lui fatta del Monastero degli Angioli dell ' Ordine Camaldolese in Firenze.

[a] Vol. V. App. p. 295. [b] Lettere p. 48.

L'anno 1293 ei ne stabilì il disegno con Frediano, prior di Camaldoli, e le condizioni di questa fondazione sono state date alla luce da' dottissimi autori degli Annali Camaldolesi;[a] e in un'antica relazione dagli stessi storici riferita, si legge che Fra Guittone a ciò si condusse per amore di solitudine e di ritiro: "vir quidam Aretinus civis, Frater Guittonus nuncupatus, solitariæ vitæ amator, divino numine inspiratus, pro solitaria et eremitica vita habenda," &c. L'anno seguente, 1294, lo stesso Prior Frediano diè licenza ad Orlando o Rolando, religioso del suo ordine, di ricevere il suddetto luogo, ove fondar doveasi il monastero; ma Fra Guittone non ebbe tempo a veder compito il suo desiderio; perciocchè nell' anno stesso ei morì, come pruovasi da un necrologio antico citato da' sopraddetti annalisti, [b] con che viene a stabilirsi fuor d' ogni contesa l' età di Guittone, su cui non erano stati finora molto concordi gli eruditi. Queste son le notizie che della vita di Fra Guittone ci son rimaste. Dante lo annovera tra coloro che non vollero mai usare scrivendo del volgar cortigiano.[c] Ma ciò non ostante ei fu avuto in grandissima stima, benchè poscia al sorger di Dante e di altri più colti poeti ella si scemasse di assai. A ciò sembra alludere lo stesso Dante, il quale introduce Guido

[a] Loc. cit. p. 202; e Append. pag. 295.
[b] Ib. p. 211. [c] Eloq. p. 267.

Guinicelli, che parlando di alcuni che sono avuti in istima per una cotal favorevole prevenzione, dice,

> Così fer molti antichi di Guittone
> Di grido in grido pur lui dando pregio,
> Finchè l' ha vinto 'l ver con più persone.[a]

Al qual luogo l' antico comentatore di Dante, Benvenuto da Imola, aggiugne: "Et vult dicere in effectu, quod sicut opinio provincialium fuit fallax in illo de Lemosì, ita opinio Tuscorum in Fratre Guittono, donec veritas per peritiores fuit demonstrata..... Iste vocatus fuit Frater Guittonus de Aretio. Bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro quem fecit, ut vidi."[b] E lo stesso sembra essere stato il sentimento del Petrarca, il quale ci rappresenta Guittone in compagnia di Dante e di Cino da Pistoja, e in atto quasi sdegnoso, perchè a lui più non diasi il primo luogo, cui già possedeva:

> Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
> Che di non esser primo par ch' ira aggia.[c]

Nella Raccolta de' Poeti antichi de' Giunti, il Libro VIII. è composto di sonetti e di canzoni

a Purgat. c. XXVI. ver. 124. b Antiq. Ital. Vol. I. p. 1230.
c Trifono d' Amore, c. IV.

di Fra Guittone, oltre più altre poesie che leggonsi in altre raccolte, le quali si posson vedere diligentemente annoverate dal C. Mazzuchelli. Di lui abbiamo ancora quaranta lettere Italiane pubblicate in Roma l'anno 1745 dal dottissimo Monsignor Giovanni Bottari, ed illustrate con molte ed erudite note gramaticali. Esse son testo di lingua, ed è il più antico esempio che abbiavi di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio.

XIV. Più celebre ancora è il nome di Guido Cavalcanti, di cui perciò prenderem quì a trattare colla maggior esattezza che per noi si possa. Filippo Villani ne ha scritta la vita, che dal Conte Mazzuchelli è stata data alla luce, e nell' originale Latino e nella versione Italiana.[a] Un' altra vita assai poco diversa ne ha scritta Domenico di Bandino Aretino, la qual pure abbiamo alle stampe e in Latino e in Italiano per opera del Ch. Ab. Mehus.[b] Ma amendue non contengono che assai generali notizie, cioè che Guido fu un dotto filosofo, di egregi costumi, che scrisse dell' arte rettorica in versi volgari, che compose una eccellente canzone sopra l' amore, che fu poi comentata da Egidio Colonna, da Dino del Garbo, e da più altri, che rilegato per le ci vili discordie a Sarzana, e richiamato poscia a

[a] Vita d'Illustr. Fiorent. p. 96.

[b] Præfat. ad Epist. Ambros. Camald. p. 133; et Vita ejusd. p. 165.

Firenze, ivi morì. Anzi così il Bandino, come il Villani, almeno secondo l' originale Latino, han preso errore nel nominare il padre Guido, perciocchè essi dicono che fu figliuolo di un altro Guido; nel che deesi fede alla versione Italiana, in cui egli dicesi figliuolo di Messer Cavalcante, cavaliere della casa de' Cavalcanti. In fatti così ci assicura il Boccaccio, che da un detto di Guido ha tratto l' argomento d' una sua Novella.[a] Perciocchè egli racconta, che tralle molte brigate di gentiluomini ch' erano in Firenze, " n' era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e compagni s' eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, et non senza cagione, perciocchè oltre a quello, ch' egli fu uno de' migliori loici che havesse il mondo, et ottimo philosopho naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo et costumato, et parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle et ad gentile huom pertenente seppe meglio ch' altro huom fare, et con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma ha Messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, et credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli huomini diveniva, et perciò ch' egli

[a] Decamer. Giorn. VI. Nov. IX.

alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse." E quindi siegue il Boccaccio a riferire un leggiadro motto con cui Guido rispose alla brigata di Messer Betto, che in lui un giorno avvenutasi avea preso a proverbiarlo sulla sua solitudine, e su' pensieri d' ateismo che andava volgendo pel capo. Il Conte Mazzuchelli nelle erudite sue note alla citata vita di Guido, cerca di difenderlo dalla taccia d' Epicureo,[a] che quì dal Boccaccio gli veggiam data, e che gli si dà parimenti per lasciare in disparte molti moderni, da Filippo Villani, almen secondo l' originale Latino, e da Domenico Bandino, e da Benvenuto da Imola, che questa novella ha inserita ne' suoi Comenti su Dante.[b] Egli crede che il Boccaccio quì abbia finto, come spesso suole nelle novelle; e riflette, che nel suo Comento su Dante nulla dice di tale accusa. E certo non è inverisimile, che essendo egli figliuolo di Cavalcante, il quale si pone da Dante tra gli Epicurei nell' Inferno,[c] si credesse da molti, benchè senza bastevole fondamento, che il figliuolo ancora fosse infetto de' medesimi errori, sul qual argomento fondati il detto C. Mazzuchelli e il Canonico Biscioni[d] han riget-

[a] Not. 4. [b] Antiquit. Ital. Vol. 1. p. 1186. [c] C. x.
[d] Note alla Vita nuova di Dante, p. 33; ediz. Zatta.

tata, come non ben fondata, cotale accusa. Ma a giudicarne con sicurezza converrebbe avere sotto degli occhj qualche opera di Guido, in cui egli ci spiegasse i suoi sentimenti; e dalle poesie che di lui ci sono rimaste, non si può, a mio parere, trarne alcun argomento a difenderlo o ad accusarlo.

XV. A qual tempo ei vivesse, cel mostrano gli antichi storici Fiorentini che di lui ci ragionano. Ricordano Malespini[a] seguito poi e copiato secondo il costume da Giovanni Villani,[b] racconta che l' anno 1266, " Messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo una degli Uberti," cioe, come spiega il Villani, la figliuola di Messer Farinata degli Uberti. La casa de' Cavalcanti era allora tralle più illustri e potenti, come dice lo stesso Villani,[c] e fu avvolta nelle civili discordie da cui era agitata quella città, e Guido singolarmente era nemico di Messer Corso Donati, uomo esso pure prepotente a que' tempi nella città medesima: " Un giovane gentile," dice l' antico storico Dino Compagni,[d] " figliuolo di Messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di Messer

[a] Stor. Fior. c. clxxxv.; Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1008.

[b] Stor. Lib. VII. c. XV.

[c] Lib. VIII. c. xxxviii.

[d] Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 481.

Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto; il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa il Cerchi, con un dardo in mano spronò il cavallo contro a M. Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con M. Corso Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano." In pellegrinaggio fatto da Guido a S. Jacopo di Gallizia diede probabilmente occasione all' amore ch' egli prese verso una cotal Mandetta in Tolosa, di cui spesso parla nelle sue poesie; e se questo fu l' unico frutto che dal suo pellegrinaggio ei raccolse, meglio avrebbe fatto a starsene in sua casa. Giovanni Villani racconta ancora [a] un assalto ch' egli con altri del suo partito dierono a quelli di M. Corso, da cui però furono con perdita loro respinti. Anzi lo stesso anno 1300, in cui ciò avvenne,

[a] Script. Rer. Ital. c. xl.

avendo il Comun di Firenze, per ricondurre a pace quell' infelice città, cacciati in esilio i primarj capi de' due diversi partiti, Guido fu in essi compreso, e rilegato a Serazano, come dice il Villani.[a] "Ma questa parte," aggiugne egli, "vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, et tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì, et di lui fu grande dannagio, perciocchè era come filosofo virtudioso huomo in molte cose, se non ch' era troppo tenero et stizzoso." Da questo suo esilio scrisse, s' io non erro, Guido quella canzone o ballata che è l' undecimo de' suoi componimenti pubblicata da' Giunti, e che comincia,

> Perch' io non spero di tornar già mai,
> Ballatetta, in Toscana,

nella quale egli parla ancora della sua infermità, e della morte che teme vicina. Morì dunque Guido o lo stesso anno 1300, o al cominciar del seguente, e quindi si voglion correggere quegli scrittori che di più anni n' han differita la morte, e vuolsi ancora emendare un errore del Bayle, il quale ha parlato di Guido nel suo Dizionario, come ben gli conveniva di fare, trattandosi di un uomo ch' era stato da alcuni creduto ateo. Or egli afferma,[b] che Guido vivea ancora quando

[a] Script. Rer. Ital. c. xli.
[b] Dictionn. Art. Cavalcanti, Not. E.

Dante scrivea il canto x. dell' Inferno, in cui nomina Cavalcante di lui padre. Se il Bayle avesse esaminato attentamente quel passo, avrebbe veduto che Dante ne parla come d' uomo già morto; perciocchè Cavalcante l' interroga, per qual ragione non siasi con lui accompagnato il figlio Guido; e Dante sì gli risponde:

> Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
> Colui, ch' attende là [Virgilio], per quì mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Quella voce "ebbe" muove dubbio nel padre che il figlio sia morto; ne interroga Dante; questi esita a rispondere, e il padre per dolore si nasconde di nuovo dentro la tomba in cui stava racchiuso:

> Di subito drizzato gridò: Come
> Dicesti. Egli ebbe? non viv' egli ancora?
> Non fiere gli occhj suoi lo dolce lume?
> Quando s' accorse d' alcuna dimora,
> Ch' i faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde, e più non parve fuora.

Il qual esitare di Dante nel rispondere all' interrogazione del padre ci scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funestare il padre con tale avviso.[a]

[a] I versi di Dante da me a questo luogo recati mi han fatto credere ch' ei parlasse di Guido Cavalcanti, come se

XVI. Guido era grande amico di Dante, il quale ne ragiona assai spesso nelle sue opere, e il chiama primo tra' suoi amici,[a] e ne' suoi libri della Volgare Eloquenza ne reca talvolta de' versi, benchè allora comunemente il chiami Guido da Fiorenza.[b] Egli ne fa ancora menzione nella sua Commedia, dicendo che questo Guido avea oscurata la fama dell' altro più antico, cioè dell' Guinicelli:

> Così ha tolto l' uno all' altro Guido
> La gloria della lingua, &c.[c]

Intorno a che veggansi le reflessioni di Cristoforo Landino citate dal Conte Mazzuchelli,[d] nelle quali dimostra quanto fosse il Cavalcanti superiore nel poetare agli altri poeti non sol più antichi di lui, ma ancora contemporanei. A ciò

fosse già morto, quando questo poeta scriveva il canto x. dell' Inferno. Ma, a dir vero, nel medesimo canto, al ver. 110, Dante ci mostra ch' egli era allora ancor vivo, perciocchè così dice:

> Allor come di mia colpa compunto
> Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
> Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E perciò non deesi notar d' errore il Bayle, che avea asserito raccogliersi da questo canto che Guido ancora vivea.

a Vita nuova, pag. 7 e 32. ediz. Zatta.

b P. 196, 308, 310. c Purgat. c. xi. ver. 97.

d Not. 6.

nondimeno sembra opporsi ciò che abbiam veduto poc' anzi affermarsi da Dante, cioè che Guido pareva che poco pregiasse Virgilio, il che a valoroso poeta troppo si disdirebbe. Ma il Boccaccio nel suo comento a questo passo di Dante citato dal C. Mazzuchelli, e dal Canonico Biscioni,[a] lo spiega in diversa maniera; ed ecco l' elogio che in tale occasione ei fa di Guido: "Quì adunque è da sapere, che costui il quale quì parla coll' autore, fu un cavaliere Fiorentino, chiamato Messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere; e seguì l' opinioni d' Epicuro in non credere che l' anima dopo la morte del corpo vivesse; e che il nostro sommo bene fosse de' diletti carnali; e per questo siccome eretico è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d' alto ingegno; e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcuno altro nostro cittadino: et oltre a ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti." Ma se Guido preferiva la filosofia alla poesia, a questa però più che a quella egli è debitore del nome che ha

[a] Note alla Vita nuova di Dante, pag. 33.

ottenuto tra' posteri; perciocchè nulla ci è rimasto di lui, che cel mostri profondo filosofo; ma solo ne abbiamo le poesie, che cel mostrano poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro; se non che in esse ancora ei si mostra indagatore ingegnoso de' movimenti del cuore umano, e nella filosofia morale ben istruito. La sua canzone singolarmente sulla ñatura d' amore fu tanto celebre, che i più rari ingegni, e fra gli altri il B. Egidio Colonna, s' impiegarono ad illustrarla co' lor comenti, de' quali veggasi il più volte citato C. Mazzuchelli,[a] il quale ancora annovera le diverse raccolte in cui si hanno rime di Guido, oltre quelle, che si conservano manoscritte in alcune biblioteche, fralle quali ne ha undici inedite quella di S. Marco in Venezia.[b] Avverte però il Ch. Apostolo Zeno,[c] che le rime del Cavalcanti, quali le abbiamo alle stampe, hanno bisogno di chi maestrevolmente le corregga ed emendi. Egli sperava che a questa impresa si accingesse il celebre Abate Girolamo Tartarotti; ma non sappiamo ch' ei l' abbia eseguita. Il P. Negri, sull' autorità del Tiraquello attribuisce, a Guido[d] un trattato di chirurgia; ma è verisimile che siasi preso abbaglio, e in vece di Guido Cauliac, scrittor Francese di chirurgia del decimoquarto secolo, si sia scritto Guido Cavalcanti.

[a] Not. 11. [b] Biblioth. S. Marci. Vol. II. p. 247.
[c] Note al Fontanin. Tom. II. p. 1. [d] Scritt. Fiorent.

XVII. Io son venuto finor parlando di que' poeti che da Dante furono nominati ne' più volte mentovati suoi libri della Volgare Eloquenza; ma assai maggiore è il numero di coloro che da lui furono passati sotto silenzio, e de' quali pure abbiam rime o nelle raccolte degli antichi poeti, o ne' codici manoscritti. Io già mi sono prefisso di non voler annojare chi legge con una lunghissima serie di tai poeti, de' quali altro non potrei fare comunemente che indicare i nomi, e le raccolte o i codici in cui contengonsi loro versi. Alla Storia dell' Italiana Letteratura, secondo l' idea con cui io ho preso a scriverla, assai poca monta che un sonetto o una canzone di un tal poeta esista in tal libro o in tale biblioteca. Ciò che ne abbiam detto finora basta a mostrarci con qual fervore in ogni parte d' Italia si coltivasse la poesia Italiana, appena ella fu nata. Solo a formare un quadro, per così dire, delle numerose schiere di poeti Italiani che in questo secolo vissero, io ne unirò quì alcuni altri, secondo le diverse provincie ond' essi eran nati, perchè sempre più chiaramente si vegga, quanto ogni parte d' Italia ne fosse piena; nel che fare noi ci varremo singolarmente del Crescimbeni, il quale in ciò che è storia è più diligente e più esatto del Quadrio, aggiugnendo però, ove ci venga fatto, qualche altra notizia a quelle ch' egli ci ha date.

XVIII. La Sicilia, che con ragione si arroga il vanto di poterci additare i più antichi poeti Italiani de' quali ci sian rimaste le poesie, molti altri ancora ne offre che seguirono le loro traccie. Tali furono Ranieri, e Ruggieri o Ruggierone, amendue da Palermo, nominati tra' più antichi poeti da Vincenzo Auria,[a] e dopo lui dal Crescimbeni,[b] che gli dice vissuti a tempo di Federigo II. Imperadore. Verò è nondimeno, che l' unico argomento a provare la loro età è il loro stile ; e questa non è sempre pruova sì certa, che non soggiaccia ad errore : perciocchè veggiamo alcuni poeti del secolo decimoquarto, e del decimoquinto avere uno stile sì incolto e sì rozzo, che tu li crederesti i più antichi poeti che avesse avuti l' Italia, il che pure vuol dirsi di quell' Inghilfredi Palermitano che si dice vissuto a questi tempi medesimi.[c] Più certa potrebb' esser l' età di Odo delle Colonne, se certo fosse, come il Crescimbeni, dopo altri scrittori Siciliani, afferma,[d] ch' ei fosse fratello di quel Guido delle Colonne, giudice di Messina, di cui abbiamo altrove parlato. Ma io non so quali pruove si adducano a mostrare ch' ei gli fosse fratello, o non anzi figliuolo o nipote. Veggiamo ancora tra' poeti Siciliani nominato Arrigo Testa, di cui

[a] Sicilia Inventrice, p. 31.

[b] Comment. Tom. II. p. 13, 14.

[c] Ib. p. 18. [d] Ib.

il Crescimbeni, seguendo il Mongitore ed altri scrittori, dice[a] che fu da Lentino, notajo di professione, caro a Federigo II. e podestà di Parma l' anno 1248, ucciso poi in quell' anno medesimo nel sostenere il partito imperiale contro quel della chiesa. Ma la Cronaca antica di Parma due volte dà Arezzo per patria a questo Arrigo: "In MCCXLI. Dominus Testa de Aritio fuit potestas Parmæ."[b] E poscia: "In MCCXLVII. Dominus Henricus Testa de Aritio supradictus secunda vice fuit potestas Parmæ."[c] E a quest' anno medesimo se ne soggiugne la morte nella maniera sopraccennata. Lo stesso dicesi nella Cronaca de' Podestà di Reggio: "Interfecerunt potestatem Parmæ, scilicet Dominum Henricum Testam, civem civitatis de Aretio, et militem suum,"[d] cioè di Federigo II. Se dunque l' Arrigo Testa poeta fu seguace di Federigo, pare indubitabile che ei fosse natìo di Arezzo, e non Siciliano. Un altro Arrigo Testa più antico io veggo nominato dall' Anonimo Cassinese,[e] e da Riccardo da S. Germano,[f] i quali raccontano, che l' anno 1190, quando Tancredi fu coronato Re di Sicilia, fu mandato da Arrigo Imperadore a contrastargli quel regno, e Riccardo gli dà il nome di Maresciallo dell' impero: "Quemdam

[a] Comment. Tom. II. p. 20.
[b] Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 768.
[c] Ib. p. 770.
[d] Ib. Vol. VIII. p. 1115.
[e] Ib. Vol. V. p. 71.
[f] Ib. Vol. VII. p. 972.

Henricum Testam, imperii marescalcum . . . . . mittit," nel che però egli non fu troppo felice. Se questo Arrigo fosse di patria Siciliano, que' due scrittori nol dicono; e il vederlo onorato della dignità di maresciallo dell' Impero prima che l' Imperadore, Arrigo fosse padrone della Sicilia, pare che ce ne debba render dubbiosi. Nondimeno potrebbe anche pensarsi, che Costanza, zia di Guglielmo II. Re di Sicilia, e moglie dell' Imperadore, seco avesse condotto questo ufficiale dalla Sicilia in Allemagna, e ch' egli avesse ivi ottenuto quell' onorevole carica. Or se è questo l' Arrigo di cui abbiamo poesie, ci dee certamente riporsi tra gli antichissimi poeti Italiani. Ma non abbiamo motivo per cui attribuirle all' uno piuttosto che all' altro, e forse diverso da amendue fu l' autor delle rime che abbiamo sotto un tal nome. Siciliani diconsi parimenti e Stefano, protonotario da Messina,[a] di cui ci persuadono che vivesse a questa età le molte voci Provenzali di cui ha sparse le sue rime, e Jacopo da Lentino, notajo, di cui lungamente parla il Mongitore,[b] e che accennasi ancor da Dante,[c] il quale inoltre ne ha recitato un verso, ma senza nominarlo,[d] cioè quello:

Madonna, dir vi voglio,

[a] Crescimb. Tom. II. par. ii. p. 21.
[b] Bibl. Sicul. Vol. I. p. 299.
[c] Purgator. c. xxiv. ver. 56. [d] De Eloq. p. 267.

il qual trovasi in una canzone di Jacopo pubblicata da' Giunti. Io rifletto però, che Dante reca quel verso a provare che alcuni tra' "paesani Pugliesi hanno pulitamente parlato." Or se Jacopo era da Lentino in Sicilia, perchè Dante lo annovera tra' Pugliesi? Ma o Pugliese o Siciliano egli fosse, il P. Negri non avea certo alcuna ragione di annoverarlo, come ha fatto, tra gli Scrittori Fiorentini. Aggiungansi Mazzeo di Ricco Messinese, dal cui stile si argomenta che vivesse a questa medesima età,[a] e finalmente la Nina Siciliana, che per l'amore che avea per Dante da Majano, poeta Fiorentino di questo secolo stesso, da lei però non mai veduto, faceasi chiamare la Nina di Dante,[b] e che è forse la più antica fralle poetesse Italiane,[c] e più altri, che

[a] Crescimb. Loc. cit. p. 24. [b] Ib. p. 47.

[c] La lode di essere stata la prima tralle donne Italiane a coltivare la volgar poesia può forse contrastarsi a Nina da Gaja, figlia di Gherardo da Camino. Questi è probabilmente quel Gherardo medesimo che insiem co' suoi figli fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti Provenzali; e forse perciò vivea fin d'allora Gaja di lui figliuola. Or che essa fosse coltivatrice della volgar poesia, benchè da niuno nominata finora come poetessa, l'abbiamo dal Comento MS. sulla Commedia di Dante di Fra Giovanni da Serravalle, poi Vescovo di Fermo, che conservasi inedito nella Vaticana; ove comentando il canto XVI. del Purgatorio, in cui Dante la nomina, dice: "De ista Gaja filia dicti boni Gerardi, possent dici multæ laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni consilii, et magnæ prudentiæ, maximæ pulchritudinis, quæ scivit bene loqui rhytmatice in vulgari."

io tralascio per brevità, de' quali tutti il Crescimbeni annovera le poesie, e le raccolte, e i codici in cui esse si trovano.

XIX. Nè meno fertile di poeti fu la Toscana; perciocchè oltre a que' non pochi che abbiam già mentovati abbiam poesie di Buonaggiunta, Monaco della Badia di Firenze, diverso da quel Buonaggiunta Urbiciani di cui abbiam detto poc' anzi. Il Crescimbeni lo annovera tra' rimatori più colti della sua età,[a] e il dice vissuto circa il 1230, il che pur si ripete dal Quadrio,[b] che, non so su qual fondamento, il dice Lucchese. Ma egli è certo ch' ei fu contemporaneo di Guido Orlandi, poeta Fiorentino esso pure, a un sonetto del quale fece Buonaggiunta un altro sonetto in risposta, che è stampato nella Raccolta del Corbinelli,[c] ed è certo ancora, che Guido Orlandi fu contemporaneo di Guido Cavalcanti, a cui pure abbiamo un sonetto da lui fatto in risposta,[d] come confessa il medesimo Crescimbeni;[e] e perciò anche il Monaco Buonaggiunta dee credersi vissuto verso la fine del secolo decimoterzo. Abbiamo inoltre poesie di Guerzo da Montecanti o Montesanti, il qual facendo menzione, come il Crescimbeni osserva,[f] delle sette de' Guelfi e de' Gibellini nate a' suoi

a Tom. II. par. ii. p. 13.
b Tom. II. p. 159.
c Pag. 175.
d Ivi p. 129.
e Loc. cit. p. 42.
f Ib. p. 14.

giorni, ci mostra con questo medesimo di esser vissuto in questo secolo stesso. Che a questi tempi medesimi vivessero Noffo d' Oltrarno, e Pannuccio dal Bagno Pisano, argomentaio il Crescimbeni [a] dal loro stile, il quale, come abbiam detto, non è sempre pruova sicura dell' età di un poeta. Così pure diconsi dal medesimo contemporanei di Fra Guittone d' Arezzo, [b] Girolamo Terramagnino Pisano, e Meo Abbracciavacca Pistojese, [c] Pucciandone Martelli, [d] e Forese Donati; [e] e in fatti quasi di tutti questi poeti egli accenna qualche sonetto o qualche lettera scritta al medesimo Fra Guittone. Quel Farinata degli Uberti, celebre capo del partito de' Gibellini in Firenze, che abbiam nominato poc' anzi, si pone egli pure dal Crescimbeni nel numero de' poeti [f] per certi proverbi da lui detti nel Consiglio de' Gibellini della Toscana, ove proponendosi di rovinare Firenze, "si levò," dice Giovanni Villani, [g] "et contradisse il valente et savio cavaliere Messer Farinata degli Uberti, et propuose in sua diceria i due antichi et grossi proverbj, che dicono: 'come asino sape, così minuza rape;' et 'vassi capra zoppa, se lupo non la 'ntoppa;' i quali due proverbj rimesse in uno dicendo: come asino sape, si va capra zoppa, così minuza rape, se lupo non la 'ntopa; recandogli poi con savie

[a] Tom. II. par. ii. p. 18, 24. [b] Pag. 25. [c] Pag. 30.
[d] Pag. 32. [e] Pag. 39. [f] Pag. 37. [g] Lib. VI. c. lxxxii.

parole a esemplo et comparazione sopra la detta proposta." Or se ciò basta ad ottenere l' onorevole appellazione di poeta, appena troverassi a cui ella si possa negare. Io non so parimenti, se con bastevole fondamento dal Crescimbeni si annoveri [a] tra' poeti di questo secolo il Cardinal Attaviano o Ottaviano degli Ubaldini Fiorentino, arcidiacono e procuratore della chiesa di Bologna, fatto poi cardinale da Innocenzo IV. l'anno 1245, e adoperato in pubblici gravissimi affari, ne' quali però mostrossi, più che al suo carattere non si conveniva, fautore de' Gibellini, e morto poi non l'anno 1272, come scrivesi dal Ciaconio e dagli altri scrittori comunemente, ma al più presto dopo il Luglio nel 1273, nel qual tempo egli era in Mugello col Pontefice Gregorio X. [b] Or noi abbiamo di fatti un sonetto di un Ottaviano Ubaldini pubblicato dal medesimo Crescimbeni, [c] oltre altre poesie che egli afferma serbarsi in qualche codice manoscritto. E se ne' codici vecchi egli è veramente onorato del titolo di Cardinal, non può esser che questi. Ma se il nome solo e il cognome se n' esprimesse, essendovi stato in questo secolo stesso un altro Ottaviano Ubaldini Vescovo di Bologna, [d] e un altro ancora arcidiacono della stessa chiesa, [e] che morì circa

[a] Pag. 41.
[b] Ricordano Malespini, c. cxcviii.
[c] Tom. III. p. 48.
[d] Ughell. in Episc. Bonon.
[e] Sart. Prof. Bon. Vol. I. par. ii. p. 43.

l'anno 1292, potrebbono forse tai rime appartenere ad alcuno di essi, o forse ancora a qualche altro della stessa famiglia e del medesimo nome, ma di età posteriore. Che direm noi di Jacopo Cavalcanti? Il Crescimbeni il fa fratello del celebre Guido, e dice che fu canonico di Firenze, e che morì nel 1267.[a] Nè io negherò che Guido avesse un fratello di questo nome; ma avrei amato che il Crescimbeni ci avesse recata qualche pruova che questi appunto fosse il poeta; perciocchè io trovo ancora un Jacopo Cavalcanti all' anno 1348.[b] E come sappiamo noi che a lui non debbansi attribuire cotali rime? Ma a questa età certamente visse, benchè toccasse in parte ancor la seguente, Dante da Majano, luogo del Poggio di Fiesole, come avverte il Crescimbeni,[c] di cui molte rime abbiamo nella Raccolta de' Giunti,[d] in lode della sua Nina, da noi già mentovata, e alcuni sonetti di proposta e di risposta tra lui e Dante Alighieri, Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, ed altri poeti di questa età, de' quali e di molti altri Toscani, che similmente potrei venir noverando, io lascio di dir più oltre, per non recare infruttuosa noja a chi legge.

XX. Benchè la Sicilia e la Toscana più che

a Tom. II. par. ii. p. 45.

b Matteo Villan. Cronac. Lib. I. c. xlii.

c Ib. p. 46

d Pag. 139. &c. 257. &c.

ogn' altra provincia d' Italia abbondassero allor di poeti, le altre parti ancor nondimeno non ne furono prive. Alcuni già ne abbiam rammentati, che furono di quelle provincie, ch' or compongono lo stato ecclesiastico, come i quattro Bolognesi rammentati da Dante, e Tommaso ed Ugolino Bucciola Faentini. Abbiamo ancor fatto cenno e di Brandino Padovano, e di Gotto, ossia, come noi crediamo, Sordello Mantovano. Tre altri Bolognesi veggo nominati dal Crescimbeni; Rainieri de' Samaritani,[a] Semprebene,[b] e Bernardo da Bologna.[c] [d] Quest' ultimo visse senza alcun dubbio nel secolo decimoterzo, perciocchè nella Raccolta del Corbinelli abbiamo un sonetto[e] da lui scritto a Guido Cavalcanti. Il primo ancora dovea vivere a questi tempi, se a questi tempi vivea Polo da Lombardia, detto ancora Polo da Castello,[f] a cui scrisse una canzone; ma io non so qual fondamento vi abbia di fissarne a questi tempi la vita, se non se forse il loro stile medesimo e i loro versi; il quale pure è l' unico argomento che dal Crescimbeni si reca per provare che Semprebene ancora vivesse in questo secolo; se pure ei non è quel medesimo che era giurecon-

a Loc. cit. p. 15. b Pag. 28. c Pag. 42.

d Di Bernardo da Bologna, e di alcune rime MSS. che se ne conservano ragiona distintamente, il Sig. Conte Fantuzzi (Scritt. Bologn. Tom. II. p. 93. &c).

e Pag. 126. f Pag. 38. Tom. IV. p. 8.

sulto in Bologna l'anno 1226, nel qual caso, come osserva il P. Sarti,[a] converrebbe dire, che la poesia Italiana in Bologna avesse avuta origine assai più antica che comunemente non credesi. Ei ci promette quì di trattare di ciò altrove più ampiamente; ma egli non potè condurre la sua opera fin dove pensava; e i continuatori delle altrui fatiche non sempre credonsi astretti a mantener la parola data da' loro predecessori. Di Ugolino Ubaldini accenna il Crescimbeni più rime,[b] e dice che fu cittadin di Faenza, e dimorò in Toscana. Dante ne fa menzione nel Purgatorio,[c] e Benvenuto da Imola comentando quel passo, dice ch' egli "fu uom nobile e curiale della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romagna, i quali furon potenti nell' Alpi di quà e di là dall' Apennino presso Firenze." E altri poeti di altre città ancora potrei quì rammentare, se credessi ben impiegato il tempo in cercare gli autori di qualunque benchè rozzo sonetto, o di qualunque canzone.

XXI. Ma non dobbiamo a questo luogo dissimulare una taccia che Dante ha apposta a quattro illustri città d' Italia: "Questa è la ragione," dic' egli,[d] "per la quale non ritroviamo che niuno nè Ferrarese, nè Modenese, nè Reggiano sia stato poeta, perciò che assuefatti a la

[a] De Profess. Bonon. Vol. I. par. i. p. 117.

[b] Pag. 33. [c] c. xiv. [d] De Eloq. Lib. I. c. xv.

propria loquacità non possono per alcun modo, senza qualche acerbità, al volgare cortigiano venire, il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare, i quali dicono *monto* per molto." Così Dante a queste quattro città nega la gloria di avere fino a' suoi tempi avuti poeti. Il testimonio di un tale scrittore, che ci si dà a vedere ottimo conoscitor de' poeti della sua età, sembra che non soffra eccezione. Nondimeno i fatti pajon troppo contrari, almeno in qualche parte, a questa asserzione. Il Baruffaldi ha pubblicate alcune poesie di Gervasio Riccobaldo Ferrarese,[a] il quale, se è quel desso di cui abbiam parlato tragli scrittori di storia, appartiene certamente a quest' epoca. Alcune ne ha ancore pubblicate di Anselmo di Ferrara, che dice vissuto a questa medesima età; intorno ai quali e ad altri antichi poeti Ferraresi speriamo di avere più accertate notizie, se verià un giorno pubblicata la Biblioteca degli scrittori di quella città, cominciata già dal Signor Giannandrea Barotti. Reggio non fu a quell tempo senza poeti; e uno singolarmente era noto a Dante, che ne fece menzione, ove introducendo Alano Lombardo a descrivere l' infelice stato d' Italia, gli fa dire, che viveano ancora tre vecchi ch' erano specchio e modello dell' antica onestà, cioè a dire

[a] Rime de' Poeti Ferraresi.

> Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
> E Guido da Castel, che me' si noma
> Francescamente il semplice Lombardo.[a]

Or vediamo recato in Italiano l'elogio che di quest' ultimo fa lo spositore di Dante Benvenuto da Imola: "Questi," dic' egli, "fu di Reggio in Lombardia, della casa de' Roberti, la quale era divisa in tre rami, cioè di Tripoli, di Castello, e di Forno. Quindi Dante il nomina con quel nome particolare sotto cui era noto, e così era egli nominato da tutti. Viveva in Reggio al tempo del nostro poeta, quando quella città era in gran fiore, e reggevasi liberamente. Fu uomo prudente e retto, di buon consiglio, amato e onorato, perciocchè era zelante per la repubblica, e protettor della patria, benchè altri fossero più di lui potenti in quella città. Fu uom liberale, e Dante stesso ne fece pruova ricevuto da lui in casa con sommo onore. Fu ancora Guido scrittor leggiadro di poesie volgari, come ben si vede in alcune sue cose." Fin quì Benvenuto,[b] il quale siegue, dicendo che da' Francesi egli era chiamato il semplice Lombardo a mostrare la sua sincerità, e a distinguerlo con ciò dagli altri Lombardi, o sia Italiani, che allora presso i Francesi aveansi in conto d'uomini astuti. Quì veggiam dunque, che Guido Roberti da Castello era poeta, e

[a] Purgat. c. xvi. v. 124. [b] Antiq. Ital. Vol. 1. p. 1207.

Benvenuto ne cita in pruova le poesie da lui composte, e ne parla in modo come se egli stesso le avesse vedute. Converrà dunque dire, o che Dante nulla sapesse di cotai poesie, o che quando scrisse i suoi libri dell' Eloquenza, i quali si crede che fossero fra gli ultimi da lui scritti, non gliene sovvenisse. Inoltre abbiam nominato poc' anzi quel Polo di Lombardia, di cui si accennan dal Quadrio [a] alcune poesie, ed una ne ha pubblicata il Crescimbeni, [b] e abbiamo veduto, che da alcuni si crede ch' ei fosse della famiglia medesima di Castello, e che vivesse a questi tempi. Di che però non so se vi abbia abbastanza certo argomento. Ma il primo da noi mentovato basta a mostrarci che in questa città fu conosciuta e coltivata la poesia fino da questi tempi. " Parma ancora non fu senza poeti nel secolo decimoterzo, come Dante ci vorrebbe far credere. Il più volte citato Fra Salimbene Parmigiano ci narra nella sua Cronaca MS. all' anno 1259, di aver composto un libro col titolo di Tedii. ' Supradicto millesimo habitabam in Burgo S. Donini, et scripsi alium librum Tediorum ad similitudinem Pateceli.' Egli è questi un poeta, benchè assai rozzo, Cremonese di patria, che dee aggiugnersi alla serie de' più antichi poeti Italiani. Ce ne ha dato un saggio il medesimo Fra Salimbene, ove parlando della rusticità del celebre Frate

[a] Tom. II. p. 157. [b] Tom. III. p. 44.

Elia, dice: ‘ Ideo de talibus in libro Tediorum dicit Patecelus :

> Cativo hom podesta de terra,
> E pover superbo kivol guerra,
> E senescalco kintrol desco mi serra.
>
> E villan ki si messo a cavallo,
> Et homo ke zeloso andar a ballo,
> E lintrar de testa quande fallo.
>
> E avar hom ki in onore aventura
> E tutti quanti de solazo ne cura.’

Ne parla anche altrove, ragionando dal Card. Ottaviano Ubaldini, Legato di Lombardia, di cui dice, ch’ ebbe una figlia monaca, e che questa avendol richiesto di amicizia, ei gli rispose: ‘ Nolo te habere amicam, quia Patecelus dicit: ‘ Et intendenza cu no posso parlare :’ vult dicere, quod tedium est habere amicam cui amicus suus loqui non potest.’ Patecelo dovette fiorire ne’ primi anni del secolo decimoterzo poichè lo stesso Fra Salimbene racconta ch’ ei fu schernito da Martino di Ottolino degli Stefani, marito di Ghisla degli Adami, zia paterna del medesimo Salimbene: ‘ Dominus Martinus Octolini de Stephanis fuit solatiosus homo, suavis et jucundus libenter bibens vinum, maximus cantator cum instrumentis

musicis, non tamen joculator. Hic aliquando in Cremona trufavit et decepit Magistrum Girardum Patecclum, qui fecit librum de Tediis,' &c. Se dunque Fra Salimbene scrisse egli pure un libro a somiglianza di quel di Patecclo, egli pure dee essere annoverato tra' rozzi poeti di questo secolo. Un altro poeta ancora possono i Parmigiani additare ne' lor contorni in quel secolo, cioè Pelavicino, fratello del celebre Uberto, che verso la metà del secolo stesso signoreggiava gran parte della Lombardia: 'In episcopatu Placentino,' dice Fra Salimbene a pag. 366, 'juxta episcopatum Parmensem, habent duo castra, scilicet Castrum Peregrini, in quo Dominus Pellavicinus habitavit, qui fuit pulcher homo et solatiosus, et cantionum inventor, et reliquit filios plures'." De' poeti Modenesi di questa età confesso, che non mi è ancor riuscito di trovarne alcuno; ma se ve n' ebbe in Reggio, e in Ferrara, e in Parma, potè avervene ancora in Modena e forse ricercandosi con più diligenza nelle raccolte di antichi poeti che in alcune biblioteche conservansi, avverrà ancora di trovarne de' nati di questa città, la quale, quando ancor non avesse in questi secoli avuto poeta alcuno, potrà consolarsi di tal mancanza, col ricordare le moderne sue glorie, per cui non ha ad invidiare le altrui.

XXII. E' certo però, generalmente parlando, che la Lombardia ebbe ne' primi tempi assai

minor numero di poeti che le altre provincie d' Italia. Anzi di tutto il tratto che or viene compreso sotto il nome di Lombardia Austriaca, ossia di Stato di Milano, io non trovo che due poeti de' quali possiam mostrar qualche saggio di rime Italiane. Il primo di essi è quel Pietro detto della Basilica di S. Pietro, il qual cognome di antica e nobil famiglia Milanese volgarmente ora dicesi Bascapè. Di lui abbiam ragionato nella prefazione al terzo tomo premessa, ove abbiamo anche recato un saggio della sua Storia del Vecchio e dal Nuovo Testamento, ch' egli scrisse in assai rozzi versi Italiani l' anno 1264. Di lui ha parlato l' Argelati,[a] a cui dobbiamo la scoperta di questo antico poeta Milanese, e il saggio del suo stile ch' egli ha tratto da un codice che conservasi nella libreria della nobilissima famiglia de' Conti Archinti. Intorno ad esso però ha osservato il Ch. Conte Giulini,[b] che l' anno 1264, correva la settima non la seconda indizione, e che il primo di Giugno cadeva in Domenica e non in Venerdì. Egli ciò non ostante non sospettò punto di frode nel codice, che gli par certamente di questa età; ma attribuisce l' errore a irriflession del poeta. Non sarebbe egli forse errore di chi ha letti que' versi, sicchè in vece di " sexantaquattro" il codice dicesse " septanta-

[a] Bibl. Script. Mediol. Vol. I. par. ii. p. 129.
[b] Memor. di Mil. Tom. VIII. p. 205.

quattro?" E appunto nel 1274 correva la settima indizione, e il primo di Giugno cadeva in Venerdì. Che se il codice non è originale, è assai probabile che un tal fallo sia stato commesso dal copiatore. L'altro poeta di questo secolo, Milanese egli pure, è quel Fra Buonvicino da Riva del terzo ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche su quell' antico ordine,[a] accennando insieme i codici della Biblioteca Ambrosiana, in cui conservansi molte poesie Italiane da lui scritte verso l'anno 1290. Ei compiacevasi assai di que' versi che or chiamansi Martelliani, perchè si crede che Pier Jacopo Martelli ne fosse il primo autore, ma che veramente veggonsi usati fino da' primi tempi. Ecco i primi versi di un poemetto di Fra Buonvicino, in cui parla delle oneste e gentili maniere che debbonsi usare sedendo a mensa:

Fra Bon Vexin da Riva, che sta in Borgo Legniano,
D' le cortesie da descho ne diserte primano;
D' le cortesie cinquanta che s' de' osservare a
  descho,
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo de frescho.

Che stil leggiadro e vezzoso è egli questo![b] Ma

[a] Vetera Humil. Monum. Vol. 1. p. 297, &c.

[b] Fra Buonvicino da Riva scrisse assai più rozzamente di quello che ci mostrino i versi quì riferiti, perciocchè in un codice antico MS. che se ne conserva nella Libreria di

appunto perchè pochi erano i poeti di queste contrade, e poco probabilmente il loro commercio cogli altri meno incolti poeti che allor viveano nella Toscana e in altre provincie, perciò essi non aveano ancora condotta la poesia a quella eleganza a cui poscia condussela e il lungo uso di poetare, e la imitazione de' più leggiadri poeti.

XXIII. Nel trattare che finora io ho fatto de' primi padri della volgar poesia, non sono entrato a cercare chi fossero i primi autori de' sonetti, de' madrigali, delle ballate, delle canzoni, e di

S. Maria Incoronata in Milano, come ha avvertito il Ch. P. Lettor Tommasso Verani, da me altrove lodato, essi si leggono in questo modo:

Fra bonvesin da la riva, che sta in borgo leggnian
De le cortesie da desco quilo ve dice por man.
De cortesie cinquanta, ke se den serva al desco
Fra bonvesin da la riva ven parlar mo de fresco.

Nello stesso codice si contiene un dialogo di Buonvicino fra la SS. Vergine e Satanasso, che incomincia:

Qui loga se lomenta lo Satanas rumor
Dla Vergine Maria Matre del Salvator.

Nello stesso stile sono scritti altri dialoghi in lode della Limosina, dell' anima col Creatore, della stessa col suo corpo, tralla viola e la rosa, tralla mosca e la formica, tralla Vergine e il peccatore, le leggende di Giobbe, e di S. Alessio, che si leggono nel medesimo codice; il che ci mostra che questo antico poeta scrisse assai rozzamente, e che quelli, che poi copiarono queste rime, le ripulirono alquanto, perciocchè il codice dell' Ambrosiana non fu scritto che nell' anno 1430, come ha osservato il Quadrio. (Stor. della Poes. Tom. VI. p. 210.)

altri cotali componimenti, sì perchè non ho creduto che molto importasse il saperlo, sì perchè essendo assai malagevole il determinare precisamente l' età de' più antichi poeti, riesce ancora difficile lo stabilire a chi debbasi il vanto della invenzione. Ma un particolar genere di poesia, che ci darà poscia ampia materia di ragionare, merita di essere esaminato con più esatte ricerche ne' suoi principj ; dico la poesia teatrale ; e a farlo in modo di non confondere, come spesso avviene, una cosa coll' altra, convien prima vedere che cosa intender dobbiamo sotto un tal nome. A mostrare che le teatrali rappresentazioni fossero in uso, non basta che si trovi menzione d' istrioni, di mimi, di giocolieri, di cantatori, e d' altri simili personaggi da piazza e da scena. Il salire su un teatro o su un palco, il far giuochi o sforzi che riempiano di stupore il rozzo popolo ignorante, l' atteggiarsi, il muoversi, il saltare in maniere burlesche e ridicole, il cantare ancor sulla scena favole o altri versi, tutto ciò non può dirsi in alcuna maniera azion teatrale, a cui, lasciando stare le regole che ne formano la perfezione, si richiede dialogo di più persone, che parlando e operando rappresentino qualche fatto. Quindi tutti que' passi di cronache e di scrittori de' bassi secoli che arrecansi dal Muratori,[a] ove tratta degli spettacoli di que' tempi,

[a] Antiquit. Ital. Vol. II. Diss. XXIX. p. 840, &c.

debbonsi intendere solo di giocolieri, di cantimbanchi, di musici, e d'altra cot l genìa di persone. E nulla più si raccoglie nè dal passo di un' antica cronaca Milanese citata dallo stesso autore,[a] ove si descrive il teatro che anticamente era in Milano, "super quo histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, bufoni et mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant;" nè da uno statuto del Comun di Bologna dell'anno 1288, che egli soggiunge, in cui si ordina, "ut cantatores Francigenorum in plateis communis ad cantandum omnino morari non possint," le quali parole non suonano propriamente azion teatrale, ma solo canto, e gesti, e atteggiamenti da saltimbanchi. Lo stesso vuol dirsi di quelle che chiamansi rappresentazioni, le quali, se in altro non consistono che nell' esporre agli occhj de' riguardanti con macchine, con pitture, e con varj gesti e atteggiamenti qualche fatto o qualche mistero, senza che gli attori tengan tra loro un seguito dialogo sull' oggetto stesso che rappresentano, non si potranno aver in conto di azioni teatrali. Così spiegato ciò che intender dobbiamo sotto un tal nome, veggiamo quando si ricominciasse in Italia a usarne, e a qual tempo si debba fissare il rinnovamento della poesia drammatica.

[c] Antiquit. Ital. Vol. ii. Diss. xxix. p. 844.

XXIV. Dopo l' invasione de' barbari, e singolarmente dopo quella de' Longobardi, io non credo che si possa additare per lungo tempo alcun componimento di scena, o che si possa trovare negli scrittori indicio alcuno, che su' teatri si recitasse veruna azione drammatica. Il più antico poema di questo genere ne' secoli bassi, che fino a noi sia giunto, è, s' io non erro, una certa, o tragedia o commedia che vogliam dirla, scritta latinamente, e data alla luce dal P. D. Bernardo Pez,[a] e intitolata, " Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi," la quale egli pensa che fosse rappresentata in Germania nel secolo duodecimo. Ognun vede qual sorta di dramma poteva a que' tempi aspettarsi. Ivi in fatti veggonsi apparir sulla scena il papa, l' imperadore, con più altri sovrani d' Europa e d' Asia, e l' Anticristo accompagnato dall' Eresia e dall' Ipocrisia, e perfino la Sinogoga col Gentilesimo, che anch' essi ragionano. Ma se questa sì elegante tragedia fu rappresentata in Germania, a noi non appartiene il parlarne.[b] Qualche diritto

[a] Thesaur. Noviss. Anecdot. Vol. ii. par. iii. p. 185.

[b] Più antiche ancora sono le sei commedie, come ella le intitolò, di Roswida Badessa di Gandersheim, scritte sulla fine del decimo secolo, e pubblicate in Norimberga l' anno 1501. Ma benchè in esse si prefigesse d' imitare Terenzio, sono però scritte in prosa, e non è questa la più leggiera differenza che passi tra il poeta Latino e la badessa Tedesca.

potremmo piuttosto avere a ragionare di Anselmo Faidit, poeta Provenzale, benchè Francese, perciocchè di lui narraci il Crescimbeni,[a] traducendo il Nostradamus, "che divenne buon comico, e arrivò a vendere le commedie e le tragedie che faceva fino a due o tre mila lire Vilermesi o Guglielmesi, e qualche volta anche più, secondo la qualità dell' invenzione; ed egli stesso ordinava la scena, prendendosi con ciò tutto il guadagno che proveniva dagli spettatori." Fin quì l' Italia non ha in ciò alcuna parte, ma poscia si aggiugne, che Anselmo "se n' andò a Bonifazio Marchese di Monferrato, signor benigno, amadore di tutti gli uomini di lettere, il quale l' amò e apprezzò grandemente, e stando al di lui servigio mise fuori una commedia intitolata l' Heresia dels Preyres, che avea lungo tempo tenuta segreta, senza palesarla ad altri che al detto marchese, il quale in quel tempo seguitava il partito del Conte Raimondo di Tolosa; ed egli la fece recitare nelle sue terre;" e siegue dicendo, che Anselmo ritirossi poscia appresso Agulco Signor di Salto, e che dopo essere ivi dimorato lungamente, morì l' anno 1220; dal che ne viene che converrebbe fissare la rappresentazione della suddetta commedia fatta per comando di Bonifacio Marchese di Monferrato o agli ultimi anni del secolo duodecimo, o a' primi del decimoterzo, e

[a] Comment. Tom. II. par. I. p. 44.

sarebbe perciò il più antico monumento di azione drammatica rappresentata in Italia. Ma già abbiam più volte veduto quanto siano favolose e piene d' errori cotai vite; e quì ne abbiamo un esempio; perciocchè si dice che il Marchese Bonifacio seguiva il partito del Conte di Tolosa nella guerra degli Albigesi. Or il suddetto marchese, cioè Bonifacio II. di cui solo si può intender quel passo, partì per la crociata di Terra Santa l' anno 1204, ove morì tre anni dopo;[a] e la guerra contro gli Albigesi non ebbe cominciamento che l' anno 1206. E a farci credere favoloso ciò che delle commedie di Anselmo narra il Nostradamus, si aggiugne ancora, che in un' altra vita dello stesso poeta che leggesi in un codice della Vaticana, e che è stata pubblicata dal medesimo Crescimbeni,[b] di tali commedie non si fa parola alcuna. In fatti nè nei codici Estensi, in cui si leggono tante poesie Provenzali, nè in alcun altro ch' io sappia, non trovasi alcun componimento drammatico; ed è a creder perciò ch' essi a tal sorta di poesia non si rivolgessero mai, come osserva anche il più volte citato Ab. Millot.[c]

XXV. L' eruditissimo Apostolo Zeno fu il primo, s' io non m' inganno, ad osservare[d] un

[a] Benvenut. de S. Georg. Hist. Montisfer. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 367. [b] Loc. cit. p. 46.
[c] Tom. I. Pref. p. lxix. [d] Lettere, Tom. II. p. 215, &c.

passo di un antico catalogo de' podestà di Padova, che poi è stato pubblicato di nuovo dal Muratori,[a] in cui all' anno 1243 si legge: "in quest' anno fu fatta la rappresentazion della Passione e Resurretione di Cristo nel Prà della Valle; e nel testo Latino dello stesso catalogo si aggiugne: "in ipsa die Paschæ solemniter."[b] Or questa rappresentazione, che è la più antica che siasi finora scoperta in Italia, dobbiam noi dirla la più antica azion drammatica di cui ci sia rimasta memoria? Può essere che così fosse; ma l' arrecate parole non ne convincono abbastanza; perciocchè esse possono ancora indicarci quelle mute rappresentazioni della Passione di Cristo che veggiam farsi anche al presente in molte città d' Italia, nelle quali gli attori si compongon bensì negli atteggiamenti propri de' personaggi cui rappresentano, ma non vengon tra loro a dialogo, se pur qualche improvviso accidente non li fa parlare o esclamare malgrado loro. E certo se

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 365.

[b] Queste rappresentazioni faceansi ancor nelle chiese, e faceansi talvolta per modo, che invece di risvegliar la pietà, generavano scandalo. Così raccogliamo da una Decretale di Innocenzo III. dell' anno 1210, inserita nel Corpo del Diritto Canonico: "Fiunt ludi theatrales in ecclesia, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus diaconi, presbyteri, ac subdiaconi infamiæ suæ ludibria exercere præsumunt (Decret. Lib. III. Tit. i. c. xii.).

noi volessimo accennare narrando cotali spettacoli, diremmo appunto che si è fatta una solenne rappresentazione della Passione di Cristo, nè vorremmo dire perciò che si fosse recitata un' azion drammatica. E lo stesso può dirsi di un' altra rappresentazione de' Misteri della Passione di Cristo, e di altri, che troviamo fatta nel Friuli l' anno 1298 : " Anno Domini MCCXCVIII. die VIII. exeunte Maio, videlicet in die Pentecostes, et in aliis duobus sequentibus diebus, facta fuit repræsentatio ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, adventus Sancti Spiritûs, et adventus Christi ad judicium, in Curia Domini Patriarchæ Austriæ civitatis, honorifice et laudabiliter per clerum." [a] Perciocchè questo ancora non possiamo saper di certo se fosse fatto per semplice spettacolo degli occhj o per vera azion teatrale. Il vedersi chiamata quì una tal festa col nome di " ludus," col qual nome abbiam veduto poc' anzi intitolato quel rozzo dramma rappresentato in Germania, potrebbe persuaderci, che quì ancora si dovesse intender per azion drammatica ; e io il ripeto, che forse essa fu veramente tale ; ma non parmi che si possa provare che le dette parole non si possan anche intendere nell' altro senso sopraccennato. Molto meno possiamo asserire che si parli di dramma in due passi di Rolandino, che dallo stesso Ch.

[a] Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1205.

Zeno si accennano, uno all' anno 1208,[a] in cui descrive la solennissima festa fatta in Padova nel Prato medesimo della Valle nel dì di Pentecoste, festa verò in cui, oltre i canti e le danze altro di singolare, non v' era fuorchè il cambiar delle vesti, che tutti fecero ad un sol segno: " Factus est magnus ludus in Prato Vallis, et omnes contractæ de Padua, singulæ videlicet ad unum et idem signum vestimentorum se novis vestibus innovarunt. Et tunc in prædicto loco de Prato Dominæ, cum militibus, cum nobilibus populares, senes cum junioribus in magnis solatiis existentes, in Festo Pentecostes, et ante et post per plures dies, tantam ostendebant lætitiam, quasi omnes fratres, omnes socii, omnes prorsus essent unanimes, et summi amoris vinculo fœderati. L' altro è all' anno 1239, [b] in cui Rolandino descrive l' entrata solenne dell' Imperador Federigo II. in Padova, e ove fa menzione degli stromenti di musica con cui molti gli andarono incontro, e del caroccio che gli fu pure condotto innanzi, e delle matrone che anch' esse montate su bei destrieri vollero accrescer lustro alla pompa: " Milites et pedites cum cymbalis, et cytharis, et instrumentorum diversis generibus, cum carroccio copiosis divitiis et ornatibus decorato, multæ quoque dominæ præstanti pulchritudine pretiosis vestibus refulgentes, sedentes in phale-

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 178. [b] Ib. p. 225.

ratis, et ambulantibus palafredis." Ma in niuno di questi passi non veggiamo alcuno indicio di azione teatrale. Lo stesso dicasi e della pompa con cui l' infelice Corradino fu accolto in Roma l' anno 1268, che ci vien descritta da Saba Malaspina,[a] e delle solennissime feste che il Re Carlo I. fe' celebrare in Napoli l' anno 1269, come narra il medesimo storico ;[b] perciocchè in questo secondo passo si veggon bensì nominati giocolieri e istrioni, ma non vi ha alcuna espressione che ci indichi veramente azion drammatica.

XXVI. A provare l' antichità delle sceniche azioni in Italia si reca dal Crescimbeni, dal Quadrio, e più recentemente dal Cavalier Planelli nel suo bel Trattato dell' opera in musica,[c] e da più e altri scrittori, un passo di Giovanni Villani, che benchè appartenga all' anno 1304, accenna nondimeno un uso più anticamente introdotto. Rechiamol noi pure quì per disteso, per esaminar poscia se veramente si pruovi da esso ciò che vorebbesi :[d] " In questo medesimo tempo che il Cardinale da Prato era in amore del popolo et de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro per le calen. di Maggio 1304, come al buono tempo passato del tranquillo et buono stato di Firenze s'usavano le

[a] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 842. [b] Ib. p. 862.
[c] Sezion. I. c. i. [d] Lib. VIII. c. LXX.

compagnie et le brigate de' solazzi per la città, per fare allegrezza et festa vi rinnovarono, et fecionsi in più parti della città a gara l' una contrada dell' altra, ciascuno chi meglio sapea o potea. Infra le altre, come per antico havevano per costume quelli di Borgo S. Friano di fare più nuovi et diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse saper novelle dell' altro mondo dovesse essere il dì di calen. di Maggio in sul ponte alla Carraja, e d' intorno all' Arno; et ordinarono in Arno sopra barche et navicelle palchi, et fecionvi la simiglianza et figura dello inferno con fuochi et altre pene et martorii, con huomini contrafatti a demonia, horribile a vedere, et altri i quali havevano figura d' anime ignude, et mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida, et strida, et tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, et per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, et il ponte pieno et calcato di gente, essendo allhora di legname, cadde per lo peso con la gente che v' era suso; onde molta gente vi morio et annegò in Arno, et molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com' era ito il bando, che molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro mondo, con gran pianto et dolore a tutta la città, che ciascheduno vi credea avere perduto o figliuolo o fratello; et fu questo segno

del futuro danno che in corto tempo dovea avvenire alla nostra città per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso diremo." Il che pure brevemente accennasi dal Vasari nella Vita di Buffalmacco, ove dice, che, secondo il racconto di alcuni, " egli si trovò con molti altri a ordinare la festa che in dì di calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno sopra certe barche." [a] Or in tutto il racconto di Giovanni Villani io non so intendere come si trovi ombra di azion drammatica; se pur non si vuole che le " grandissime grida et strida" bastino a formarla. Io certo non so vedervi altro che un popolare spettacolo che ferisce gli occhj, e che anzi non era molto opportuno a un regolare dialogo, quale a una teatrale rappresentazione si conviene.

XXVII. Più opportuno all' intento potrebbe sembrare un passo di Albertino Mussato, che nacque verso l' anno 1260, e scrisse qualche tragedia, di cui parleremo nel tomo seguente. Scriveva egli la storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII. seguita nel 1313, e già aveane scritti in prosa otto libri, quando egli si risolvè a continuarla in versi. Perciò veggiamo al nono libro premessa una sua lettera alla Società Palatina de' Notai di Padova, da cui dice che era stato istantemente esortato a ciò

[a] Vite de' Pittori, ec. Tom. I. p. 385; ediz. di Livorno.

fare, e che essi l'avevano ancor consigliato a usare non stil sublime e tragico, ma piano e intelligibile al volgo, acciocchè la storia già scritta in prosa servisse a' più dotti, questa scritta in facili e piani versi si leggesse ancor da' notai (che allora forse non erano molto dotti), e da' chiericuzzi ancor più minuti: "hoc postulationi vestræ subjicientes, ut et illud quodcumque sit metrum, non altum, non tragedum, sed molle et vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium; quo altius edoctis nostra stilo eminentiore deserviret historia, essetque metricum hoc demissum sub camæna leniore notariis et quibuscumque clericulis blandimentum."[a] Noi veramente avremmo creduto che la prosa fosse più facile a intendersi che la poesia. Ma convien dire, che allora si credesse altrimenti; e che il Mussato pensasse che la sua storia fosse scritta in uno stil sì sublime che il volgo non potesse arrivare ad intenderla; e che al contrario sperasse che i suoi versi fosser sì chiari, che unendosi alla chiarezza la soavità del metro, anche i men culti potesser leggerli con piacere. Altro senso non posson certamente ricevere, per quanto a me sembra, le parole di questo storico. Reca egli poscia, a confermar ciò che ha detto, l' esempio de' distici di Catone, che credonsi, secondo lui, di Lucio Seneca, i quali tanto piace-

[a] Script. Rer. Ital. Vol. x. p. 687.

vano al popolo, perchè erano scritti in uno stil famigliare: "quod quia plane grammate vulgari idiomati fere simillimum sanctiores sententias ediderit, suaves popularium auribus inculcavit applausus." Ove riflettasi, che il Mussato prende quì il volgare idioma per uno stile famigliare, e agevole a intendersi ancor da' rozzi. Or ecco ciò ch' egli poscia soggiugne, e ciò in che egli, secondo molti, accenna l' uso già introdotto delle azioni drammatiche in lingua Italiana. "Et solere etiam inquitis amplissima regum ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, et in theatris et pulpitis cantilenarum modulatione proferri." Ma parla egli quì veramente di rappresentazione drammatica? Io non ardisco negarlo, perchè forse ciò appunto intendeva il Mussato. Ma le parole non son sì chiare, che bastino ad affermarlo con sicurezza. Abbiamo altrove veduto, che solevansi in Pozzuoli recitar sul teatro le poesie di Ennio da un cotale, che perciò diceasi Ennianista. Or questa certo non era azion teatrale. Abbiamo ancor veduto poc' anzi l' uso di cantare ne' Teatri e nelle piazze le romanzesche imprese de' Paladini; e pur queste ancora non erano, o almeno non è abbastanza certo che fossero azioni teatrali. Poteasi cantar sul teatro, senza che si facesse una vera rappresen-

tazione. E sembra, che se il Mussato avesse quì voluto parlarci di tali rappresentazioni, avrebbelo dovuto fare più chiaramente; e non esprimere solamente, com' egli fa, le misure delle sillabe e de' piedi, ma aggiugnere i personaggi diversi, e i loro abiti, e il parlar che fanno tra loro, e altre simili proprietà che si convengono a' drammi. Ancorchè poi il Mussato parlasse quì veramente di azion drammatica, a me non pare, che se ne tragga che queste si usassero allora nella volgar nostra lingua; poichè abbiamo veduto ch' egli per volgare intende quì solamente un parlar semplice e famigliare. In fatti egli dice che le imprese degli eroi si cantavano "variis linguis," ma tradotte, "in vulgares sermones." Se dunque varie eran le lingue che si usavan cantando, come poteva usarsi la sola lingua Italiana? Altro dunque non sembra che voglia egli dire, se non che in ciascheduna lingua procuravasi di usare il più semplice e il più piano stile che fosse possibile. Il che ancor più chiaramente comprovasi da ciò che soggiugne; perciocchè egli dice, che vuol parlare popolarmente rozzo, com'egli è, parlando co' rozzi: "populariter morem geram rudis ego cum rudibus." Chi non crederebbe di udire il Mussato cominciare il suo poema in lingua volgare? E nondimeno ci lo comincia, e il prosiegue sempre in Latino; e ci mostra con ciò, che egli per lingua volgare e

popolare non vuol dir altro che un parlar che dal popolo ancor facilmente s' intenda.

XXVIII. L' ultimo argomento che da alcuni, e singolarmente dal Riccoboni [a] e dal Cav. Planelli,[b] si arreca a persuaderci, che fin dal secolo decimoterza erano in uso tra noi le rappresentazioni teatrali, si trae dagli Statuti della Compagnia del Gonfalone, istituita in Roma l' anno 1264, il cui fine primario era il rappresentare ogni anno i misteri della Passione del Rendentore. Ma quì ancora rimane a vedere quali fossero queste rappresentazioni, se destinate soltanto a trattener l' occhio de' riguardanti con quel sacro spettacolo, o a rappresentare una vera azion sul teatro, nè io so se da' suddetti Statuti abbiam lume bastante a decidere la quistione. [c]

a Reflexions sur differ. Théatr. d' Europe.

b Loc. cit.

c A provare che le rappresentazioni teatrali nel secolo decimoterzo non erano pascolo degli occhj soltanto, ma che in esse facevasi qualche, benchè rozza, drammatica rappresentazione, e che tale era probabilmente lo scopo della Compagnia del Gonfalone, si potrebber recare alcuni bei monumenti tratti dagli Statuti della Compagnia de' Battuti di Trevigi, eretta nel 1261, e pubblicati dal più volte lodato Sig. Conte Canonico Avogaro (Memor. del B. Enrico P. I. p. 21); perciocchè in essi si legge, che i canonici di quella chiesa doveano " dare in anno quolibet dicte schole duos clericos sufficientes pro Maria et Angelo, et bene instructos ad canendum in festo fiendo more solito in die Annuntiationis ;" e i Gastaldi della Scuola eran tenuti

In somma, a me non pare che siavi argomento sicuro per poter asserire che azione drammatica si usasse in Italia in questo secolo. Egli è ben vero, che come ne abbiamo esempio in Germania in quella, comunque voglia chiamarsi, o commedia o tragedia, pubblicata dal P. Pez, e da noi mentovata di sopra, così potrebbe essere ancora, che lo stesso si facesse in Italia. Anzi al vedere, che la suddetta azione drammatica si appella "Ludus Paschalis de adventu Antichristi," potremmo argomentare, come abbiamo accennato con qualche probabilità, che ove troviamo anche in Italia nominate cotali feste celebrate nelle feste di Pasqua e di Pentecoste, si debba intendere di rappresentazion teatrale. Ma non lascia ancor di tenermi su ciò dubbioso il riflettere, che, poichè tali feste erano, come abbiamo veduto, non rare in Italia, sarebbe pur verisimile che alcuna di tali azioni fosse fino a noi pervenuta. Or fra tante poesie che del decimoterzo secolo ci son rimaste, ve n' ha d' ogni altra maniera,

"providere dictis clericis qui fuerint pro Maria et Angelo, de indumentis sibi amendis per dictos Castaldiones;" e nelle parti della medesima scuola si legge: "Cantores . . . . habeant soldos x. pro quolibet . . . . in die Annuntiationis B. M. V. cum fiet representatio." Ma forse altro non facevano essi che cantar le parole dette dall' Angelo e dallo Vergine, come veggiamo tuttora farsi nel Venerdì Santo, quando si canta il racconto della Passione del Redentore.

fuorchè di drammatica. Quindi io debbo conchiudere, che, benchè non possa sicuramente affermarsi, ch' essa a que' tempi non fosse usata, non si può nemmeno asserir con certezza che essa già fosse introdotta.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row St. James's.

# INDICE DEL PRIMO VOLUME

## DELL' OPERA.

### CAP. I.

Principj della Poesia Provenzale, e della Italiana.



### CAP. II.

Poesia Provenzale.

Dall' Anno 1183 fino all' Anno 1300.

## CAP. III.

### Poesia Italiana.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.